SILVIO TRENTIN

STATO - NAZIONE FEDERALISMO

(Edizione clandestina)

CASA EDITRICE «LA FIACCOLA»
MILANO

PROPRICTÀ LETTERARIA RISERVATA







PREFAZIONE

Il libro di Trentin che presentiamo (1), ultimo dei suoi scritti di ampio respiro, si viene a porre rispetto agli altri che lo precedettero come risolutivo e conclusivo ad un tempo. In effetti, sia negli articoli comparzi sui Quaderni di Giustizia e Libertà na nel volume dal titolo Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione pubblicato a Parigi, è dato avvertire un contrasto non ancora del tutto risolto e superato. Da un lato Trentin vi si manifesta fortemente preoccupato di salvaguardare, nella vita politica, la libertà: di qui anzi le sue parole non certo mancanti di seventà e durezza nei confronti della struttura dittatoriale dello stato sovietico. Un nomo della sua levatura culturale non poteva non essere oltremodo sensibile al valore della personalità e della dignità umane e non sentirsi quindi avverso istintivamente ad ogni struttura politica che concorra a menomarle. D'altro canto, guardando nel campo dell'economia, Trentin si sentiva particolarmente colpito dalla ingiustizia sociale esistente nella nostra vita associata; e capiva bene come la libertà finisse per essere parola vana quando non fosse concretata in una nituazione sociale in cui fossero tolti di mezzo troppo inveterati privilegi. A questo riguardo, Trentin, appunto nel libro sopra citato, esprime la convingione che non sarà possibile fare un passo avanti nel campo sociale, senza sostituire alla piattaforma liberista la piattaforma collettivista. E collettivista egli si dichiara, sia per quanto concerne il campo industriale, come per quello agrario. Per lui ha dunque valore l'alternativa in forza della quale il liberismo non può accompagnarsi che alla ingiustizia sociale ed il collettivismo alla giustizia. È ferma convinzione di Trentin (quello degli scritti precedenti il presente volume) che non ci sia contrasto fra le due erigenze: della libertà e della giustizia expresse rispettivamente in una struttura statale non dittatoriale e d'altro canto collettivista.

PREFAZIONE

Che libertà e giustizia, astrattamente considerate, non repugnino, anzi, si integrino reciprocamente, non v'è dubbio. Ed è divenuta ovvia la considerazione che guarda alla libertà non come ad una situazione di stasi, bensì come ad un processo dinamico di liberazione, rivolto a rendere sembre biù ambia e concreta la libertà per il maggior numero possibile di uomini. Ma nel campo concreto, il terreno della politica e quello dell'economia interferiscono profondamente. Non si comprende allora come si possa attuare il collettivismo senza mettere a serio pericolo la libertà, senza incorrere in quella pianificazione ed in quella regolamentazione che finirebbero per ledere profondamente il senso d'autonomia della personalità. Nè si buò credere che il totalitarismo in economia possa coesistere impunemente coll'esercizio della libertà nella vita politica. Vita politica e vita economica sono solidali: la struttura dittatoriale si afferma dall'una all'altra ed un avvio collettivista non ben definito entro limiti precisi, finirebbe per travolgere tutto il resto sulla sua china. Le forme di combinazione cui si può astrattamente pensare, non hanno avuto la conferma della storia se non in forme troppo limitate e di modesta proporzione, perchè si debbano seriamente considerare. Il più delle volte, nei suoi scritti precedenti, Trentin si è accontentato d'una risoluzione ideale al problema che indubbiamente lo tormentava: si ha l'impressione che, quasi istintivamente, egli rifuggisse dal vagliare la consistenza d'una tale risoluzione sul terreno concreto, per tema di veder sorgere selve di difficoltà sulla sua strada. Sicchè una vera soluzione egli non trovava, se non rifacendosi alla fusione, nel campo sentimentale, dei due motivi così fortemente innestati nella sua passionalità di uomo politico. Ma tale fusione sentimentale lo ributtava nel campo aell'ideologia, fuori della politica viva. E quegli scritti suggeriscono proprio la riserva che, sotto il calore della perorazione, non stia una posizione politicamente precisa e definita.

In questo volume, al contrario, Trentin fa un passo in avanti decisivo, esce dal dilemma e raggiunge un piano prospettico veramente nuovo e, a nostro avviso, risolutivo. Postosi nell'antitesi suaccennata, egli non poteva che o approfondirla o tentare di sminuirla e ridurla: in effetti riusciva alle due cose insieme e interdipendentemente. L'antitesi, però,

poteva esser superata solo che si conseguisse un nuovo punto di vista: questo fu conquistato da Trentin nella concezione federalistica dello Stato. La sintesi era così data dalla creazione d'una situazione spiritualmente e storicamente più ricca.

Questo nucleo ideale e storico nuovo si può così brevemente riassumere e definire: il compito profondamente innovatore cui oggi è chiamata la democrazia è di contrapporre allo stato accentrato ed accentratore lo stato cooperativo e federalistico, basato sulla pluralità dei bisogni e, conseguentemente, sulla pluralità ed autonomia di istituti ed associazioni.

Partendo da questo nuovo punto di vista, che gli illumina in una maniera del tutto particolare la storia, Trentin ripercorre il processo di formazione dello stato accentrato con speciale riferimento alla Germania, alla Francia ed all'Italia. In questi Paesi si ha l'affermarsi, nell'epoca moderna, dell'assolutismo monarchico, colla conseguente concentrazione di tutto il potere nel governo del principe. Ad esso è quasi preparazione il totalitarismo medievale di papato ed impero. Trentin è tuttavia attento anche agli sforzi per sbloccare tale concentrazione del potere, sforzi che si delinearono precisi fin nell'età medievale, testimoniando così della profonda consistenza dell'esigenza pluralistica della società e dell'aspirazione all'autonomia. Nessuna rivoluzione è riuscita fino ad oggi a sbloccare la struttura centralizzata dello stato. La stessa rivoluzione francese, osserva Trentin, sostituendo al principe la nazione, non ha fatto che consolidare la struttura accentrata dello stato e rafforzare il potere del governo, confermando la natura monolitica della società politica. Lo sforzo cui le energie democratiche si sono rivolte fu quello di avere nelle mani direttamente tutto il complesso meccanismo accentratore, per poterlo far funzionare a vantaggio dei propri punti di vista, anzichè di quelli della monarchia ormai totalmente separata dalla vita del paese. Se si guarda più precisamente all'opera della democrazia della seconda metà del secolo XIX, si deve concludere altrettanto, e cioè che essa ha lasciato intatta la struttura accentratrice dello stato che era stata elaborata dall'assolutismo monarchico, vedendo solo di impadronirsene. Napoleone costruì, sulla direttrice della rivoluzione francese, lo stato prefettizio e la democrazia non sbloccò affatto lo stato centralista di Napoleone, ma

PREFAZIONE

lo sottomise alla sua volontà e lo adoperò per i suoi fini. Di qui la relativa facilità di trasposizione fra quella democrazia e la dittatura, in quanto nel fondo di quella democrazia è deposto lo strumento statale ideale per l'affermarsi della dittatura; si tratta solo di ripescarlo al di sotto del sottile velo democratico che lo ricopre.

La vecchia democrazia si rivela pertanto una democrazia superficiale, che non è riuscita ad operare nella profondità della struttura statale, ma ha lasciato intatta la concentrazione del potere, sovrapponendo a tale meccanismo dittatoriale e totalitario, due elementi di sua creazione: il governo ed il controllo su di esso del Parlamento. Così toglieva di mezzo il governo assolutista di uno o di una ristretta aristocrazia. Senonchè il governo assolutista si era creato un tipo di stato particolarmente adatto: lo stato accentrato ed accentratore. Infatti la negazione dell' autonomia ed il rigido inquadramento di tutte le energie della società dentro lo schema di movimento regolato da un potere centrale, erano gli elementi più idonei all' esercizio assolutistico del potere. E la struttura autoritaria, così conservata, ha compromesso tutti gli sviluppi successivi della costruzione democratica. Infatti, il secolo scorso ed il presente hanno visto consolidarsi lo stato accentrato, col crescere delle sue funzioni, coll'approfondirsi del controllo da esso esercitato su tutta la vita dei cittadini; così l'autonomia degli individui è andata sempre diminuendo. Non solo: ma tutti i fenomeni politici e sociali affermatisi nei secoli XIX e XX, dovendo giocare sulla piattaforma autoritaria dello stato, hanno finito per potenziarla ed irrobustirla; di qui appunto quel fatto, curioso solo fino ad un certo punto, della democrazia che si seppellisce da sè e che mette in piedi colle sue mani la dittatura.

Trentin ha chiara coscienza di questo contrasto esistente nel seno della società e vede, con altrettanta chiarezza, la necessità di instaurare una democrazia nuova, più profonda, sostanziale, tale che pervada in tutte le sue articolazioni la struttura dello stato. Egli formula tale consapevolezza col dire: o dalla presente guerra nascerà la nuova struttura democratica dello stato, cioè lo stato cooperativo e federalistico, oppure essa sarà stata invano e nessun passo in avanti si sarà fatto.

Trentin non si ferma a considerare come sia possibile

giungere alla creazione di uno stato federalistico vitale; il suo nuovo modo di guardare la storia, mettendo al centro il problema della struttura statale e vedendo la successiva elusione dell'esigenza all'autonomia, lo induce, alla fine, ad una visione pessimistica: egli guardando alle prime enunciazioni dei motivi della seconda guerra mondiale definiti dagli uomini di stato nel 1940, non ha ancora modo di osservare il processo di liberazione che la guerra avrebbe avviato; perciò il suo scoramento e la secca sua enunciazione del dilemma conclusivo; perciò, anche la mancanza di una sosta sui modi concreti di promuovere l'attuazione del nuovo piano della democrazia da lui così luminosamente intuito.

Se Trentin avesse potuto vivere fino a vedere gli sviluppi e la conclusione europea della seconda guerra mondiale, e, per quanto riguarda l'Italia, l'insurrezione nazionale a compimento della lotta di resistenza contro il nazi-fascismo, avrebbe raccolto indicazioni più confortanti e positive.

Egli è giunto intanto, per suo conto, a superare la precedente antitesi in cui si era a lungo dibattuto il suo animo. E tale superamento noi vediamo, anche se Trentin non l'ha definito, nel modo seguente: il collettivismo economico, da lui così prepotentemente sentito, era per lui motivato nella necessità che i diseredati si coalizzino per sostenersi nei loro bisogni; di qui, lo sfondo accentuatamente socialistico della sua posizione politica; d'altro canto, Trentin ripudia lo stato autoritario e non può, dunque, ammettere che l'esigenza socialista finisca per ribadire le catene della dittatura attribuendo allo stato la funzione di unico gestore di tutta la vita economica; la soluzione vien data allora da un'opportuna metodologia intervenzionistica dello stato che, sbloccato dalla situazione monolitica, consenta una iniziativa dal basso sempre più larga. Così Trentin non accenna alla duplice limitazione ed al duplice sblocco dello stato accentrato: quella verso il basso nella direzione del comune o della regione, e quella verso l'alto nella direzione dello stato federale europeo. Ha però il merito di aver indicato il nuovo piano della democrazia come radice unica, e della democrazia interna degli stati e della federazione super-statale.

La stessa strada percorsa da Trentin è stata percorsa, in

questi ultimi tempi, da vasti movimenti politici; la stessa coscienza della necessità d'un rinnovamento democratico profondo si va oggi affermando nelle forze politiche che si vanno apprestando a seppellire le dittature fascista e nazista. A questa coscienza hanno portato in particolare i movimenti di resistenza, i movimenti partigiani, nei quali Trentin vide un fecondo elemento di rinascita.

Appunto in forza dell' esigenza a tale rinnovamento democratico profondo, è avvertita sempre più largamente l'angustia delle vecchie impostazoni di partito che tendono a chiudersi sui vecchi motivi, non cogliendo il centro del nuovo piano su cui occorre costruire. Si viene così lentamente operando una redistribuzione delle forze politiche in due nuovi raggruppamenti: quello della restaurazione pre-fascista deciso a lasciar sussistere la struttura autoritaria dello stato, e quello della democrazia progressiva deciso a sbloccare tale struttura come fondamento alla realizzazione della libertà e della giustizia sociale.

Trentin, superando un'impostazione parziale ed incoerente del problema politico, ha dato l'indicazione per la creazione di un movimento popolare democratico per la costruzione dello stato cooperativo e federalistico al posto dello stato dittatoriale e fascista. Effettivamente, la nostra rinascita politica dipenderà dal fatto se tale movimento si affermerà o sarà sconfitto dalle forze della conservazione.

MARIO DAL PRA

Milano, 18 giugno 1945.

CAPITOLO I.

LE PREMESSE STORICHE DELLA CRISI POLITICA CONTEMPORANEA

La crisi della società politica contemporanea è la crisi dello stato monocentrico.

La crisi gigantesca nella quale l'Europa e la società che essa incarna sembrano oggi irrimediabilmente travolte riesce indecifrabile sia nella sua portata effettiva che nella sua più intima significazione, se non viene riallacciata, sia pur in maniera estremamente sommaria, alle sue cause più lontane, se non viene inserita nel vasto quadro storico cui si riconducono nel corso di quasi due millenni, le più tipiche manifestazioni delle forze che lentamente e avventurosamente hanno elaborato la disciplina della vita civile e politica del Continente.

Da questo punto di vista, la crisi può essere subito rappresentata come un momento culminante, anzi come uno sbocco del processo di sviluppo di quella specifica singolare tecnica dell'organizzazione sociale che fu originariamente messa in vigore, e poi sempre più largamente utilizzata, dal sorgere e dal consolidarsi del grande Stato unitario; come cioè il risultato almeno apparente, di una improvvisa carenza degli strumenti tradizionali ai quali da secoli han ricorso le classi e le istituzioni volta a volta detentrici del potere politico per meglio assicurare il successo degli sforzi da esse tenacemente perseguiti in vista del conseguimento di una unificazione coattiva, su scala territoriale sempre più vasta, del regime della vita collettiva.

Questo processo, nella sua fase più recente, nella fase appunto che oggi sembra bruscamente toccare il suo punto critico, si inizia con i primi timidi tentativi

⁽¹⁾ Silvio Trentin aveva ultimato questo volume nel 1940. Lo portò, manoscritto, con sè quando rientrò in Italia, dopo il 25 luglio 1943. A fatica aveva potuto salvarlo nella fuga, durante l'occupazione tedesca della Francia. A Padova, dove egli si accinse, dopo l'8 settembre, ad organizzare le prime formazioni partigiane, il suo manoscritto fu oggetto di vivaci discussioni tra i compagni di fede; destò subito molto interesse e si pensò di stamparlo. Trentin allora lo affidò a me; poco dopo egli veniva arrestato dalla polizia fascista e verso la fine di novembre anch'io dovevo lasciare il Veneto per sfuggire alla cattura. Ciunto clandestinamente a Milano, potei recarvi il manoscritto di Trentin, che fu conosciuto e molto apprezzato dai compagni di lotta e dai vecchi « giellisti ». Le difficoltà per la stampa furono notevoli. Il tipografo Memo iniziò la composizione clandestina del volume nel dicembre 1944; solo oggi esso può vedere la luce. Colla pubblicazione intendiamo rendere omaggio alla magnifica figura di combattente per la libertà di Trentin che, uscito di prigione, moriva nel marzo 1944, senza poter vedere la liberazione che aveva tanto desiderata.

di resistenza della monarchia alle tendenze dissociatrici e centrifughe insite nella dialettica medesima dell'ordinamento feudale.

La costituzione pluralistica della società medioevale.

Il medio evo - quanto meno se si ha riguardo all'atteggiamento delle élites che più caratteristicamente esprimono le tendenze del pensiero politico allora in onore - sembra dominato dalla preoccupazione si direbbe assillante ed esclusiva, di attribuire allo Stato una base in un certo senso universale e totalitaria; esso appare pertanto sensibile solo alla suggestione del duplice prestigio dell'Impero romano, organo dell'unità politica, e del Papato, centro dell'unità spirituale. Eppure il medioevo, contro le teorizzazioni dei dottori, cova e fa presto germinare ed esplodere dei potenti fermenti di decomposizione delle basi stesse sulle quali dovrebbe praticamente assidersi l'esercizio autoritario del potere; perciò può a buon diritto esser raffigurato come l'epicentro lontano di tutta quella serie di sommovimenti di cui il cataclisma odierno appare ed è la risultante estrema.

Mai forse, come in questo periodo, si è verificato nella storia dei popoli europei, e più specialmente di quelli occidentali, contrasto più violento, fra le ideologie cui sembra docilmente ispirarsi, in forma quasi dommatica, ogni atteggiamento del pensiero politico del tempo e i costumi attraverso i quali si fanno insensibilmente valere le più incoercibili tendenze del corpo sociale, e, in altre parole, la pratica istituzionale della vita collettiva. Mai, come in questo periodo, sotto l'ingannevole aspetto superficiale della più rassegnata indifferenza e del più incoerente conformismo, una società storica ha, quasi senza averne coscienza, realizzato e accumulato nel suo seno le premesse di più formidabili contraddizioni e apprestato la materia a più durabili e apparentemente insolubili conflitti.

Da un lato, la dottrina celebra, unanime, il trionfo incontrastato dell'idea dell'unità politica e religiosa quale direttiva suprema e inviolabile di ogni attività volta ad assicurare il migliore assetto dell'organizza-

zione giuridico costituzionale dello Stato; nello stesso tempo, questo o quel Capo politico, o questo o quel Pontefice sembrano corroborare con l'esempio tratto dall'esito felice di una qualche loro effimera impresa, la credenza ovunque diffusa, che loro sia sempre possibile, quando essi lo vogliano, grazie all'abile sfruttamento dei motivi da quell'idea stessa enunciati ed illustrati, di galvanizzare e rendere irresistibile la fede dei propri sudditi e dei propri fedeli nel successo delle proprie provvidenziali missioni. Ma intanto le forze più impazienti e più audaci cui le concrete esigenze inerenti al funzionamento del sistema feudale avevano aperto la possibilità di conquistare a poco a poco una certa autonomia di coscienza e di iniziativa, riescono senza troppa fatica a staccare progressivamente la sovranità dalla sua base territoriale ed a determinare la dispersione ed il frazionamento delle sorgenti del potere fra innumerevoli « mezzi sovrani » subordinati, gli uni agli altri, da vincoli, sempre più complessi, è vero, ma, altresì per questo appunto sempre più rilassati.

Non tarda a giungere il momento in cui l'ampia facciata monolitica della monarchia, la quale pure spesso si compiace di esibire, non senza fasto, i virtuali suoi titoli alla dignità imperiale, perviene a mala pena a mascherare le innumerevoli crepe che fendono da ogni lato, nelle sue opere vive, l'imponente edificio di cui essa costituisce il fragile schermo.

Ben presto, anzi, forzando gli esigui spiragli improvvisamente apertisi attraverso queste brecce irregolari, i Comuni troveranno facilmente modo di istituirsi in focolari sempre più vivaci e fecondi di vita autonoma, alla cui luce ed al cui calore una borghesia, uscita dal popolo e ancora ad esso saldamente legata per il tramite di molteplici e sempre vigorose radici, potrà allenarsi all'esercizio del potere, ed imporre l'autorità delle proprie Carte, dei propri originali Statuti, e difendere — il più delle volte con successo la propria indipendenza in confronto dei Duchi e dei Vescovi.

L'idea e la realtà dell'Impero nel Medioevo e nel Rinascimento.

Certo il mito, la superstizione dell'Impero, in quanto unicum e pertanto universale, conservano intatte le loro virtù fascinatrici e sempre continuano pur tuttavia a racchiudere, quanto meno formalmente, il punto ideale di convergenza delle aspirazioni che sembrano presiedere a questi così disparati e, in un certo senso. anarchici tentativi di costruzione di un concreto e civile ordinamento della coesistenza.

Ma se i nomi e le formule perdurano, e perdura il rispetto reverenziale che una lunga ininterrotta per quanto passiva tradizione ha saputo suscitare, le cose che essi effettivamente designano e delle quali essi pretendono sempre offrire una chiara definizione, si rivelano, in realtà, profondamente mutate e nella loro natura e nella loro struttura.

Ieri ancora, l'Impero era l'Impero quale Cicerone aveva designato con tratti indelebili, desumendone la costituzione e le prerogative dai testi stessi delle leggi e dall'esempio stesso delle istituzioni di Roma: l'Impero che asside le proprie fondamenta sul ius gentium sostituito al jus naturale e che, pur mantenendo in vigore lo jus civile in quanto diritto particolare di ciascuna città, questo subordina nel suo vigore all'adempimento delle esigenze storiche ed etiche cui la missione imperiale, in quanto autonoma prerogativa, esclusivamente risponde: l'Impero insomma, che pur rivendicando la legittimità dell'unità politica di genti diverse, afferma preliminarmente l'inviolabile necessità della supremazia morale di una gente, di un popolo eletti o predestinati - del popolo, della gente romani - sugli altri popoli e le altre genti, in nome della Civiltà, della Cultura, della Pace, L'opposizione fra ciò che è romano e ciò che è straniero, l'antitesi, in altre parole, fra civiltà e barbarie, risultava così dissolta e composta nella sottomissione gerarchica della barbarie alla civiltà.

Oggi, per contro, i lineamenti di questa vasta contestura organizzativa pare abbiano perduto d'un colpo, appena si cerchi di approfondirne l'autentico significato e di attuarne la transposizione sul piano storico istituzionale, ogni loro intrinseca aderenza alla realtà. L'Impero non è più che un principio, che una specie di utopia, che un simbolo ricettacolo delle leggi eterne di Roma. E' il supporto ideale del governo diretto di tutti i popoli della cristianità. Ma esso ha rinunciato da un pezzo a conseguire la propria incarnazione attraverso la salda intelaiatura dello Stato unico, dello Stato universale e monocentrico. Al posto dello stato unico, una miriade di stati particolari variamente ordinati monopolizzano in confronto di circoscrizioni territoriali sempre più definite, le prerogative dell'auto-governo.

Il nuovo assetto così praticamente imposto all'esercizio della sovranità appare ormai così inerente alle esigenze più incoercibili della vita collettiva che i giuristi già si affrettano a teorizzarne i principii di legittimazione. Sarà ai glossatori italiani, con alla testa Bartolo e Baldo, che incomberà il compito di tracciare a larghi tratti le caratteristiche essenziali degli atteggiamenti nuovi secondo cui viene spontaneamente ordinandosi e stabilizzandosi la disciplina della vita collettiva.

Nel sistema di Bartolo, il principio pluralistico, alla cui stregua la società civile tende ad organizzarsi in armonia alle più diverse e particolari situazioni storiche, in centri sempre più disintegrati di funzioni e di attività pienamente adeguate ai bisogni dei corrispondenti gruppi territoriali rinviene, per la prima volta, la sua consacrazione per così dire definitiva. Esso può anzi rappresentarsi come il sistema nel quale quel tipo di stato che già si sarebbe tentato di qualificare vagamente come stato nazionale e lo stato-Città acquistano la dignità di enti dotati della più ampia autonomia giuridico-politica, vere civitates superiorem non recognoscentes, in quanto appunto esse esprimono delle perfectae et per se sufficientes communitates.

Il concetto dell'Impero non sopravvive più per designare programmisticamente **ad memoriam**, per i tempi a venire, la suprema autorità interstatuale scaturante dal potere laico del popolo cristiano.

4. - I movimenti ereticali e la crisi dell'unità nella società ecclesiastica.

A questo moto disgregatore che travolge irrefrenabile la statica unità imperiale e apre le strade sulle quali vanno ormai affermandosi e facendosi valere, con forza ognora accresciuta, le aspirazioni politiche della base, si accompagna subito nel seno della Chiesa, compromettendone ugualmente la rigida inflessibile unità, l'esplodere tumultuoso di tendenze che sembrano testimoniare di un analogo bisogno di libera rielaborazione dello statuto dei rapporti sui quali si fonda la appartenenza ad una comunità anche puramente spirituale.

Preceduta e in parte preparata dalle insubordinazioni ereticali dei secoli XII e XIII, la Riforma apporterà infatti, alla sua volta, un rudissimo colpo alle dottrine tradizionali alle quali così di frequente ama richiamarsi l'ideologia, anzi la dommatica dello stato monarchico. Come gli scismi e le eresie non avevano, in fondo, altro rappresentato se non un audace tentativo volto ad affermare il diritto delle collettività religiose a modificare secondo i più intimi bisogni del loro spirito, le credenze, i riti e le gerarchie, la predicazione di Lutero, come in seguito quella di Zwingli, di Calvino e degli altri riformatori tenderà, con ben più ampie ripercussioni e più abbondante messe di risultati, a proclamare, attraverso la rivendicazione del libero esame in materia religiosa, il principio dell'affrancamento dei popoli da ogni forma di imposizione e da ogni controllo arbitrari.

Da ogni parte, dunque, la compagine dello Stato sembra insidiata nella sua compattezza e la stessa autorità del potere sovrano, sia esso civile o spirituale, compromessa nel suo esercizio e messa in causa nelle sue stesse fondamenta.

5. - La reazione vittoriosa della Monarchia.

La Monarchia avverte subito il pericolo e corre, come meglio può, ai ripari. Il suo obiettivo è, anzitutto, di rafforzare a qualunque costo, anche a costo di accettare l'esperienza dei più pericolosi compromessi, i poteri del principe, concentrando nelle mani di questo, in forma sempre più diretta, l'alta ed esclusiva giurisdizione su tutti i gruppi, le classi e le caste della società, le cui opposizioni, le cui rivalità, i cui conflitti periodici offrono provvidenzialmente sempre nuove e feconde possibilità di manovra; in secondo luogo, estendere sino ai suoi estremi limiti geografici l'area territoriale dello Stato e fonderne in un blocco omogeneo e uniforme — grazie all'esercizio sempre più autoritario, cioè sempre più arbitrario, di tutti gli attributi della sovranità — le diverse sezioni provinciali o regionali.

L'Inghilterra, la Spagna, la Francia costituiscono il teatro delle lotte più significative che nel corso di lunghi secoli, la monarchia condusse, attraverso drammatiche peripezie, per la restaurazione del suo prestigio e la consolidazione dei sui privilegi di depositaria e beneficiaria esclusiva dell'esercizio del potere politico.

Le vicende di questa lotta variarono da paese a paese, ma ovunque, all'inizio del XVII secolo, essa sembrava già vittoriosamente conclusa. Di questo trionfo, la Francia di Luigi XIV, fiera dell'unità pazientemente creata dalla tenacia di quasi quaranta re, offriva allora la più indiscutibile testimonianza. E, a vero dire, sul terreno dell'unità il successo non poteva concepirsi più evidente e più completo.

Ora, è in questo successo appunto, e nei procedimenti e negli artifici che furono messi in opera per conseguirlo, che deve, a mio avviso, ricercarsi il « precedente » più pericoloso e più contagioso, lo spunto e l'occasione più pertinenti, e, in un certo senso, l'origine più diretta, per quanto cronologicamente tanto remota, delle tremende e forse mortali difficoltà nelle quali oggi la civiltà europea sta sì confusamente dibattendosi.

CAPITOLO II.

LA MONARCHIA FRANCESE FONDATRICE E ORGANIZZATRICE DELLO STATO UNITARIO

L'inquadramento gerarchico di tutti i centri locali di vita collettiva.

Il piano che contro le preoccupanti minaccie di disgregazione dall'interno, la monarchia francese che è quella la cui azione si è rivelata più influente, anzi decisiva, per la evoluzione delle istituzioni politiche del continente - si propose subito di elaborare ed alla cui applicazione essa non cessò un istante, con pazienza veramente inesausta e con inflessibile coerenza, dal consacrare ogni sua cura, ebbe per obiettivo non tanto la distruzione o la dissoluzione dei centri locali o corporativi di vita collettiva unitaria, quanto il loro ferreo inquadramento in un sistema gerarchico minuziosamente regolato, non solo in ogni suo collegamento funzionale, ma ancora in ogni sua accidentale incidenza, per modo da permettere che, nel seno di ogni gruppo, le prerogative già da questo a poco a poco conquistate potessero automaticamente trasformarsi in concessioni o investiture graziose concernenti ad personam determinate categorie di sudditi, e da rendere possibile, in questa guisa, la rigida sottomissione al potere personale del Principe e al diretto suo controllo della legittimazione e dell'esercizio di qualsiasi privilegio giurisdizionale.

Grazie all'abile sviluppo di una politica alternante giudiziosamente il ricorso alle repressioni, spesso violente e feroci, con l'impiego dei mezzi più spregiudicati di adescamento, di accaparramento, di corruzione, questo piano, come è noto, potè conseguire gradualmente, sia pur attraverso innumerevoli difficoltà, la sua realizzazione integrale; il che ebbe come naturale conseguenza di determinare presto il costituirsi, al di sopra della grande massa della popolazione laboriosa, di una fitta rete di magistrature, di prebende, di uffici parassitari, i cui titolari si trovarono subito, anche loro magrado, costituiti rispetto al Principe in un rapporto di solidarietà irrevocabile, e nella vigile intransigente resistenza ad ogni velleità di affrancamento da parte dei sudditi e nel rafforzamento progressivo di tutte le pratiche e di tutte le procedure dirette ad attribuire al governo dello Stato un carattere sempre più unitario.

L'emancipazione della monarchia da ogni vincolo di formale soggezione rispetto all'Imperatore.

Nello stesso tempo la monarchia non trascurerà alcuna occasione per emanciparsi, anche formalmente da ogni vincolo di dipendenza in confronto dell'Imperatore e per affermare e far valere, a volte con la forza, la pienezza, la compiutezza, la sufficienza del sistema da essa incarnato, sistema al quale recisamente essa rivendica la prerogativa di dar vita ad una vera e propria autarchia e di legittimare pertanto l'esercizio di un potere assolutamente sovrano.

Ad un certo momento, anzi, per meglio dar risalto all'omogeneità del suo « patrimonio » e alla docile condiscendenza con cui le varie classi delle popolazioni pur tanto diverse sulle quali si esercitava paterno il suo alto ministero, si piegavano - convinte e riconoscenti! - all'accettazione di un'unica comune disciplina, essa non esiterà ad identificare la nozione di « regno » con quella di « nazione », quale quest'ultima era stata concepita dai teorici medioevali, quale cioè il concreto modo di essere di una unità geografico-linguistica e a rappresentare se stessa come il garante di una siffatta, necessaria provvidenziale e inviolabile « determinazione » della natura e della storia. In Francia, invero, le pregiudiziali politiche della monarchia, suggerite dalle esigenze inerenti alla condotta della lotta che questa dovette rudemente sostenere su di un duplice fronte, sul fronte interno contro le tendenze autonomistiche o separatistiche a carattere feudale o cittadino e sul fronte esterno per l'emancipazione della corona da ogni sudditanza rispetto all'Impero, non cesseranno di influire in modo decisivo sullo sviluppo di una ideologia elementarmente e subdolamente « patriottica ».

3 - L'invenzione della Nazione.

Tutti gli espedienti, infatti, ai quali la monarchia, senza tregua, avrà ricorso per meglio perseguire il suo programma di accentramento ad oltranza dei controlli che permettono la discrezionale e permanente disposizione del regime della vita collettiva, tenderanno sempre più ad appoggiarsi su di una dottrina a fondo nazionalitario. Il principio di nazionalità sarà anzi evocato ad ogni occasione con ridondante eloquenza, e spesso esso dovrà di buon grado prestarsi a servir di puntello, o meglio di copertura, sul terreno così detto teorico, alle più ciniche iniziative intraprese per scopi di dominazione nel nome della ragione di stato.

Per quanto questa tattica si sia in pratica risolta nell'impiego di un'arma a doppio taglio, sotto i cui colpi la monarchia dovrà a non lunga scadenza soccombere, essa ebbe per risultato immediato di favorire il rapido sviluppo della tecnica dell'organizzazione dello stato e di dar modo così agli organi di questo di sempre meglio adattare il loro funzionamento alle esigenze di una manomissione sempre più estesa e diffusa, da parte del Governo, in quanto depositario di un illimitato potere, su tutte le manifestazioni della vita sociale.

Comunque sia, è certo che l'utilizzazione da parte della monarchia, per la legittimazione della sua propria missione unificatrice, dei motivi offerti dall'artificioso riconoscimento e dal conseguente simulato rispetto di una cosidetta realtà nazionale, non poteva non provocare, date le peculiari condizioni nelle quali venivano laboriosamente esprimendosi le nuovissime forme dell'economia capitalistica, le più inaspettate reazioni.

Per quanto la nazione non apparisse e non fosse in fondo altro, all'origine, che una finzione astutamente escogitata per avallare a priori, sotto la cauzione dell'interesse pubblico e del bene comune, tutti i soprusi della tirannia, non per questo i differenti gruppi sociali che essa pretendeva simbolicamente e globalmente rappresentare e confondere, e dei quali essa doveva proprio servire a provare in forma perentoria l'intima reciproca indissolubile parentela, si trovavano meno costretti ad entrare in contatto fra loro ed a comunicare, via via più strettamente, assieme se non altro grazie alla solidarietà che ovunque, per forza, è generata dalla sopportazione delle stesse angherie, delle stesse oppressioni e dal bisogno istintivo di organizzare, su di uno stesso piano, la salvaguardia di interessi ugualmente essenziali.

All'interno dell'unità, puramente formale e coattiva imposta dalla monarchia, le classi sfruttate e sovratutto quelle che - essendo situate, per effetto dell'evoluzione della tecnica economica, all'avanguardia del processo produttivo -- erano meglio in grado, cioè con più chiara coscienza, di identificare e di apprezzare gli ostacoli che il regime politico al quale era loro giocoforza di soggiacere inesorabilmente opponeva all'esperimento delle loro capacità e pertanto all'adempimento del loro compito storico, si trovarono naturalmente portate a coalizzarsi e a rivendicare, grado grado, a se stesse, di fronte al potere centrale, il titolo esclusivo di rappresentanza delle forze autentiche dalle quali soltanto l'idea della nazione poteva, in ogni ipotesi, desumere la definizione del proprio contenuto concreto.

Il sollevamento della Nazione contro la monarchia.

La circostanza che nel corso del XVIII secolo, le élites europee, quasi per soddisfare ad un irresistibile bisogno di evasione, si siano di quando in quando lasciate tentare dal miraggio, profondamente umanistico cosmopolitico generoso e curioso, fondato sul culto della ragione, sull'aspirazione all'universale, sul culto della eterna bellezza antica, non contraddice af-

fatto allo sviluppo vieppiù irruente del movimento al quale intendo qui alludere.

In un certo senso, anzi, detto cosmopolitismo può, a buon diritto, essere considerato, così come a volte qualcuno non ha mancato di considerarlo, quale una specie di reattivo di stimolante il quale non servirà che a rendere più corrosivi i fermenti che determineranno a un dato momento l'esplodere improvviso della religione nazionalistico-patriottica, della quale apparirà tutta permeata l'epoca immediatamente successiva. Il dato di fatto, invero che meglio caratterizza la situazione politico-sociale in Francia alla vigilia della caduta della monarchia è che, dentro la rigida intelaiatura di uno stato parossisticamente monocentrico, il quale si trovava ogni giorno più costretto, per la legge della propria dinamica istituzionale a moltiplicare ed a rafforzare senza tregua, sovratutto in tema di fiscalità e di polizia, i quadri e le attribuzioni del proprio ancora rudimentale esercito burocratico due grandi gruppi di forze, l'uno all'altro antagonistici, dei quali ciascuno protestava di agire nel nome di quella stessa misteriosa e sublime e inesorabile realtà allora allora scoperta che tutti concordemente avevano convenuto di chiamar « la nazione », e di interpretarne, per vocazione esclusiva, le esigenze incoercibili, eran riusciti a costituirsi e ad affrontarsi, determinando così d'un colpo, anche formalmente, una irrimediabile scissura nel blocco granitico sul quale con tanta fatica era venuto ordinandosi il regime, cosidetto definitivo, della sovranità.

Da una parte, i beneficiari dell'ordine costituito attorno a cui gravitano, voraci, gli effettivi — disparati e fluttuanti — delle innumerevoli clientele di sfruttatori e di parassiti continuavano ad identificare la nazione col patrimonio personale del Principe e ad accettare e diffondere la parola d'ordine a termini della quale l'adempimento scrupoloso del dovere inderogabile di cieca fedeltà in confronto di questi si sarebbe tradotto sempre, necessariamente, nella più perfetta realizzazione di tutti gli obblighi cui dava origine, categoricamente, la appartenenza a quella. Dall'altra parte, la massa — ancora disorganizzata, per quanto già vagamente cosciente del compito imminente che

la storia stava ad essa riservando — dei produttori di ogni ordine e grado che la sorda, tenace, coerente azione di disgregazione molecolare, per cui mezzo il capitalismo da secoli si ostinava ad aprirsi la strada aveva a poco a poco staccato dalla sostanza medesima, con la quale per tanto tempo essi si erano trovati confusi, dell'ordine feudale; questa massa fra i cui elementi la circolazione delle merci veniva istituendo, all'infuori e al di là di ogni contatto immediato e personale, dei rapporti sempre nuovi e dei vincoli sempre più complessi e durevoli, non temeva di elevar se stessa a materia viva della nazione ed a mutuar a questa, si può dire integralmente, i propri bisogni, i propri sentimenti, le proprie aspirazioni.

La sostituzione della nazione alla monarchia quale presidio dello stato unitario.

Alla fine del XVIII secolo, quando stà per scoppiare il dramma grandioso nel corso del quale tutta l'impalcatura del vecchio regime dovrà sprofondarsi in frantumi, la posta, che i due protagonisti si disputano in una lotta per la vita e per la morte, è costituita dalla nazione.

Questa non è ormai più una semplice entità geografica, ma una imponente e formidabile creazione storica, cioè umana.

La monarchia, accettando la battaglia sul terreno sul quale l'avversario si colloca, è pur costretta a riconoscerlo.

Invano, il 19 novembre 1877, Luigi XVI, affermando innanzi al Parlamento di Parigi « que le roi est souverain de la Nation et ne fait qu'un avec elle », tenterà di conciliare il rispetto di questo « fatto compiuto » con la permanenza delle proprie prerogative di origine divina. Nel momento stesso in cui l'essenza della nazione si trova trasferita dal territorio al popolo essa si pone in certa guisa quale un principio spirituale e perciò stesso si sovrappone trionfalmente alla monarchia.

Per quanti sforzi egli faccia, il Re, che ad ogni occasione non si stancherà di qualificar se stesso « pére du peuple », non riuscirà più ad impedire che il re proprietario del regno e garante supremo dell'usufrutto feudale, abbia cessato per sempre di esistere.

Alla proclamazione del 1787, l'Assemblea si accontenterà, perciò il 14 febbraio 1790, di rispondere con la seguente apostrofe rivolta al popolo francese: « La nation c'est vous; la loi c'est encor vous; le roi n'est que le gardien de la loi ».

La battaglia, per il re, è irrimissibilmente perduta. « Alla persona regale, a questo oggetto di sentimenti quasi famigliari si sostituisce un'esistenza collettiva. La ghigliottina che decapita Luigi XVI consacra la dissociazione del principio moderno dal principio medievale ».

CAPITOLO III

LA LEGITTIMAZIONE RIVOLUZIONARIA DELLO STATO UNITARIO

1 - La sopravvivenza dello stato unitario alla monar-

Ma se la monarchia assoluta soccombe, non per questo lo stato da essa costruito subisce la minima scalfittura.

Grazie alla protezione dell'idolo augusto di recente, con sottile ma imprudente soperchieria messo in onore dai teorici della immanenza e della inviolabile sacertà del regio potere, grazie al prestigio che su di esso riverbera il culto della religione nazionalista, esso non solo perdura, ma si istituisce senza transizione, quasi in forma automatica, a puntello, a vero e proprio supporto dell'ordine nuovo.

Dell'antico ordinamento la rivoluzione tutto ha travolto e distrutto fuorchè la struttura costituzionale sulla quale la monarchia era pervenuta nel passato, ad appoggiare saldamente l' organizzazione unitaria della vita collettiva. Da questo punto di vista si può dire, anzi, che, per effetto soltanto della sua instaurazione in quanto organo della nazione sovrana, lo stato repubblicano implicò tosto un accrescimento impressionante di tutti i poteri di controllo e di domesticazione per cui mezzo, nel passato, il Principe aveva avuto cura di affermare e di salvaguardare la propria autorità rispetto alle forze sociali che comunque rivelassero una propria tendenza ad ordinarsi istituzionalmente in forma autonoma.

La nazione, sostituita alla monarchia come depositaria della sovranità ed erigentesi ad un tempo, ad unica ed immediata sorgente di questa, moltiplica e rende irresistibili i titoli per cui lo stato nel quale essa si esprime sarà abilitato a far valere la subordinazione diretta ed esclusiva dei sudditi, divenuti cittadini, al potere nel quale gelosamente sono condensati tutti gli attributi inerenti al concreto esercizio del governo.

2. - La nazione assunta dalla Rivoluzione a base indistruttibile dell'unità dello stato.

Ormai, fra il cittadino e lo stato, nessun intermediario potrà più inserirsi per sformalizzare, e in certa guisa umanizzare, adattandoli ai singolari aspetti della realtà sociale — sempre differenziantesi nel tempo e nello spazio, — i stereotipi rapporti che a priori sono assunti come soli e obbligatori veicoli per la comunicazione fra il centro e la base.

Le corporazioni e le gilde sono implacabilmente distrutte. I comuni sono spogliati di ogni loro residua, originale ed effettiva, ragione di vita e ridotti alla miserabile « dignità » di semplici circoscrizioni amministrative. Il diritto di sopravvivere è senza pietà negato a tutti quei gruppi od associazioni i quali rivendichino una qualsiasi, anche limitatissima, autonomia di determinazione.

In nome dell'eguaglianza, sublime principio del quale ci si accontenta di consacrare l'enunciazione puramente formale, la legge si vuole identica per tutti e come suo depositario non si vuol riconoscere che il cittadino singolo. La « Nazione » è tanto più intransigente nel richiedere che siano escogitate e messe in opera tutte le garanzie che permettano di assicurare al nuovo stato la più massiccia compagine che essa, in un batter d'occhio, è diventata già la preda di una sua intraprendente frazione.

Nel momento in cui il popolo vittorioso riesce ad affermare solennemente l'intangibilità e l'irrevocabilità del diritto, da esso allora, a prezzo di tanti sacrifici conquistato, di disporre del proprio destino, la classe che il gioco dialettico al quale obbedisce la successione apparentemente tumultuosa degli eventi designa a nuova classe dirigente, ha ormai accaparrato

al suo servizio tutti gli strumenti per cui quel diritto medesimo potrà praticamente tradursi in atto. Il sovrano, ben inteso, continuerà sempre a identificarsi con la nazione. Ma per preservare la nazione contro i pericoli che potessero essere in suo confronto suscitati da un demagogico pervertimento della infuocata ideologia il cui prestigio aveva ad essa assicurato una sì sorprendente fortuna, coloro cui dalla sorte era stato riservato il compito delicatissimo di provvedere alla sua salvaguardia, non avevano mancato di apprestare ad essa, a tempo, una base un po' più solida che quella, a dire il vero piuttosto equivoca, sino allora ad essa fornita, dall'evocazione puramente astratta di « un ordine naturale ed umano ».

A partire dall'anno 1790, l'« ordine naturale ed umano » sembra non possa e non debba altrimenti concepirsi che quale l'ordine concreto della proprietà. Nel suo seno, i cittadini si trovano organicamente ripartiti in due grandi categorie l'una all'altra sovrapposte: la categoria dei possidenti, sulla quale si asside, onnipotente, la cosidetta « nazione attiva »; la categoria dei nullatenenti, cui appartiene l'onore di riempire rassegnatamente le file della cosidetta « nazione passiva ».

Ben presto, la proprietà sarà proclamata sacra e posta sotto la salvaguardia stessa della nazione. Per la prima volta di questa eccezionale guarantigia usufruiranno non soltanto i beni corporali, rappresentati tradizionalmente dal possesso del suolo, ma altresì quelli il cui valore è espresso dalla moneta, o da un qualsiasi altro segno convenzionale.

L'identificazione sempre più perfetta della Nazione con la Patria e della Patria con lo Stato.

Per proteggere la Nazione — che ormai fa tutt'uno con la Patria, ed alla cui sorte si trova legata la sorte di tutti i cittadini, per il fatto che a ciascuno appartiene formalmente l'identica eminente dignità, — contro ogni minaccia suscettibile di comprometterne l'esistenza o di rallentarne la coesione, tutte le facoltà discrezionali che sono originariamente proprie della

« volontà popolare » sono trasferite subito, senza eccezioni, attraverso l'espediente del suffragio, nell'apparato statuale. Poichè lo Stato non è che lo strumento del quale la Nazione si serve per adempiere la propria missione, i suoi poteri diventano illimitati in confronto dei sudditi. Questi in tanto potranno far valere la loro qualità di uomini liberi, in quanto essi preventivamente accettino di costituirsi a disposizione esclusiva dello Stato.

Barrère non esiterà a proclamare, impiegando press'a poco le stesse parole di cui un secolo e mezzo dopo si serviranno i teorici dei regimi totalitari, che « les enfants appartiennent à la Patrie » e che « la Republique doit penétrer les âmes des citoyens par tous les sens »

Nessuno, o quasi, avvertirà allora i pericoli di una improvvisa estensione e centralizzazione delle attribuzioni del governo dello Stato.

L'entusiasmo suscitato dalla caduta della monarchia e le reazioni cui dà immediatamente origine la lega promossa dall'estero per la distruzione di tutte le conquiste rivoluzionarie, bastano da soli a giustificare « a priori » le più draconiane misure. D'altra parte il patriottismo, una volta scatenato, non tarda ad aver presa sulle più generose passioni delle folle, a eccitarne il fervore e l'immaginazione, a travolgerne le speranze a lungo compresse e le insopportabili impazienze, convertendosi d'un tratto, senza che esse ne prendano coscienza, nella vasta e violenta esplosione di un sentimento a carattere veramente religioso, il quale prende, a poco a poco, in gran parte il posto. - assorbendole, in certa guisa, ed esaltandole - delle antiche credenze e delle stesse più radicate superstizioni.

La Patria appare allora confusa e consustanziata nella libertà. E al suo fascino contagioso è difficile resistere.

La stessa ostinata fedeltà alle più profonde tradizioni regionaliste, la stessa, ovunque mal repressa, aspirazione all'indipendenza, così viva ancora alla vigilia nel seno di tanti gruppi territoriali di cui l'oppressione monarchica invano aveva tentato di distruggere la forte personalità etnica e culturale, cedono ora

il passo al desiderio ansioso e istintivo di partecipare subito dei vantaggi che il nuovo regime assicura e distribuisce, di essere ammessi ad entrar subito in comunione con gli stati d'animo da esso generati e di viverne le prodigiose esperienze.

L'attrazione sarà così potente che il movimento rivoluzionario avrà, fra l'altro, per effetto di allargare
istantaneamente l'area territoriale della Patria. Invocando il diritto di auto-determinazione e appoggiandosi sui risultati di una libera consultazione popolare,
la Franca Contea, la Savoia, Nizza, Avignone « si annettono » alla Repubblica Più tardi anche quando gli
ordinamenit della Rivoluzione saranno spazzati dall'Impero, l'esempio della Francia conserverà intatta
la sua forza suggestiva e la Nazione in quanto « realtà
ideale » continuerà ad apparire ai popoli come un
simbolo e uno strumento di solidarietà nella insofferenza e di emancipazione.

La centralizzazione dell'esercizio di tutto il potere politico nel governo dello stato.

Nel frattempo, però, lo stato borghese sfruttando abilmente i principii che il trionfo dell'ideologia democratica e nazionalista aveva messo subitamente in onore, non ha trascurato un'occasione per perfezionare la propria struttura giuridica e confiscare, a profitto dei suoi organi burocratici, il ferreo controllo di tutte le facoltà implicanti l'esercizio di una parcella, anche minima, del potere politico.

Grazie a Bonaparte esso è pervenuto senza fatica ad attuare la più rigorosa centralizzazione delle sue funzioni e ad assicurare la permanente e uniforme subordinazione di tutta la vita amministrativa della società nazionale, nella quale esso si è sostituito all'autorità esclusiva degli organi cui dal governo quelle funzioni medesime sono volta per volta delegate.

E' in questo periodo che, per suggellare la dispersione di ogni vestigio regionalistico e rendere inviolabile, contro ogni velleità secessionista, il carattere unitario dello stato stesso, il territorio della Francia viene ripartito, con minuziosa simmetria, in circoscrizioni equivalenti di cui l'autentica rappresentanza sarà assunta dal Prefetto, nella sua veste appunto di organo del potere centrale.

Il nuovo regime, dunque, si instaura sotto il segno della onnipotenza livellatrice dello stato. Il che non impedirà a questo di praticare in materia economica, allo scopo di meglio compiacere alle esigenze essenziali delle classi dirigenti, il più spregiudicato liberalismo.

Un tale atteggiamento, invero, che è ad esso imposto dalle condizioni stesse di sviluppo del mondo capitalistico, esso saprà sempre in realtà conciliare appieno con l'adempimento scrupoloso dell'inderogabile compito che ad esso storicamente e costituzionalmente incombe: garantire in ogni evenienza la repressione spietata di tutte le attività che apppaiano suscettibili, sia pur loro malgrado, di denunziare l'esistenza o la sopravvivenza di una qualsiasi, anche innocua, forma di autonomia territoriale o istituzionale.

CAPITOLO IV.

IL PRINCIPIO UNITARIO DI NAZIONALITA' E L'UNIVERSALIZZAZIONE DELLO STATO UNITARIO

Origine e primi sviluppi del movimento per l'unificazione della « Nazione tedesca ».

Mentre cosi lo stato, al quale la nazione aveva fornito il titolo di legittimazione ideologica, consolida in Francia le proprie assise e sviluppa il proprio apparato burocratico e coercitivo, negli altri paesi d'Europa, nel nome del principio di nazionalità, i popoli — prendendo vagamente coscienza di una ipotetica specifica loro missione unitaria — si apprestano e si adoprano ovunque a promuovere l'unione di tutte le loro forze disperse e compresse per impegnarle e impiegarle in blocco nella lotta per la conquista della libertà politica.

Per una crudele ironia del destino, ben spiegabile, del resto, se si voglia tener conto delle leggi che governano lo sviluppo dialettico del processo storico, il paese nel cui confronto si rivelarono più profonde e durevoli le influenze e le ripercussioni delle dottrine rivoluzionarie di cui la Francia era stata il teatro, fu proprio la Germania.

In Germania, all'inizio del XIX secolo, si risvegliò il patriottismo; sino allora esso non era riuscito ad assumere altra forma che quella di un confuso e a volte incoerente atteggiamento di ostilità verso la monarchia francese, per reazione, in un certo senso legittima, alla politica aggressiva che, a partire da Luigi XIV questa non aveva cessato di praticare riguardo ai

suoi vicini dell'est; ma allora acquistò subitamente l'importanza di un movimento dotato delle più larghe possibilità di proselitismo, per effetto, appunto, dell'avvenuta trionfale consacrazione, ad opera delle correnti rivoluzionarie che nel 1789 avevano avuto il sopravvento a Parigi del principio per cui ai popoli deve esser riconosciuto, come originario e imprescrittibile, il diritto di realizzare, anche contro i loro sovrani, l'unità della loro propria nazione

La storia della grande Germania è già tutta racchiusa nella fortuna che incontrò allora questa parola d'ordine.

Per il momento, la beneficiaria della situazione nuova creata dal subito risveglio e dalla conseguente espansione del patriottismo tedesco, fu la Prussia, perchè appunto la Prussia appariva come la più forte cittadella della Germania contro la Francia.

Per la forza delle cose, i patrioti tedeschi furon perciò sospinti, quali che fossero le classi o le caste alle
quali essi si trovavano infeudati e quale che fosse il
contenuto concreto e cosciente del loro pensiero politico, ad attribuire alla loro posizione ideologica un
carattere in un certo senso rivoluzionario, dato che il
conseguimento dei loro ultimi obiettivi, la ricomposizione ad unità della nazione tedesca, avrebbe necessariamente implicato la violazione flagrante del principio di legittimità sul quale si appoggiavano i diritti
degli innumerevoli principi tedeschi alla conservazione dei loro troni.

Solo se si ha riguardo alle circostanze ed ai motivi, tutt'affatto singolari, che determinarono l'esplodere del patriottismo in Germania negli anni che succedettero allo sfasciamento dell'Impero napoleonico, è possibile spiegare questo avvenimento apparentemente paradossale: che, al Congresso di Vienna, il rappresentante di una tra le più brutali autocrazie dell'Europa, il rappresentante del re di Prussia, osasse atteggiarsi a campione più o meno convinto del principio delle nazionalità.

Filiazione diretta del nazionalismo tedesco dalla mistica patriottica della rivoluzione francese.

Comunque sia, è certo che il nazionalismo tedesco procede direttamente dalla mistica patriottica scatenata e diffusa dalla rivoluzione francese. E' per il tramite della rivoluzione francese che esso fece propria la credenza che i limiti dello stato debbano coincidere con quelli della nazione e che la emancipazione dei popoli non possa tradursi in atto se non per mezzo e al coperto di un regime capace di effettuarne e renderne indissolubile l'unità.

Se è vero, infatti, che le vicende della lotta contro Bonaparte e sovratutto la campagna del 1813 contribuirono potentemente a radicare nell'animo della gioventù tedesca la fede nelle virtù superiori della razza teutonica, non è meno vero, d'altra parte, che le infiammate orazioni dei grandi convenzionali, così come gli scritti dei filosofi che di questi apparivano i diretti ispiratori, esercitarono su di essa un'influenza veramente decisiva, determinandola a poco a poco a confondere sempre più, con quella della nazione, la causa stessa della libertà.

Non senza ragione, al momento in cui stavano per aprirsi a Vienne i conciliaboli, dai quali, qualche mese dopo, la Santa Aleanza doveva desumere le direttive generali per la definizione del proprio fondamentale Statuto, il signor De Talleyrand era stato indotto a giudicar gli uomini per i quali la divisa dell'« unità della Patria tedesca» costituiva « un grido di battaglia, un dogma, una religione esaltata sino al fanatismo ed all'intolleranza», come intossicati delle più pericolose superstizioni giacobine.

E tali, in verità, essi si rivelavano, anche all'osservatore meno accorto, sovratutto nel pensiero e nella condotta dei loro leaders più ascoltati e più combattivi.

A parte ogni altro indizio, sarebbero bastati a provarlo il fervore, l'accanimento anzi, con cui questi si adoperavano a sbarazzarsi di ogni indulgenza verso le seduzioni di quello spregiudicato olimpico cosmopolitismo del quale Volfango Goethe aveva saputo far conoscere con tanto splendore le più nobili espressioni (1) ed a reagire con ogni mezzo contro le insidie di cui sembrava tutto impregnato quell'entusiasmo irriflessivo per i classici che pur era apparso tanto legittimo solo pochi anni innanzi.

L'idea di nazione secondo il pensiero e la propaganda del romanticismo tedesco.

E' questo del resto il tratto che più singolarmente contradistingue il movimento romantico tedesco della prima metà del secolo scorso. Ora, è ad opera appunto dei protagonisti di detto movimento, che l'idea di nazione, assunta a supremo criterio direttivo, per l'individuazione dei compiti che incombono originariamente ai popoli, viene enunziata e illustrata, e sul piano letterario e su quello filosofico, quale un'esigenza suscettibile di implicare e imporre i più radicali e insospettati e arbitrari sovvertimenti dell'ordine politico.

Inizialmente per essi — ed è su questo terreno che meglio appare visibile la loro parentela con gli uomini dell'89 — il concetto di nazione evoca quello di un gruppo, dotato per intrinseca irrevocabile attitudine, di un suo proprio diritto di libertà. « Quel che vale per i singoli uomini — scrive Von Humboldt — vale per tutte le nazioni... Le nazioni hanno, come gli individui, le loro direttive che nessuna politica può mutare ». E' questo stesso il linguaggio col quale si esprimono Novalis, Gneisenau, Müller.

La nazione è già, dunque, una individualità, una realtà specifica, pertanto inconfondibile e nello stesso tempo necessaria. Ma essa è tale ,sovratutto, in quanto che, per essa, un modo di essere essenzialmente spirituale denunzia e definisce la propria presenza.

Presenza, cioè esistenza, che è tutta interiore, che si esprime in una forza morale, la quale non aderisce puramente e semplicemente alla natura, ma sulla natura agisce per trasformarla, per adattarla alle proprie inderogabili, intrinseche convenienze.

E' questo il punto di vista che Fichte — accettando coscientemente, meditatamente, deliberatamente, l'influenza esaltante della sua famosa dottrina.

Di tutti gli uomini tedeschi il cui destino si trovi irrimediabilmente compromesso dalla gestazione irresistibile di quel processo di ricreazione, ideale e concreta, dello statuto e delle discipline della convivenza che in Francia doveva sboccare nella instaurazione e nella glorificazione del regime della sovranità nazionale, Fichte è, invero, forse, il solo che a buon diritto possa inorgoglirsi di aver espresso la propria filosofia dalla sostanza stessa — da lui individualmente ed esemplarmente rivissuta — della privilegiata e trionfale esperienza collettiva dell'89, assunta appunto ad evento capitale nella « storia dell'essere razionale empirico ».

Nessun documento potrebbe a questo riguardo meglio illuminarci che la lettera, sì caratteristicamente - ad un tempo - lucida ed entusiasta, da lui inviata, nell'aprile 1795 a Baggesen, « Il mio sistema - constatava egli, non senza fierezza, in questo suo scritto confidenziale - è il primo sistema della libertà. Alla stessa guisa che questa nazione (la Francia) ha affrancato l'umanità dalle catene materiali, il mio sistema la libera dal giogo della Cosa in sè, delle influenze esterne, ed i suoi primi principii fanno dell'uomo un essere autonomo. La Dottrina della scienza è nata durante gli anni in cui la nazione francese faceva trionfare a forza di energia, la libertà politica; essa è nata al seguito di una lotta interna con me stesso e contro tutti i pregiudizi saldamente radicati nel fondo del mio spirito e questa conquista della libertà ha contribuito a far sbocciare la Dottrina della scienza; io son debitore all'eroismo della nazione francese di aver potuto sollevarmi ancora più in alto; io debbo ad esso gratitudine per aver esso stimolato in me l'energia necessaria alla comprensione di queste idee. Mentre io stavo scrivendo un'opera sulla Rivoluzione, le prime intuizioni, i primi presentimenti del mio sistema si fecero strada nel mio spirito come una specie di ricompensa.

⁽¹⁾ In fondo, per Goethe la nazione non cessa di rappresentare una inutile, se non pericolosa, chimera. Non è forse sua la celebre apostrofe, lanciata appunto per scoraggiare, in anticipo, ogni tentativo volto a suscitarne la realizzazione: « è invano che voi sperate, voi tedeschi, di costituire una nazione. V'è qui un motivo di più, per voi, di sforzarvi a diventar degli uomini liberi. E questo voi lo potete... »?

E' per questo che, in un certo senso, detto sistema appartiene alla nazione francese. La questione è di sapere se essa vuole appropriarselo apertamente, ufficialmente fornendomi i mezzi per edificarlo ».

Ora, anche per Fichte, i confini della nazione non possono essere che interni, perchè solo la coscienza storica dei popoli è abilitata a fissarli, a determinarne le linee concrete. « Da questi confini interni — egli argomenta — stabiliti dalla natura spirituale derivano direttamente i confini esterni della terra dove si abita. Se si considerano le cose naturalmente, gli uomini che abitano fra dati fiumi e dati monti non sono per questo un popolo; ma, al contrario, gli uomini vivono assieme e sono difesi da monti e da fiumi perchè già prima, in seguito a una ben più profonda legge naturale. erano un popolo ».

Se ben si approfondiscono queste proposizioni, nella portata concreta e secreta dei lore termini apodittici non si durerà fatica a scoprire che è ben lungi dal rispondere alla verità, anzi dall'apparire solo verosimigliante, il vecchio clichè al quale, ancor oggi, si fa sempre ricorso in Francia per rappresentare, in forma stereotipa, l'atteggiamento assunto oltre un secolo fà, su questo tema, dalla dottrina tedesca; sulla fede di esso infatti si sarebbe tratti ad ammettere che la nazione, nel pensiero degli uomini più rappresentativi delle correnti ideologiche dominanti allora in Germania, è tutto fuorchè un fatto di coscienza, che essa non dipende nè dal consenso nè dalla volontà individuali, che essa è, insomma, un fatto di natura, il più profondo fra quanti concorrono ad esprimere ed a qualificare la condizione umana.

A dire il vero, una si fatta schematica rappresentazione forse converrebbe meglio a caratterizzare alcuni degli aspetti di cui maggiormente si è compiaciuto più tardi il nazionalismo francese; per il Barres per esempio, solo i morti interessano, perchè solo i morti comandano, l'uomo, a suo avviso, essendo quasi esclusivamente determinato dal passato, dalla terra e dal sangue; il Maurras poi da tanti anni non si stanca di proclamare su tutti i toni che è soltanto all'esercizio continuo abile elastico dell'autorità regia che la nazione francese deve la propria esistenza. Ora questa

rappresentazione non sembra aver altro valore documentario che quello eventualmente proprio di una abile e magari incosciente mistificazione.

Con ben maggior fondamento, si è potuto anzi a questo proposito osservare che se si volesse andare proprio in fondo del pensiero tedesco, quale esso è stato propagato con maggiore insistenza nel periodo che qui ci interessa, non sarebbe affatto difficile di dimostrare che per esso la nazione finisce per confondersi con lo spirito e, in quanto spirito, per avocare, in un certo senso, a se, il privilegio di « crear la natura ».

Forma, questa, certo equivoca, o meglio, a ben riflettere, inconcludente, il cui merito, però, è di aver tentato di mettere in evidenza questa preoccupazione che è sempre stata assai viva negli uomini che si fecero i banditori del principio dell'unità germanica: che la nazione allora veramente comincia a sussistere quando coloro che ad essa partecipano prendono coscienza nella loro qualità di membri di una definita collettività, della necessità della consociazione e delle esigenze che corrispondono alla sua conservazione ed al suo sviluppo.

In ultima analisi si sarebbe così condotti attraverso il confronto dei testi, a concludere che, in fin dei conti, una tale concezione si differenzia molto meno di quel che di solito si pretende dall'altra famosa che fu proposta ed illustrata, in occasione del celebre discorso pronunciato alla Sorbona l'11 marzo 1882, da Ernesto Renan per il quale « l'homme est tout dans la formation de cette chose sacrée qu'on appelle un peuple », e la Nazione, alla sua volta, è accessibile, nella sua compiuta sostanza, solo quando è intesa come « une âme » come « un principe spirituel » principio alla cui definizione concorrono « deux chosés qui à vrai dire n'en font qu'une: l'une est la possession d'un riche legs de souvenir; l'autre est le consentement actuel le désir de vivre ensemble, la volonté de continuer à faire valoir l'héritage qu'on a recu indivis ».

La progressiva trasposizione del « nazionale » nel « totale ».

Comunque sia, è indiscutibile che nella dottrina tedesca il carattere di **interiorità** attribuito a priori alla nazione serve ben presto di spunto o di pretesto per riconoscere ad essa la potenziale virtù di allargare indefinitamente le proprie basi, per legittimare pertanto preventivamente in suo favore l'esercizio di una vera e propria prerogativa di illimitata supremazia.

Per il fatto solo che essa si realizza nello spirito e attraverso lo spirito, la nazione incarna una conquista concreta della Libertà, o, per meglio dire, traduce in atto, incorporandosela, la Libertà. Perciò stesso, essa si identifica con una morale, con una cultura. Ora, la morale ,la cultura, sono, di per sè medesime, espan-

sive.

Sono dei semi la cui vocazione è di germinare su aree sempre più vaste, dei fluidi che si irradiano in una dilatazione di onde alle cui ripercussioni non si possono prefiggere dei limiti infrangibili, « dei fuochi » che accendono sempre nuovi focolari.

La nazione spirituale, intesa come la cultura nella quale un popolo esprime la sua più alta solidarietà, allarga così — in opposizione sovente con la nazione geografica, o etnica o linguistica — la sua sfera di influenza all'infinito.

Come si vede, quasi senza transizione, l'individuale si trasmuta in totale e dal piano del relativo si passa insensibilmente a quello dell'assoluto. La nazione, sorta per affermare uno specifico, concreto, limitato diritto di libertà, che è assunto come diritto di libertà collettiva perchè ad esso partecipano in uguale misura tutti i membri di un dato gruppo, sorta, dunque, per delimitare, grazie alla rivendicazione di adeguate garanzie, una sfera autonoma di esistenza sociale, implicante a forziori una coesistenza, è in questa guisa portata a trasformarsi in istrumento il cui impiego dovrà, in via definitiva, servire alla negazione e alla distruzione storica delle nazioni.

5. - Hegel e la sublimazione della nazione nello Stato.

È a queste correnti ideologiche, alla ricerca ancora di una loro salda e coerente struttura teorica, che si riallaccia la dottrina hegeliana della storia alla quale spetterà appunto di celebrare e di consacrare la trasfusione e la sublimazione della nazione nello Stato.

Per Hegel la storia riesce inintelligibile se ci si rifiuta di rivedere le nozioni correnti e puramente convenzionali di « popolo » e di « stato », se non si ha il coraggio di assumere l'oggetto, al quale esse tradizionalmente aderiscono e che esse intendono designare, quale una forza autentica ed esclusiva della creazione umana, se, in altre parole, ad esse non si è disposti ad attribuire la capacità di esprimere e individualizzare un valore integralmente e connaturalmente demiurgico.

Il « popolo » è la realtà umana elementare, la realtà prima, che in sè contiene già in atto. lo stato, al quale essa appresta la sostanza etica e che nello stato attua e rivela in certa guisa la sua esistenza « formale ». Alla sua volta, lo stato sintetizza ed esprime la realtà immediata di un popolo singolo e naturalmente determinato, l'azione della natura manifestandosi qui — nei suoi specifici effetti — attraverso la mediazione dello spirito, vale a dire della storia la quale altro non è che la creazione dello spirito

In altre parole, presto o tardi, per ciascun popolo arriva il momento della sua maturazione per così dire fisica, del conseguimento di una sua propria singolare individualità geografica e climatica dovuta alla circostanza che, a poco a poco, l'ambiente finisce per far corpo con esso; ma pur così esteriormente definito, esso non cessa di sussistere solo nel tempo. E, rispetto al suo contenuto (che si identifica, alla fine, con la sua vera incomprimibile ragione di vita) esso si trova costantemente e necessariamente subordinato, in ogni stadio del suo sviluppo, a un suo principio particolare e deve seguire una evoluzione — determinata da questo — « della sua coscienza e della sua realtà ».

« Il popolo ha una storia dentro di sè, come spirito limitato; la sua indipendenza implica nello stesso tem-

po, per quanto ciò possa apparire paradossale, un vincolo inesorabile di subordinazione. Esso si inserisce infatti, necessariamente, nel quadro complesso e completo, solo integralmente sufficiente, della storia universale, le cui vicende sono rappresentate dalla dialettica degli spiriti dei vari popoli particolari, dal giudizio del mondo ».

Questo processo, in forza del quale un popolo determinato, che all'origine è « solo se stesso », conquista gli attributi della coscienza e diviene « auto-cosciente », si risolve in un vero e proprio movimento di liberazione della sostanza spirituale, permettendo ad esso di trovar la strada lungo il cui percorso sarà ad esso possibile, non soltanto di rivelare e affermare « la realtà della sua assenza, in sè e per sè », ma altresì di per se stesso come un « universale », come « spirito del mondo ».

"In questa liberazione — grazie alla quale lo spirito è messo in condizioni di conoscere sè stesso e di realizzare la sua verità — e nelle metamorfosi che essa opera, risiede il diritto sommo e assoluto ». "L'autocoscienza di un popolo particolare è portatrice del grado di svolgimento, che, nel periodo in cui essa si effettua, è stato conseguito dallo spirito universale prospettato in un momento della sua esistenza, e pertanto essa include e definisce la realtà oggettiva in cui si incarna il suo proprio volere. Contro questa volontà che è assoluta, in quanto essa è la volontà dello spirito universale, la volontà degli spiriti degli altri popoli particolari non ha alcun diritto: quel popolo è il dominatore del mondo ».

Di fronte a questo suo diritto assoluto di essere guida dell'attuale grado di sviluppo dello spirito universale, gli spiriti degli altri popoli sono senza diritto, ed essi « come coloro la cui epoca è passata, non contano più nella storia universale ».

CAPITOLO V.

IL CONSOLIDARSI DELLO STATO MONO-CENTRICO NEL CORSO DEL SECOLO XIX.

La teorizzazione dello Stato sulla falsariga delle vecchie premesse dell'assolutismo monarchico.

Questa dottrina, così profondamente suggestiva, a buon diritto può considerarsi come la più grandiosa e la più coerente costruzione fra quelle, innumerevoli, cui l'intelligenza umana si è in ogni tempo applicata nell'illusoria speranza di poter **a priori** — utilizzando le sole risorse offerte da una argomentazione puramente teorica — apprestare, una volta per tutte, una giustificazione definitiva all'ordinamento storico della coesistenza; essa traduce in atto, con logica inesorabile, la più perfetta, la necessaria illustrazione delle esigenze suscitate dalla carenza improvvisa del principio e dell'idea della Nazione.

La persona del Principe, fin tanto che l'autorità da questi detenuta conservò il prestigio di una prerogativa incontestabile e irrevocabile, aveva concentrato in sè stessa, subordinandone istituzionalmente l'esercizio al beneplacito della propria volontà, tutte le attribuzioni della società territoriale sulla quale si estendeva la competenza della regia giurisdizione. Il giorno in cui la persona del Principe cessò di costituire il fulcro, il centro motore, del sistema dentro il quale trovavano la propria disciplina le manifestazioni molteplici della vita collettiva, in quanto attività suscettibile di essere ordinata e coordinata in forma unitaria, la Nazione sorse d'un colpo, per effetto di una pura ma irresistibile funzione ideologica, a reclamarne, sola, il posto e il ruolo; essa doveva essere fatalmente con-

dotta a legittimare, in forma di un artificio non dissimile da quello di cui per secoli si erano avvolti i panegiristi del potere sconfinato del Monarca le più arbitrarie e pericolose trasposizioni sul piano dell'assoluto e dell'astratto di tutti i possibili atteggiamenti, anche i più elementari ed originali, della realtà espressa attraverso il fatto della coesistenza.

Il re, e prima di lui l'imperatore, era stato costretto, per attribuire un fondamento visibile all'autorità di cui si pretendeva investito, di incorporare il popolo nel suo demanio e di far di esso l'oggetto di un personale diritto di proprietà, giungendo per questa via insensibilmente a identificare la società con lo Stato e lo Stato con il complesso delle cariche e degli istituti per cui mezzo egli provvedeva a render esecutivi i dettati del proprio volere. La Nazione, all'origine, non aveva voluto esser altro se non la rappresentazione sintetica di una solidarietà della quale partecipavano ugualmente tutte le forze individuali e collettive, che dall'oppressione della Monarchia si trovavano in analoga misura ostacolate nel perseguimento della propria naturale espansione. Essa doveva necessariamente, a poco a poco, essere messa in condizioni (per il fatto solo che non aveva tardato di accettare, sotto la pressione delle circostanze, di fondar la propria esistenza sull'unificazione coattiva dei centri di vita sociale di cui intendeva far valere la solidarietà) di non poter più sopravvivere, in quanto sorgente originaria del potere politico, che a patto di estraniarsi dalla realtà storica della società da essa espressa e di condensarsi nella astrazione dello stato, quest'ultimo inteso non più come semplice e formale ordinamento, ma come istituzione totalitaria.

Ad opera di Hegel, insomma, quel movimento che in pieno disordine medievale si era confusamente delineato, nelle sue più generali spinte direttrici, attraverso gli sforzi di unificazione, di livellamento, di comprensione della monarchia assoluta, viene per la prima volta teorizzato, nella pienezza di tutti i suoi sviluppi, nelle sue più estreme capacità virtuali, quale una legge immanente della storia ai cui imperativi sarà giocoforza che, presto o tardi, ogni gruppo umano formi il regime della propria vita.

E' precisamente per sua intima aderenza alle superstizioni più in voga al momento in cui essa era stata elaborata che la dottrina hegeliana esercitò un'influenza decisiva sulla orientazione del pensiero politico nel corso dei secoli XIX e XX e, per contraccolpo immediato delle ideologie da quel pensiero accreditate, sulla evoluzione della tecnica della organizzazione sociale nei paesi più progrediti di Europa.

La generale falsificazione dei termini del problema dello stato, dietro l'influenza della dottrina hegeliana,

I tempi del processo di assorbimento progressivo della società, attraverso la Nazione, nello Stato non hanno cessato di accellerarsi da allora ad oggi. Si può dire, anzi, che la formidabile e spaventevole crisi della società contemporanea trovi proprio la sua ragion d'essere e la sua spiegazione nel fatto che la rigida realizzazione storica della legge da Hegel enunciata implica sempre, ad un dato momento, il sovvertimento delle basi stesse di una convivenza civile e la retrocessione improvvisa dell'umana società alle forme più arretrate della lotta per la vita.

L'errore di Hegel è stato non già di aver sottolineato l'importanza di una indiscutibile tendenza, sviluppatasi con estremo vigore attraverso le vicende della storia del suo tempo — la tendenza all'unificazione nazionale — ma di aver isolata questa corrente dai motivi occasionali dai quali essa era stata storicamente promossa, e che si riconducono tutti a un bisogno sempre più diffuso e sempre più incomprimibile di liberazione, di risorgimento, di emancipazione, e di aver attribuito ad essa il valore di una irrefutabile testimonianza della inderogabilità di una norma posta in astratto, per la quale la volontà dello stato, rivelazione ed effettuazione dello spirito, è assurta a titolo esclusivo, a vera e propria fonte diretta e immediata del regime della convivenza.

Il corso della storia, ahimè!, non si svolge mai su di un tracciato rettilineo Per inquadrarlo, bisogna accontentarsi, di buon o di cattivo grado, di far ricorso a dei punti di riferimento assai sommari e elastici, i quali non possono essere forniti che dalla considerazione delle esigenze più elementari ed ineludibili della vita in società.

Ora, sono appunto queste le esigenze, di cui l'osservanza integrale della legge, da Hegel assunta a criterio supremo di interpretazione della dinamica storica, reclama perentoriamente la metodica e inesorabile violazione. Sul piano storico infatti, l'associazione volontaria, ben delimitata nelle sue ristrette e visibili aderenze, è il dato primo, elementare e fondamentale della società.

L'arbitraria sovrapposizione della ideale costituzione unitaria dello stato alla reale costituzione pluralistica della società.

La società è, per definizione, molteplicità: molteplicità di centri vitali, di sforzi, di realizzazioni, cui corrisponde il sempre mobile e necessario suo frazionamento in gruppi, in enti, in istituzioni.

E' così, e solo così, che nasce, del resto, il diritto: diritto che, per la sua essenza ha immediatamente vigore in quanto è sociale, indipendentemente da una sua statuale consacrazione. Esso altro non è che la disciplina che l'ente o l'istituzione dà a se stesso per il governo della propria esistenza.

Ogni ente singolo, pertanto, il quale, verso l'esterno, per effetto della coesione e della compenetrazione organica dei suoi elementi costitutivi, si prospetta come un soggetto di autonomia, o meglio di autarchia, quale, cioè, una fonte ben definita di autocomando, assume, verso l'interno, per la circostanza che, grazie ad esso, un **ordine** viene istituito, il carattere di un vero e proprio Stato **in nuce**.

Lo stato, invero, di per se steso, nella forma storica in cui si è attuato, non è affatto, necessariamente, una istituzione. Rigorosamente parlando, esso non può conseguire la sua realizzazione istituzionale se non attraverso la irrevocabile consustanziazione del proprio essere in quello della comunità delle genti, se non quindi ponendosi quale stato universale e alla condizione categorica che ad esso aderiscano per esigenza organica, conservando intatta la loro naturale struttura e concorrendo attivamente alla elaborazione della sua vita, le molteplici e cangianti realtà collettive attraverso le quali si esprimono, nei loro atteggiamenti concreti e contingenti. le forze che determina il processo dialettico della storia.

Inizialmente, lo stato non è che un ordinamento un sistema costruito, per garantire la coesistenza delle autonomie. Esso non risponde, in fondo, che ad una esigenza di carattere tecnico, il cui obiettivo specifico è semplicemente di fornire a ciascuno dei segmenti territoriali nei quali la società umana si è trovata ad un dato momento scomposta, lo strumento capace di contenere le concorrenti manifestazioni di tutti i centri e di tutti i soggetti di attività in esso racchiusi dentro l'osservanza di una comune regola di condotta.

Ora, siccome, all'interno di detti segmenti, ogni singolo gruppo per lungo tempo fu tratto a considerare se stesso come una società chiusa, integralmente compiuta e sufficiente, non è affatto sorprendente che lo stato nel quale il gruppo realizzava la propria organizzazione formale si sia posto subito, alla sua volta, quale un'ordinamento definitivo e perfetto ed abbia conseguentemente rivendicato per sè la prerogativa suprema della sovranità.

Sul terreno giuridico che è quello sul quale, soltanto, la natura dello stato riesce percepibile e nella genesi e nella autentica sua composizione, la sovranità, infatti si rivela non essere — nè più nè meno — che un semplice postulato logico, il presupposto e il sostegno di un sistema di norme coerente ed esauriente. Perchè si possano avere delle regole generali la cui applicazione determini delle soluzioni uniformi per tutti i casi è necessario che un organo supremo venga istituito al quale tutti riconoscano o siano tenuti a riconoscere il potere di assicurare la pacifica interferenza fra le diverse categorie di norme particolari e di risolverne gli eventuali conflitti.

contentarsi, di buon o di cattivo grado, di far ricorso a dei punti di riferimento assai sommari e elastici, i quali non possono essere forniti che dalla considerazione delle esigenze più elementari ed ineludibili della vita in società.

Ora, sono appunto queste le esigenze, di cui l'osservanza integrale della legge, da Hegel assunta a criterio supremo di interpretazione della dinamica storica, reclama perentoriamente la metodica e inesorabile violazione. Sul piano storico infatti, l'associazione volontaria, ben delimitata nelle sue ristrette e visibili aderenze, è il dato primo, elementare e fondamentale della società.

3 - L'arbitraria sovrapposizione della ideale costituzione unitaria dello stato alla reale costituzione pluralistica della società.

La società è, per definizione, molteplicità: molteplicità di centri vitali, di sforzi, di realizzazioni, cui corrisponde il sempre mobile e necessario suo frazionamento in gruppi, in enti, in istituzioni.

E' così, e solo così, che nasce, del resto, il diritto: diritto che, per la sua essenza ha immediatamente vigore in quanto è sociale, indipendentemente da una sua statuale consacrazione. Esso altro non è che la disciplina che l'ente o l'istituzione dà a se stesso per il governo della propria esistenza.

Ogni ente singolo, pertanto, il quale, verso l'esterno, per effetto della coesione e della compenetrazione organica dei suoi elementi costitutivi, si prospetta come un soggetto di autonomia, o meglio di autarchia, quale, cioè, una fonte ben definita di autocomando, assume, verso l'interno, per la circostanza che, grazie ad esso, un **ordine** viene istituito, il carattere di un vero e proprio Stato **in nuce**.

Lo stato, invero, di per se steso, nella forma storica in cui si è attuato, non è affatto, necessariamente, una istituzione. Rigorosamente parlando, esso non può conseguire la sua realizzazione istituzionale se non attraverso la irrevocabile consustanziazione del proprio essere in quello della comunità delle genti, se non quindi ponendosi quale stato universale e alla condizione categorica che ad esso aderiscano per esigenza organica, conservando intatta la loro naturale struttura e concorrendo attivamente alla elaborazione della sua vita, le molteplici e cangianti realtà collettive attraverso le quali si esprimono, nei loro atteggiamenti concreti e contingenti, le forze che determina il processo dialettico della storia.

Inizialmente, lo stato non è che un ordinamento un sistema costruito, per garantire la coesistenza delle autonomie. Esso non risponde, in fondo, che ad una esigenza di carattere tecnico, il cui obiettivo specifico è semplicemente di fornire a ciascuno dei segmenti territoriali nei quali la società umana si è trovata ad un dato momento scomposta, lo strumento capace di contenere le concorrenti manifestazioni di tutti i centri e di tutti i soggetti di attività in esso racchiusi dentro l'osservanza di una comune regola di condotta.

Ora, siccome, all'interno di detti segmenti, ogni singolo gruppo per lungo tempo fu tratto a considerare se stesso come una società chiusa, integralmente compiuta e sufficiente, non è affatto sorprendente che lo stato nel quale il gruppo realizzava la propria organizzazione formale si sia posto subito, alla sua volta, quale un'ordinamento definitivo e perfetto ed abbia conseguentemente rivendicato per sè la prerogativa suprema della sovranità.

Sul terreno giuridico che è quello sul quale, soltanto, la natura dello stato riesce percepibile e nella genesi e nella autentica sua composizione, la sovranità, infatti si rivela non essere — nè più nè meno — che un semplice postulato logico, il presupposto e il sostegno di un sistema di norme coerente ed esauriente. Perchè si possano avere delle regole generali la cui applicazione determini delle soluzioni uniformi per tutti i casi è necessario che un organo supremo venga istituito al quale tutti riconoscano o siano tenuti a riconoscere il potere di assicurare la pacifica interferenza fra le diverse categorie di norme particolari e di risolverne gli eventuali conflitti.

STATO - NAZIONE - FEDERALISMO

Nella assenza di un tale centro superiore di coordinamento e di arbitrato, la vita sociale sarebbe irrimediabilmente condannata e dissolversi, attraverso la più sfrenata anarchia, in una perpetua lotta senza quartiere, delle cui sorti solo alla forza materiale, senza tregua messa in opera, spetterebbe sempre di decidere.

La sovranità giuridica così intesa, concepita cioè come potestà di definizione delle regole del diritto e come autorità capace di delimitare il campo di competenza degli organi chiamati ad appicarle, è venuta così, per esigenza si può dire razionale, sovrapponendosi subito — ma quale una sua irradiazione o un suo riflesso — alla sovranità effettiva, o pratica o politica che dirsi voglia.

L'una e l'altra restano, pur tuttavia, inconfondibili, così come è essenzialmente inconfondibile una qualsiasi determinata realtà sociale con la sua superstruttura. La sovranità giuridica, invero, non esprime, in ultima analisi, che l'attributo dell'organo costituzionale al quale appartiene, in forma incontestabile ed esclusiva, il compito di tracciare la linea di demarcazione, di discriminazione, fra ciò che è diritto e ciò che non è diritto. La sovranità politica, per contro, è il potere spettante a quel dato complesso di forze sotto la cui pressione la sovranità si determina, ovverosia enunzia le sue prescrizioni.

La rappresentazione dello Stato quale « unità » e « sovranità ».

Per lunghissimo tempo — in realtà sino alla fine del XVIII secolo — lo stato in quanto punto ideale di convergenza e di riferimento della sovranità e convenzionale soggetto della sua detenzione », è rimasto praticamente confuso con l'organizzazione concreta per cui mezzo, volta a volta, l'istituzione che era pervenuta a costituirsi rispetto alle altre, nel seno di una definita società territoriale, in una situazione di supremazia, provvedeva a far valere le proprie prerogative.

Ma con la caduta della Monarchia il problema della

individuazione dello stato acquista d'un colpo una importanza ed una urgenza estreme e diviene, per la prima volta, veramente attuale.

La Nazione era stata, è vero, sostituita al monarca quale fonte originaria e riserva inesauribile del potere politico. Ma, appena si era tentato di dar corpo a questo idolo nuovo, non si era tardato ad accorgersi che, per quanto reale e irresistibile fosse la fede suscitata dalla sua consacrazione, essa non riusciva a trovare una sua effettiva consistenza se non aderendo indissolubilmente alla collettività sociale da esso rappresentata.

Ora, la questione che occorreva risolvere consisteva appunto nella ricerca di un supporto in un certo senso indipendente della sovranità, dotato di una sua propria congenita virtù di auto-legittimazione, per modo da rendere possibile, attraverso il suo esercizio, una costante virtuale opposizione della nazione stessa ai singoli frammenti dei quali risultava costituito il corpo sociale.

E' in questo periodo che, nell'impossibilità di trovare precostituito nel seno della società l'organo naturalmente designato ad assolvere ad un siffatto compito, i filosofi ed i giuristi si applicarono con molto buon volere a ricostruire, lo stato sotto la specie di una astratta entità.

In un primo tempo, quanto meno sul terreno della scienza pura, lo stato restò subordinato alla nazione, accontentandosi di apprestare a questa gli strumenti adatti a soddisfarne le esigenze ed a perseguirne gli interessi. Furono specialmente i giuristi a preoccuparsi, non senza ragione, a causa della loro origine e della loro posizione sociale, di indulgere a qualunque costo, sotto il coperto della obbedienza al dogma trion. fante dell'unità sul quale la nazione aveva eretto il proprio prestigio, ai disegni di dominazione delle nuove classi dirigenti. Ben presto quindi delle tendenze assai caratteristiche cominciarono a manifestarsi nella dottrina, il cui obiettivo evidente, anche se spesso subdolamente enunciato, era di aprire la strada al progressivo svincolamento dello stato da una troppo rigida e intransigente sua subordinazione al diritto.

L'argomento principe al quale si fece in quest'occasione ricorso si riduceva in fin dei conti, alla valorizzazione ed allo sviluppo, in forma apodittica, del presunto dualismo in forza del quale il Diritto, in quanto ordine o disciplina o sistema di comandi obbligatori, si scomporrebbe sempre necessariamente, avendo riguardo alla natura degli imperativi che esso editta, in due grandi branchie distinte ed irriducibili perchè di essenza assolutamente diversa: il diritto-norma e il dirittopotere.

Alla stregua dei principii che si ebbe cura di desumere, con particolare minuzia da questa classificazione il diritto-norma apparterrebbe alle associazioni; il diritto-potere, per contro, sarebbe proprio dello stato.

Mentre, perciò, le associazioni devono essere considerate come semplici enti giuridici autarchici, allo stato non sarà possibile mai disconoscere, sotto pena di sottrarre ad esso il singolare segno distintivo della sua natura, il carattere, ad un tempo, di ente giuridico e politico.

Queste premesse sembrarono più che sufficienti a giustificare, per illazione gratuita, il collocamento dello stato su di un piano più elevato di quello sul quale si trova inserito l'ordinamento giuridico. Per usar il linguaggio del quale, non molto tempo fa, si è servito uno scrittore del totalitarismo, nell'intento di attribuire nuovo valore a vecchi argomenti, l'indiscutibile evidenza delle verità messe in luce da questa concezione autorizzerebbe in via definitiva ad affermare, in primo luogo, che « l'ordinamento giuridico è dato da un complesso di norme ed è di sua natura pluralistico »; in secondo luogo, che lo stato è « unitario », la politica essendo « unità e sovranità ». D'onde la formula: pluralità (nominale!) degli ordinamenti giuridici, unità (effettiva e infrangibile!) dello stato: « unità non indifferenziata, storica, dialettica, che vive del molteplice, che realizza nell'uno i molti »!

Stato e diritto. — Ipostatizzazione dello stato, quale entità dotata di una sua propria originaria capacità di volere.

Non è il caso di discutere qui il fondamento e l'attendibilità di tali assiomatiche proposizioni. Mi accontento solo di rilevare, per incidenza, che l'opposizione stato-diritto, norma-potere appare vera storicamente soltanto alla condizione che lo stato cessi di essere un'astratta entità, un soggetto puramene formale e che esso venga confuso con la istituzione o con le forze sociali al cui servizio esso si pretende, per definizione, preordinato. Sul piano gnoseologico e logico, invece, essa si risolve sempre nell'unità e nel primato del Diritto che è insieme norma e potere.

Anche storicamente, del resto, se ben si osservi, il potere dello stato non si esaurisce, propriamente, che attraverso la realizzazione di un sistema di norme. Sotto questo riflesso, lo stato, in quanto potere formalmente sovrano, non può mai essere opposto o sovrapposto al Diritto, a questo esso trovandosi necessariamente e permanentemente preordinato e subordinato in quanto organo del Diritto.

In linea teorica, dunque, l'unità del Diritto non sembra potersi a stretto rigore effettuare se non quando la società umana — oggi dissolventesi in un numero indefinito di società autarchiche, delle quali ciascuna, o quanto meno la più gran parte, continua ad ostinarsi a pretendere per se stessa i privilegi dell'autarchia — si troverà saldamente inquadrata nel seno dello stato universale che è appunto l'istituzione per cui mezzo soltanto il Diritto potrà realizzare, in tutta la pienezza, la sua irriducibile ragion d'essere, che è quella di esplicitare in termini di comando, dotati di valore e di portata universali, il dovere della convivenza.

Tali dottrine, sul terreno filosofico e sul terreno giuridico, si innestarono, fin dalla prima metà del secolo scorso, sul movimento scatenato con tanta violenza dall'improvvisa fortuna conseguita dall'idea e dal mito della nazione. Per conseguenza lo stato — attraverso la sua arbitraria sovrapposizione o la sua identificazione col Diritto — (il più recente e il più celebre sostenitore di questo secondo punto di vista è anch'egli un filosofo-giurista di lingua tedesca: il Kelsen) — si trovò d'un tratto, rispetto alle ideologie dominanti e alle concezioni via via più diffuse fra le masse, convertito, quasi per sortilegio, da pura astrazione concettuale insensibile realtà, anzi in sola definitiva realtà della vita collettiva.

Contemporaneamente la sovranità cessava di essere un semplice attributo convenzionale per assumere il carattere di un potere e di una volontà materialmente incoercibili e irresistibili. In questo modo di concepire lo stato per cui esso viene ipostatizzato quale entità indipendente, per sè stante, dotata di una sua propria originaria capacità di volere, ha senza dubbio influito la pratica del diritto internazionale, alla quale riusciva assai comodo di considerar lo stato stesso nelle sue relazioni con gli altri stati come una persona giuridica. È solo però con Hegel che detta tendenza viene sviluppata sino alle sue conseguenze più estreme ed è solo grazie ad Hegel che essa riesce a sboccare nella più imponente e compiuta e fascinante costruzione dello spirito.

In verità, sull'influenza delle correnti filosofiche che si delineano e si sviluppano, numerose e vivaci, attorno ai temi proposti dall'idealismo dialettico, l'idea della nazione e il principio di nazionalità, quale principio di differenziazione e di catalizzazione dell'individualità specifica dei popoli singoli, serviranno presto di spunto e di pretesto alla elaborazione della teoria del nazionalismo alla cui stregua la nazione cessa di essere il soggetto di un diritto di libertà per assumere la veste di portatrice esclusiva di una prerogativa di dominazione.

La sua forza motrice diviene così la volontà di potenza di cui la premessa per farsi valere è il disconoscimento sistematico di ogni valore intrinseco al principio di nazionalità tutte le volte in cui esso venga rivendicato dall'esterno in confronto della nazione eletta, la quale, ben inteso, si identifica sempre con la nazione alla quale si appartiene.

CAPITOLO VI.

MATERIALISMO E IDEALISMO NELLA IMPOSTAZIONE E NELLA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELLO STATO

 Convergenza di sviluppi, a dispetto di ogni loro formale opposizione, del nazionalismo e della democrazia: l'espansione « irresistibile » dello stato, sotto la loro concorrente influenza, sul terreno imperialistico.

La dottrina nazionalista pur traendo origine da una posizione di principio che è la stessa da cui prende le mosse e deriva il proprio fondamento la dottrina democratica della nazionalità, la posizione, cioè, che si risolve nella consacrazione del diritto dei popoli, in quanto titolari di un concreto, inesorabile compito storico ad esprimere ed a sviluppare secondo la loro originale vocazione la loro propria personalità, conduce necessariamente alla negazione integrale dell'ideologia democratica.

La democrazia asside lo statuto dalla nazione, all'interno, sulla consensuale accettazione, da parte di tutti i conviventi, di un vincolo reciproco di solidarietà, e, all'esterno sul rispetto dell'autonomia territoriale e spirituale degli altri popoli; la dottrina nazionalista incarna la permanente rappresentanza della vita collettiva, così come essa si trova ordinata in forma unitaria sovra un dato territorio, in una élite eretta ad organo costituzionale inamovibile vero e proprio inteprete e realizzatore di una missione provvidenziale, e regola i rapporti della nazione eletta rispetto alle altre nazioni, in base al preventivo e categorico ricono-

scimento in favore di quella di un irrevocabile primato. In altri termini, per la democrazia, il popolo nel quale la nazione si sostanzia e rivela la propria unità organica resta un elemento vivo e attivo, il cui concorso condiziona la legittimazione dell'autonomia dello stato. Per il nazionalismo integrale, esso si riduce invece ad un semplice simbolo del quale ad ogni occasione ci si potrà a buon conto servire come di un titolo bell'e precostituito che permetta allo stato di affermare, sul piano universale, la propria onnipotenza.

Una tale e sì profonda differenziazione fra le due dottrine non conserva però senso e valore che nella misura che il loro raffronto sia con ogni cura contenuto dentro i limiti di un'apprezzamento d'ordine puramente teorico.

Per la stessa ragione per cui la democrazia, malgrado tanti suoi clamorosi successi, non è ancor riuscita a dar vita che ad un regime essenzialmente formale, cui non han mai repugnato nè repugnano le più abili soperchierie e le più candide finzioni, la nazione, in regime democratico non doveva tardare anch'essa ad esser relegata fra le astrazioni meno accessibili e perciò stesso più compiacentemente servizievoli. Oggi, pur nei paesi dove più vivo sembra esser mantenuto il culto dei diritti dell'uomo, la nazione formale non è più altro che il vincolo che collega fra loro degli individui anch'essi unicamente formali. Grazie al prestigio che non cessano di conferirle il ricordo delle lotte a cui essa apprestò delle parole d'ordine miracolose e il rispetto dei valori di cui essa si istituì a strumento di rivendicazione, essa continua ad essere spettacolarmente assunta quale una creazione indistruttibile delle più elementari forme della solidarietà umana e. ad un tempo come l'emblema stesso dell'unità fra tutti i gruppi che la storia ha associato in uno stesso destino.

Ma in questa sua veste, si adatta a dar corso alle più abbaglianti illusioni; essa praticamente non serve che a dissimulare gli scopi reali di alcuni soltanto fra quei gruppi ch'essa ugualmente sembra confondere nel suo seno. E questi gruppi, che ad essa con più intransignza si richiamano, non sono in fondo che delle coalizioni di interessi, il più delle volte inconfessabili.

La nazione risulterà rispetto a dette coalizioni tanto meglio sottomessa ed asservita in quanto essa sarà situata nell'assoluto, e in quanto si risolverà in una forma incontaminabile

Non deve perciò far meraviglia che, pur seguendo delle strade diverse e adottando delle direttive di marcia spesso apparentemente inconciliabili, la democrazia borghese capitalistica attraverso la utilizzazione da essa fatta del pincipio di nazionalità abbia finito per convergere a quello stesso sbocco nel quale si conchiude il nazionalismo messianico ed autoritario: alla consolidazione cioè dello stato monocentrico ed alla sua espansione sempre più aggressiva sul terreno imperialistico.

La costruzione esemplare dello stato nazionalista tedesco.

Bisogna riconoscere, però, che, delle due dottrine, la più coerente, la più dinamica, la più contagiosa è quella che più direttamente si riallaccia ai postulati della filosofia tedesca.

Anche sotto questo riflesso l'azione esercitata da Hegel appare esser stata decisiva, non solo in Germania, ma in tutti i paesi d'Europa, in quelli altresì dove maggiormente ancora si ostenta la preservazione vittoriosa del genio nazionale da ogni contaminazione straniera.

Naturalmente, però, è in Germania che gli effetti di questa azione si son subito rivelati in forma più esemplare. Tutta la storia politica tedesca del XIX secolo porta evidenti e indelebili le traccie di questa impronta. La cultura universitaria e le più diverse scuole giuridiche ne sono, ad un tempo, tutte impregnate.

La piattaforma teorica forgiata da Hegel servi sovratutto mirabilmente a Treitschke per l'elaborazione della sua dottrina, ben nota, tendente ad affermare ed a giustificare il primato germanico. Per Treitschke le nazioni non sono affatto qualche cosa di immobile, di fisso, di statico. Esse vivono nella storia e per la storia. Ed è lo stato il creatore della trasformazione dello spirito nazionale, in quanto che ogni popolo « avendo il diritto di credere che certe virtù della ragione divina si palesano proprio in lui più bellamente che altrove, può, a buon diritto, assimilare altri popoli per formare un'unica nazione ». Per questo, Treitschke pensa che la famiglia germanica ha il diritto imprescrittibile di raggruppare assieme tutte le membra sparse del germanesimo, anche quando queste membra non sembrino affatto disposte a ricongiungersi.

Il compito che è riservato alla letteratura per risvegliare tra le classi dirigenti la coscienza di questo diritto e preparare gli spiriti ad attuarne ostinatamente la realizzazione è, nel suo pensiero, di un'importanza estrema.

Del resto, nel 1813 è stata fatta trionfalmente per lui la prova della forza incomparabile che questo strumento può essere capace di suscitare quando coloro che lo adoperano si rendono conto appieno della grandiosità dello scopo che loro incombe di raggiungere. « I poeti della grande lotta delle nazioni — egli scrive — esalteranno la guerra, la sola forma di attività politica alla quale pienamente convenga l'espressione artistica. Il loro entusiasmo patriottico infiammerà i sentimenti più caratteristici i quali in ogni tempo hanno scatenato le più nobili e grandi passioni degli uomini: la gioia nella battaglia, la collera verso il nemico contro il quale si combatte, l'ebbrezza per il conseguito trionfo ».

Essi si adopreranno ad assegnare all'attività dei loro compatrioti un fine ben definito che anche le genti più semplici potranno intendere: « la liberazione della Patria dal giogo degli oppressori stranieri ».

Naturalmente, per Treitschke, quel che è lecito ai suoi connazionali è interdetto agli stranieri; poichè di « Patrie » non ve n'è che una sola: la Patria germanica. Mentre perciò i tedeschi adempiranno semplicemente il proprio dovere conformandosi in ogni circostanza all'esclusiva preoccupazione dell'interesse della

Germania, gli uomini degli altri paesi si riveleranno perversi tutte le volte che oseranno manifestar delle ambizioni prettamente nazionali.

La condizione preliminare tuttavia, perchè la nazione tedesca possa, secondo il disegno della Provvidenza, far valere senza restrizioni le qualità eccezionali che contradistinguono la sua unica natura, è che essa disponga di uno strumento idoneo ad assicurarne il più proficuo e razionale impiego. Come ho già rilevato, per Treitschke come per Hegel, questo strumento non può essere che lo Stato, uno stato formidabilmente forte, nel quale la nazione finisca per trovarsi indiscutibilmente e indissolubilmente trasfusa.

Docili a questi insegnamenti, un nugolo di giuristi specializzati, alla cui formazione collaborano concordi e la scuola storica del Savigny e quella pubblicistica del Laband, fu senza indugio messa all'opera per precostituire allo stato, in tema di dottrina e di principii, dei titoli indiscutibili, in forza dei quali fosse ad esso possibile, in ogni evenienza, coprire con le guarantige che formalmente testimoniano della più stretta conformità al Diritto, le manifestazioni e le applicazioni dell'arbitrio più sfrenato.

L'ordinamento di cui Bismark riuscì a dotare il nuovo Impero germanico costituisce il risultato imponente
di questa ostinata e coerente convergenza di sforzi.
Risultato tanto più impressionante in quanto che esso
determinò a breve scadenza in tutta l'Europa continentale per spirito ad un tempo di reazione e di intimazione, una revisione profonda, sulla falsariga tedesca, delle nozioni di stato e di Diritto sino allora correnti e tradizionali.

3. . Marx e il primato germanico.

Quel che più colpisce, però, quando si voglia misurare la portata del movimento che trasse origine in Germania con la predicazione di Fichte alla nazione tedesca e che culminò con l'idealizzazione della nazione nello stato ad opera di Hegel, è che alla mitologia da esso accreditata sembrarono presto o tardi indul-

gere - come fascinati - gli spiriti meno indulgenti

per i partiti presi o per le superstizioni.

Una illustrazione particolarmente significativa della cieca violenza delle passioni di cui detto movimento determinò la subitanea esplosione è offerta dall'atteggiamento assunto da Marx stesso nel corso della rivoluzione tedesca del 1848 e sovratutto dai rabbiosi giudizi da lui espressi qualche anno più tardi in veste di critico imparziale, sulle sommosse nazionali scoppiate alla stessa epoca, in concorrenza con quelle germaniche, nei paesi di Boemia e di Slovacchia sottoposti alla dominazione absburgica.

Negli anni 1851-52, l'uomo che già aveva redatto il Manifesto con cui, per far diga al nazionalismo ormai già degenerante in imperialismo, veniva lanciato il motto incendiario: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », non temeva di corroborare della propria incondizionata adesione la tesi della quale più si prevaleva allora come oggi, nel suo proprio paese, la ortodossia nazionalista della superiorità provvidenziale della razza germanica. A quell'epoca infatti, in rivoluzione e controrivoluzione, così egli commentava felicitandosene, il fallimento del moto di liberazione degli slavi di Germania:

« Così si terminarono, per il momento e molto probabilmente per sempre, i tentativi fatti dagli slavi in Germania per la riconquista di un'esistenza nazionale indipendente. Poveri resti dispersi di differenti paesi la cui nazionalità e il cui ruolo politico erano da molto tempo praticamente inesistenti e che, per conseguenza eran stati obbligati, durante quasi un migliaio di anni, a marciare sulle tracce di un paese più potente loro dominatore alla stessa guisa che i Galli in Inghilterra, i Baschi in Ispagna, i Bretoni in Francia e, in un'epoca più vicina a noi, i creoli spagnuoli e francesi nelle regioni dell'America del nord occupate recentemente dalla razza anglo-americana; questi popoli, sofferenti di deperimento cronico, boemi, dalmati, ecc., avevano cercato di trar profitto dello stato di confusione universale nel quale l'Europa si trovava nel 1848 per ristabilire lo statu quo politico dell'anno 800 dopo Gesù Cristo. La storia di un migliaio d'anni avrebbe dovuto lo-

ro mostrare che ogni possibilità di ritorno all'antico era irrimediabilmente preclusa; che se tutto il territorio all'est dell'Elba e della Saale era stato occupato un tempo dalle razze slave, questo fatto non poteva servire che a fornir una nuova prova della evoluzione della storia e, nello stesso tempo, della potenza psichica e intellettuale che la Germania è stata capace di sprigionare quando si è trattato di assorbire e di assimilare i suoi antichi vicini dell'est: che questa vocazione dei tedeschi è stata sempre ed è ancor uno degli strumenti essenziali per la propagazione della civiltà occidentale all'est del Continente: che essa non potrebbe restar senza oggetto che quando il processo di germanizzazione fosse pervenuto ad estendere i confini della Germania alle frontiere di nazioni potenti, compatte, unite, suscettibili di una vita nazionale indipendente, quali l'Ungheria e, in una certa misura, la Polonia: e che, per conseguenza, il destino irrevocabile di quelle nazioni decadenti era di accettare che quel processo di dissoluzione e di assorbimento, da parte dei loro vicini più potenti, si compisse indisturbato...

Come sperare che la storia possa svolgersi a ritroso di oltre un millennio per far piacere a qualche aggruppamento anemico di uomini che in ogni parte del territorio che essi occupano si trovano circondati da tedeschi e confusi con questi? Che, per così dire, in tutti i tempi, non hanno avuto a disposizione per tutti i bisogni della civiltà, altra lingua che il tedesco; ai quali, infine, le condizioni elementari di un'esistenza nazionale fanno difetto, voglio dire il numero e un territorio tutto d'un pezzo? Così, il sollevamento panslavista che, ovunque, nei territori slavi, tedeschi e ungheresi, non era che una maschera, la quale meglio potesse permettere di restaurare l'indipendenza di tutte queste innumerevoli piccole nazioni, si urtò dappertutto coi movimenti rivoluzionari europei, e gli slavi, benchè pretendessero combattere per la libertà, furono invariabilmente (salvo i democratici polacchi) dalla parte del dispotismo e della reazione... traditori della causa popolare, sostegno e puntello principali della cricca governativa austriaca, essi furono considerati come dei fuori legge da tutte le nazioni rivoluzionarie. E benchè in alcun luogo la massa del popolo non abbia partecipato alle piccole querele di nazionalità sollevate dai capi nazionalisti, perchè essa le ignorava, non si dovrà tuttavia dimenticar mai che a Praga città per metà tedesca, dei fanatici slavi hanno osato applaudire e urlare: Piuttosto il Knout russo che la libertà tedesca.

Come si vede, anche Marx, per quanto eccezionalmente premunito contro le insidie del dominio nazionalista, è stato ben lungi dal condannare, come essa
avrebbe meritato, la dottrina insensata — attraverso la
quale, appunto, il nazionalismo si rivelava più esecrabile — alla cui stregua i popoli civili si troverebbero
congenitalmente ripartiti in due grandi e immobili e
chiuse categorie: quella dei popoli superiori e quella
dei popoli inferiori, quella degli eletti e quella dei reprobi.

La dottrina marxista dello stato e la tecnica marxista dell'esercizio del potere.

Dove, però, più diretto e, in un certo senso più pernicioso si manifesta, rispetto alla elaborazione dei programmi e delle direttive del socialismo scientifico moderno, l'influsso esercitato dalle teorie che la filosofia tedesca, speculando sull'idea di nazione, era riuscita a costruire sotto la guida di Hegel, è nell'atteggiamento da Marx assunto in confronto del problema dello stato; tale atteggiamento, pur implicando la scelta di punti di vista e di metodi tanto diversi, finisce per condurre alla consacrazione dei più fondamentali concetti da quella filosofia stessa propugnati a questo proposito.

Certo, Marx non aveva mancato, a parecchie riprese, di insorgere, con violenza inaudita, contro lo stato, quale esso era venuto organizzandosi in Europa, sotto l'egida del principio di nazionalità, per la migliore gestione degli interessi delle nuove classi dirigenti, nè aveva temuto, nel corso delle sue meditazioni volte a prefigurare sommariamente l'ordinamento della futura società socialista, di affermare con intransigenza che, scomparse le classi, sarebbe automaticamente venuta meno la necessità di aver ricorso ad una autorità qualsiasi per assicurare la disciplina dei rapporti sociali, fornendo così lo spunto per rappresentare l'universo che sarebbe sorto dalle rovine dell'ordine capitalistico come un mondo dove non avrebbero trovato posto nè le obbligazioni nè le sanzioni, e per assegnare, in conseguenza, all'uomo, quale obiettivo sintetico e concreto per la realizzazione del fine morale insito in ogni sua azione rivoluzionaria la distruzione la proscrizione, in eterno, dello stato.

Ma questa presa polemica di posizione, la quale servirà, periodicamente, nella letteratura socialista di tutti i paesi, a ispirare le più infiammate requisitorie contro lo statuto dal capitalismo imposto alla vita collettiva, per sottometterne tutte le manifesazioni al suo ferreo e permanente controllo, non sarà mantenuta e rispettata che nella misura in cui essa possa servire formalmente ai fini della lotta che il proletariato deve condurre, con inesorabile decisione, contro i suoi oppressori

Tutte le volte, infatti, in cui Marx si adoprerà ad indicare delle direttive un po' precise, alla cui osservanza dovranno esser conformati gli sforzi diretti alla consolidazione di una rivoluzione vittoriosa, saranno i principii della più rigida ortodossia centralizzatrice e i pregiudizi della più spietata insofferenza verso ogni velleità di auto-determinazione collettiva che egli si rassegnerà, alla fine, con non minore dogmatismo di Hegel, a rimettere in onore.

Il regime a cui spetterà di instaurare e di salvaguardare l'ordine nuovo, l'ordine socialista, sarà un regime dittatoriale, un regime che deriverà la propria legittimità, non già da una libera investitura da parte dei conventi, ma da una sovrana deliberazione del partito di avanguardia, detentore a priori, in omaggio ad una ineludibile esigenza dialettica, di tutte le prerogative implicanti l'esercizio di qualsiasi pur insignificante parcella del potere politico.

Nel sistema di Marx è il partito che prende il posto dello stato.



5. - Il Partito-Stato

Invero, se, in un primo tempo, quello si istituisce e si organizza come uno strumento di liberazione della società da tutti i vincoli per cui questa si trova saldamente aggiogata allo stato borghese, vera « macchina per l'oppressione di classe », autentico « comitato esecutivo della classe dominante », ben presto esso non ripugnerà a rivendicare per sè gli attributi per cui lo stato medesimo, collocato nell'assoluto e inteso quale spirito universale, era apparso subitamente e definitivamente arricchito dalle speculazioni della filosofia idealista.

Come lo stato hegeliano, lo stato socialista, nella prefigurazione attribuitagli dal marxismo ortodosso, pone se stesso come un'entità a sè stante, perfetta e autarchica e confisca a proprio profitto tutte le fonti dell'autorità e del potere.

Cosicchè, di fronte all'uno come di fronte all'altro, l'attività umana si trova spogliata di ogni iniziativa e di ogni autonomia, siano esse materiali o spirituali.

In questa collusione incosciente del materialismo dialettico con l'idealismo nell'impostazione e nella soluzione del problema dello Stato, risiedono, ad un tempo, e una nuova causa e un'occasione nuova del dramma tremendo che oggi travolge le fondamenta della civiltà occidentale.

Essa soltanto può fornire un'attendibile spiegazione delle sorprendenti analogie le quali denunziano anche all'osservatore meno accorto, l'intima parentela esistente fra la tecnica del regime che Lenin creò exnovo in Russia, in nome e per conto della rivoluzione proletaria e la tecnica del nazionalismo totalitaristico.

Questa collusione si rivelerebbe anche più evidente e persistente se si volesse approfondire l'utilizzazione che le due grandi correnti filosofiche, ed i movimenti politici che ad esse si ricollegano, hanno praticamente fatto dell'idea di nazione. La nazione per esse è stata infatti, sempre ugualmente concepita come una compatta unità, incompatibile per definizione con la permanenza, nel seno del gruppo da essa espresso, di una pluralità di centri di vita sociale.

Per rendersi conto del carattere indelebile dell'impronta lasciata anche a siffatto proposito dall'insegnamento di Hegel su Marx, basta ricordare le clamorose polemiche da quest'ultimo con tanta violenza sostenute contro Proudhon e Bakunin e tener presenti le ostinate e feroci prevenzioni anti-anarchiche, sì vivaci sempre nella tradizione del marxismo più intransigente.

CAPITOLO VII.

STATO E NAZIONE IN ITALIA DAL PARTICOLARISMO COMUNALE ALL'UNITÀ NAZIONALE

Graduale affievolimento, attraverso i periodici conflitti fra il Papa e l'Imperatore, dell'idea romana dell'unità imperiale.

Il processo di rapida degenerazione dell'idea nazionale, che appare sì manifesto in Germania nella prima metà del secolo X1X, si riproduce con maggiore o minore intensità, in parte in seguito all'azione spontanea degli stessi motivi ideologici o sentimentali, in parte per contraccolpo d'ordine dottrinale, in quasi tutti gli altri Paesi d'Europa.

L'Italia era forse il solo paese dove l'idea di nazione avrebbe potuto avere degli sviluppi e delle applicazioni di eccezionale originalità. Eppure anche nella penisola, malgrado l'esistenza di condizioni privilegiate, la lotta per l'affrancamento della nazione non ha, in ultima analisi servito che ad aprire la strada alla campagna antifederalista e alla installazione, a buon mercato, dello stato monocentrico.

Come è noto, fino al medio-evo, il pensiero politico italiano è stato dominato dall'idea romana dell'unità imperiale, dell'organizzazione, quanto meno simbolica, di tutto il genere umano nel seno dell'impero universale. La rappresentazione e l'incarnazione dell'autorità suprema ed esclusiva sono, in quel tempo, aspramente disputate fra il sommo Pontefice e l'imperatore civile.

La lotta tra questi due avversari e fra le scuole impegnate, al loro seguito, a sostenere intrepidamente e dottamente la causa, assume il suo carattere più acuto e, in un certo senso, più grandioso nel corso del secolo XI, in conseguenza sovratutto dell'atteggiamento e delle iniziative adottate da Gregorio VII nel perseguimento dell'audace suo proposito di ricondurre alla purezza delle origini e di ricomporre ad unità tutti i frammenti dell'intero mondo civile.

Per quanto inconciliabili appaiano le due **posizioni** che in questa occasione si affrontano, la premessa sulla quale l'una e l'altra fondano rispettivamente l'incontestabilità e l' esclusività della propria forza è la stessa. Papisti e imperialisti si trovano, infatti, d'accordo per proclamare che il potere non è suscettibile di frazionamento o di limitazione e che il suo esercizio non può aver luogo che in forma totalitaria. Poichè tanto il Papa quanto l'Imperatore rivendicano per sè la qualità di inviati di Dio in terra, il dovere dell'obbedienza nei loro confronti da parte dei sudditi, qualunque sia il comando che a questi è rivolto, si prospetta nella forma di un imperativo inderogabile.

Analogamente, sul piano giuridico, i due partiti fanno valere con uguale fervore e uguale ostinazione la stessa tesi: la tesi dell'universalità immanente del Diritto, in quanto Diritto di Roma. Per l'uno e per l'altro la coincidenza è perfetta fra l'efficacia universale del diritto romano e la piena subordinazione della massa dei conviventi al potere assoluto dell'imperatore o del Papa.

Dante è forse lo scrittore che meglio illustra la coincidenza ideologica di queste due concorrenti posizioni, che egli, in ultima analisi, non riesce a conciliare se non facendo ricorso, per la pacifica disciplina dei rapporti fra il potere imperiale e il potere ecclesiastico, alla teoria dei due fini: il fine naturale e il fine sovranaturale.

Nel pensiero politico di Dante, il fine naturale scaturisce, alla stessa guisa e allo stesso titolo che quello sovranaturale, dall'intima essenza della natura umana definita **originalmente**, anche prima del peccato.

Per questo, esso, a differenza di quanto pensa San Tommaso, può pienamente essere raggiunto in questa vita mercè la umana convivenza e con l'ausilio della speculazione dei filosofi. Dall'autonomia del fine naturale, discende, secondo Dante, direttamente l'autonomia del potere civile di fronte al potere ecclesiastico. La Chiesa, depositaria della rivelazione di Cristo, guida l'umanità alla beatitudine celeste. L'Imperatore, interprete delle esigenze mondane, cioè sociali, di tutti i conviventi, guida l'umanità alla felicità terrena; e la guida per philosophica documenta.

È appunto prendendo le mosse da siffatte premesse, che Dante è pervenuto ad attribuire alla teoria imperiale la sua più compiuta espressione. Per Dante, infatti, l'Impero, rispetto alle altre comunità che già di per sè sono stati, rappresenta l'unità organica cui queste convergono naturalmente, « l'unità moderatrice dei rapporti fra i vari regni e città al fine della instaurazione della pace universale ». Pertanto l'Impero appare a lui quale lo stato veramente autarchico, il cui fine sovrasta ogni fine particolare e coincide esattamente con il fine naturale dell'umana civilitas.

Evidentemente, fin tanto che dura questa specie di fascinazione esercitata dal miraggio di poter far rivivere e continuare la grande esperienza tentata da Roma, sarebbe vano di ricercare nella letteratura politica e giuridica italiana un presentimento o un'intuizione, sia pur vaghi, dell'idea di nazione.

Ma il sogno della restaurazione imperiale e gli sforzi disperati nel corso di tanti secoli ripetuti per tradurlo in realtà, non durano oltre il medio-evo. È il medio-evo anzi che quel sogno disperde e di quegli sforzi illustra la ormai irrimediabile vanità.

2. - L'esplosione del federalismo dalla rovina delle vecchie concezioni unitarie.

Mentre la querela fra il Papa e l' Imperatore per l'accaparramento, ciascuno a proprio profitto, dei principii universalistici si eternizza e diviene accademica, e mentre i dottori al loro servizio rinnovano senza fine le loro vane polemiche di scuola, il processo di disgregazione e di riassestamento dell'Europa, e, nello stesso tempo, l'evoluzione della tecnica della produzione e la trasformazione conseguente delle istitu-

zioni economiche si accelerano con un moto sempre più rapido.

Al concludersi del Medio-Evo, tutto un mondo nuovo ha già avuto origine in Italia le cui esigenze appaiono subito incompatibili con la concentrazione dell'autorità in un unico soggetto, con l'attribuzione di un unico regime a tutte le forze attraverso le quali la vita sociale riesce ad esprimere le sue più incoercibili tendenze.

La rovina delle grandi concezioni unitarie è ormai compiuta e definitiva. Ma è appunto da questa rovina che si sprigionano e si liberano per la prima volta, determinandosi e divenendo consistenti, quelle aspirazioni e quelle speculazioni di cui sarà ben presto impregnata l'ideologia nazionalitaria.

Chi voglia rimontare alla sorgente più diretta di quei principii ai quali la Convenzione, qualche secolo dopo, darà infine un così formidabile risalto e attribuirà una consacrazione tanto solenne, bisogna che assuma ad oggetto delle proprie indagini l'Italia del Rinascimento.

È proprio, infatti, attraverso i tentativi molteplici, perseguiti con successo in quell'epoca nella penisola, per scuotere e demolire l'oppressione dell'Impero — tentativi nei quali si associano variamente combinandosi le forze più disparate (la Chiesa, per esempio, con non minore vigore e tenacia che le associazioni cittadine e comunali) — che deve ricercarsi la genesi vera, l'autentico fermento della rivoluzione moderna, in quanto rivoluzione nazionale.

Anche nel campo dottrinale, del resto, il pensiero italiano, nella elaborazione del contenuto delle idee nuove confusamente agitate nel tumulto delle trasformazioni politiche ed economiche, si mostra singolarmente precoce. Già Machiavelli, e nel **Principe** e nei **Discorsi**, dopo essersi senza riguardi sbarazzato di ogni convenzionale e superstizioso rispetto verso il dogma medievale dell'unità politica del mondo cristiano, aveva chiaramente intravisto nello stato cittadino il germe, il nucleo generatore dello Stato nazionale. Ma nessuno prima di Alberico Gentile era riuscito ad adeguare con maggior senso di misura la de-

finizione della nazione alla realtà dei bisogni che essa era chiamata concretamente a soddisfare. È a lui che si deve di aver enunciato in forma, si può dire definitiva, il principio, oggi ancora attuale e irresistibilmente dinamico « che anche per i popoli esiste una giustizia, una libertà, un diritto naturale », principio che si pone come fondamento della stessa organizzazione politica dello stato. Lo stato quale necessaria soprastruttura di qualsiasi gruppo sociale specificamente individuato, ha i suoi propri limiti naturali e obbedisce, nell' espletamento delle sue funzioni, ad una sua propria legge che è la legge sulla quale poggia e dalla quale deriva la propria determinazione, il suo stesso ordinamento costituzionale.

In altre parole, — secondo Alberico — come gli individui e i popoli, così anche gli Stati fruiscono di una loro esistenza inconfondibile i cui caratteri e le cui esigenze nessun artificio e nessuna violenza varrebbero a distruggere o ad alterare.

Mai, prima di allora, la nazione era stata assunta con maggiore chiarezza, pur attraverso le insufficienze di una terminologia ancora stereotipa, quale ragione naturale dello stato.

Certo, la discriminazione fra queste due nozioni appare ancora rudimentale ed essa sembra favorire spesso, grazie all'abuso del formalismo giuridico, le più pericolose trasposizioni e inversioni di concetti, legittimando alle volte, per questa via, la dissoluzione della nazione nello stato. Ma il suo merito resta di aver dato un colpo mortale alle residue sopravvivenze dell'universalismo centralizzatore.

Più tardi i cenacoli intellettuali dell'Europa intiera saranno, una volta di più, come travolti da una specie di nostalgia per i vecchi schemi unitari, e per ogni dove fioriranno i più ingegnosi e seducenti progetti volti a permettere — alla stessa guisa che tutti i fedeli si trovano raccolti attorno ad un unico pastore — la riunione di tutti i popoli sotto l'autorità di un unico sovrano. Per contro in Italia gli uomini cui a buon diritto spetta di erigersi ad interpreti delle più profonde tendenze dell'opinione publica che ha corso nella penisola, non dureranno fatica ad opporre alle far-

neticazioni dei dottori mobilitati per far trionfare, quanto meno sul terreno delle idee, il principio della monarchia universale, il preciso e chiaro disegno di una Lega o Federazione la cui esistenza sia istituzionalmente subordinata allo scrupoloso rispetto della individualità e della autonomia dei popoli che concorrono alla sua formazione. Sotto questo rispetto l'esperienza italiana del Seicento riesce particolarmente istruttiva.

Il contenuto caratteristico dell'utopia italiana del Seicento.

Il Seicento è il secolo nel corso del quale, sul terreno politico, la vita intellettuale dell' Europa, per l'influenza di fattori di cui non è difficile scoprire le intime e storiche ispirazioni, si trova singolarmente caratterizzata dall'inclinazione quasi morbosa e ossessionante per le speculazioni utopistiche.

Le due grandi e inconciliabili utopie che abbagliano gli spiriti in questo periodo sono l'utopia universalistica e l'utopia cittadina.

Dopo lunghi anni di inguaribile nostalgia, il mito universalistico sembra, d'un tratto, aver riacquistato ogni suo potere suggestivo e costituire di nuovo la tipica e simbolica esaltazione di un'aspirazione sempre viva ed attuale. In mezzo al divampare delle lotte e delle dispute che si susseguono ardenti frenetiche e spietate allo scoppio della Riforma, mettendo in causa ovunque il dogma dell'obbedienza passiva e della cieca sottomissione agli ordini dell'autorità costituita, il vecchio sogno dell'unità imperiale riprende corpo; così offriva alla resistenza contro le nuove eresie il concorso e il soccorso di una grande idea direttrice capace da sola di permettere la preservazione dell'ordine sociale contro ogni colpevole tentativo di sovvertimento.

La Riforma, infatti, non tarda a rivelarsi quale un formidabile strumento fatalmente destinato a diffondere i più pericolosi fermenti di disgregazione della sovranità. Ed è logico che la resurrezione dell'Impero appaia subito come il solo mezzo idoneo ad arginare ed a neutralizzare la minaccia incombente di una

profonda alterazione delle stesse basi tradizionali dell'ordinamento sociale.

Daltra parte non bisogna dimenticare che la prospettiva di un collegamento permanente — grazie alla creazione di un unico centro di irradiazione della sovranità — fra tutti i popoli rispetto ai quali dei rapporti periodici di cambio eran venuti progressivamente istituendosi e sviluppandosi, sembrava rispondere sempre più e sempre meglio soddisfare, alle esigenze di espansione delle nuove forme di attività suscitate dai rapidi mutamenti intervenuti nel frattempo nella struttura medesima della vita economica dei paesi più progrediti.

Sin dalla fine del cinquecento, numerosi erano stati gli economisti italiani, i quali avevano considerato ed analizzato le condizioni che avevano favorito un così subitaneo e vigoroso e fecondo approfondimento dell'azione propria delle forze sotto il cui impulso le comunità cittadine, fiorenti per ogni dove nella penisola, eran riuscite a conseguire in breve volger di tempo un'importanza istituzionale ed una capacità di irradiazione che loro permettevano spesso di trattar da pari con le grandi monarchie. Così essi erano stati tratti a segnalare la necessità di moltiplicare i contatti fra tutti i popoli civili, compresi quelli che più apparivano distanti nello spazio e diversi per i costumi e di intensificare gli sforzi per agevolarne la progressiva reciproca interpenetrazione dei bisogni e degli interessi.

Nello stesso tempo, poi, l'apparizione e l'immediata propagazione della moneta quale strumento rappresentativo del valore proprio degli oggetti di scambio, determinava d'improvviso il sorgere di relazioni di una natura tutt'affatto speciale ed inedita fra stato e stato. Tali circostanze non avevano mancato di concorrere alla loro volta, a causa sovratutto delle variazioni spesso imprevedibili verificantisi per effetto della circolazione nel potere di acquisto della moneta medesima, a legittimare e ad incoraggiare ogni tentativo volto ad estendere in modo uniforme, oltre le particolari frontiere politiche, la disciplina dei rapporti della vita sociale.

Per soddisfare a questo vario e ancor confuso esplo-

dere di aspirazioni, tutte egualmente dettate dal desiderio di allargare, indefinitamente, la cerchia delle influenze e delle interferenze fra i diversi gruppi territoriali partecipanti della stessa civiltà (anche fra quelli che si crano mantenuti sino allora l'uno all'altro più estranei), delle iniziative concrete furono di buon'ora promosse un po' dappertutto.

La proposta, per esempio, dello Scaruffi — accolta subito con tanto entusiasmo — per la creazione di una zecca internazionale data dal 1582. Ed è in quel torno di tempo che, a più riprese, viene lanciata l'idea di una Dieta universale di Principi per lo studio dei mezzi più acconci ad agevolare lo stabilimento della pace perpetua o — più prosaicamente — per discutere degli interessi generali del commercio ed elaborare uno statuto grazie al quale potessero essere facilmente rimossi gli innumerevoli **impedimenti** che ancora si opponevano alla sua libera espansione.

Non vi è dubbio, dunque, che nel seicento l'aspirazione universalistica ridiventa di gran moda anche in Italia. Ma, a differenza di quello che succede altrove in Europa, quest'aspirazione in Italia sbocca subito non già alla restaurazione del vecchio mito imperiale, bensì alla propugnazione di una vera e propria carta federativa, fondata sull'eguaglianza dei partecipanti, fra tutti i centri di governo locale capaci di esprimere e di far valere una loro propria autonoma ragione di vita collettiva.

Delle due grandi utopie che sbocciano e dilagano nel corso del XVII secolo, quella a sfondo romano, la quale assume a modello la monarchia universale, e quella a base cittadina, è quest'ultima che trova nella penisola e maggiori consensi e più lucide suggestive illustrazioni.

È vero che anche in Italia non sono mancati in quel tempo, sovratutto nel seno dei circoli aulici, dei zelatori appassionati della monarchia. È assai sorprendente anzi, che sulle traccie del Botero, con questi si sia confuso lo stesso Campanella, al quale la monarchia universale era ad un tratto apparsa — tanto anche negli spiriti più liberi si rivelava forte la soggezione al simbolismo dei clichés convenzionali — quale una specie di astro a corso irregolare e a soste

intermittenti che « camminando da Levante a Ponente, per mani di Assiri, Medi, Persiani, Greci e Romani »... era venuta « finalmente in mano degli spagnuoli come per il circolo delle cose umane loro spettava ». È noto infatti che, secondo il Campanella del Proemio alla Monarchia di Spagna e della Monarchia del Messia, l'unificazione del mondo intero avrebbe potuto concretamente raggiungersi grazie alla filiale collaborazione dell'Imperatore di Spagna col Sovrano Pontefice, attraverso una serie di Crociate contro gli infedeli, sotto gli auspici di una Federazione di popoli costituiti in un rapporto di permanente obbedienza rispetto al Santo Padre e per mezzo di un Concilio di Principi da convocarsi a Roma.

Ma queste ed altre simili farneticazioni non rappresentavano, in fondo, che un sacrificio di prammatica, superficiale e inoffensivo, fatto alle tradizioni ed ai pregiudizi che le supreme gerarchie della Chiesa con maggior fervore si adoperavano a mantener vivi fra i chierici chiamati a diffondere e a difendere, in mezzo alla folla dei postulanti della cultura, la buona parola.

Invano, però, si ricercherebbe in siffatti esercizi, in gran parte scolastici, una impronta caratteristica del pensiero italiano del tempo. Questo, in realtà, non si lascia afferrare se non a patto di far ricorso alla diligente esplorazione delle splendide costruzioni abbozzate dall'utopia cittadina. Qui soltanto esso si ritrova veramente nelle sue più originali espressioni e qui soltanto esso si rivela sul serio strettamente aderente alle più intime inclinazioni del sentimento popolare.

Non è certo nel Campanella della Monarchia del Messia, ma nel Campanella della Città del Sole che gli Italiani colti del Seicento rinvengono l'interprete delle loro più assillanti preoccupazioni, il testimone e il commentatore dei sogni e delle fantasie da essi più lungamente e più nostalgicamente accarezzati.

Del resto, è tutta la letteratura politica italiana di questo secolo che, nella ricerca dei metodi più adatti per giungere all'attuazione di un perfetto reggimento, si trova orientata ad identificar questo, a priori, con un reggimento a struttura cittadina.

La scienza politica, infatti, era nata in Italia — sull'influenza dei modelli antichi, greci e romani, e sulla istigazione delle esperienze contemporanee, cui la penisola aveva fornito e forniva tanta abbondanza di materiali — come studio assumente ad oggetto una piccola Repubblica, di preferenza Firenze e Venezia, e, dentro tali limiti, essa aveva continuato anche in seguito a concentrare il campo delle proprie investigazioni.

4. - La Repubblica cittadina, modello dello Stato perfetto.

I trattatisti del De Optimo statu civitatis - che essi si chiamino Sarpi o Savonarola, Sgualdi o Campanel, la — tengon sempre gli occhi fissi su di una circoscrizione ristretta repubblica o principato, dove gli abitanti restano sempre in diretto contatto fra loro, dove l'esercizio del potere subisce in permanenza l'immediato controllo degli amministrati. Qualunque sia il modello dal quale essi amino trar le proprie ispirazioni, che le loro simpatie intellettuali siano riservate a Platone o a Tacito, ad Aristotile o a Tito Livio, essi si trovano tutti concordi nel ritenere che la condizione prima di un buon ordinamento dello Stato è la limitazione delle sue basi territoriali e demografiche, e la riconduzione delle dimensioni dello stato medesimo alle naturali proporzioni di una autonomia istituzionale fondata su di un processo di autentica e cosciente unificazione e differenziazione della vita collettiva.

Perciò, tutti gli scrittori ai quali alludo e che figurano ancor oggi fra i più rappresentativi della letteratura politica italiana di questo periodo, non solo trascurano di prendere ad oggetto delle loro indagini il problema — pur tanto alla moda, allora, negli altri paesi, in sede di definizione della missione imperiale — dell'accrescimento dello Stato, ma segnalano, unanimi, come pernicioso l'eccesso di grandezza così delle comunità repubblicane come dei regni.

Questo atteggiamento, d'altronde, è comune anche agli uomini che maggiormente sembrano risentire l'influenza delle tendenze e dei programmi a sfondo universalistico. Già Tommaso Moro, per esempio, aveva ritenuto opportuno di mettere in guardia il re di Francia contro i pericoli di nuove conquiste, invitandolo

STATO . NAZIONE - FEDERALISMO

63

ad adottare, alla stessa guisa degli acoriani, vicini dell'isola di Utopia, il saggio partito della rinunzia. Sulle sue tracce lo stesso Botero, pur tanto indulgente per ogni tentativo di restaurazione dell'originaria autorità dell'Impero, non esita a riconoscere che quel che più conta per realizzare il buon assetto dello stato non è tanto l'allargamento del suo « spazio vitale ». quanto la consolidazione delle sue fondazioni.

SILVIO TRENTIN

L'ideale politico italiano, insomma, sino quasi alla fine del seicento, continua a questo riguardo, ad incarnarsi nel piccolo stato, nella repubblica comunale. tutt'al più regionale, nello Stato-Città.

Siccome è sulla forza che in quel tempo normalmente si appoggia la disciplina dei rapporti fra gli Stati, è naturale che, per assicurare la pace alle loro repubbliche, gli utopisti italiani, così come gli utopisti degli altri paesi, si preoccupino di ridurre al minimo i rapporti fra quelle repubbliche medesime e l'esterno. Fin tanto che esistano dei grandi stati, ogni contatto con questi riesce estremamente pericoloso: poichè fra i grandi stati si istituisce sempre fatalmente la concorrenza, ciascuno di essi essendo portato dalla logica stessa del sistema sul quale esso fonda la propria forza, a far valere con ogni mezzo, in confronto degli altri, la propria supremazia.

La misura e il saggio della perfezione sono offerte pertanto dall'isola. Ed è nell'isola appunto che gli utopisti rifugiano, e quasi nascondono, le loro istituzioni modello.

Ma non si tratta qui che di una semplice precauzione di carattere provvisorio.

A tutti appare, invero, evidente - ed è alla realizzazione ultima di una tale situazione di fatto che ciascuno fervidamente intende - che in una società internazionale dalla quale i grandi stati, focolari permanenti di aggressioni e di guerre, saranno definitivamente banditi, la pace si trova automaticamente garantita dalla assenza per così dire istituzionale di competizioni generate dal desiderio di espansione, dalla eliminazione irrevocabile di ogni centro collettivo capace di generare e di alimentare una vera e propria volontà di potenza.

5. - La reazione nazionalista-unitaria alle tendenze espansioniste delle grandi monarchie straniere. -G. B. Vico.

Disgraziatamente, mentre gli spiriti più generosi della penisola, smarritisi nelle regioni dell'utopia, perseguono, pieni di candido entusiasmo, la seducente chimera della Repubblica perfetta, le grandi monarchie continentali non cessano di apprestare sempre nuovi strumenti per meglio dar soddisfacimento ai loro appetiti di impero e di suscitare, nei loro rapporti reciproci sempre nuove occasioni di competizione e di conflitto, nella speranza di trovar modo, per questa strada, di far valere definitivamente, ciascuna rispetto alle altre, la prerogativa all'esercizio di un incontestabile primato.

Ora, la preda nei cui confronti con maggiore violenza si manifesta l'urto fra queste passioni e queste politiche concorrenti è rappresentata appunto dall'Italia. Non deve perciò stupire che, anche in Italia, per impulsiva reazione di resistenza e di difesa, e ad un tempo per spirito di imitaizone, ben presto cominci a delinearsi una corrente di pensiero diretta, da un lato a svalutare e a superare le vecchie « pregiudiziali » cittadine e, dall'altro, a trar subito profitto dell'idea ancor vaga di nazione, allora agitata un po' dappertutto, per promuovere, nel nome di una individualità etnica più vasta e irriducibile, la coalizione di tutte le forze indigene contro l'oppressore straniero.

L'interprete più acuto e conseguente, e il grande teorizzatore di questa tendenza, sarà G. B. Vico.

In termini identici rispetto a tutti ugualmente e i governanti e i governati dei vari stati nei quali la penisola era suddivisa, veniva allora proposto in forma sempre più precisa e con caratteri di un'urgenza sempre più grave dalle vicende della lotta nella quale si trovavano in permanenza impegnate le monarchie di Austria, di Francia e di Spagna, per la conquista, ciascuna a proprio profitto, di una posizione di preminenza nel Mediterraneo, il problema della ricerca di una piattaforma, la quale, promuovendo il sorgere di un saldo vincolo di solidarietà, permettesse lo schieramento su di un fronte comune di tutte le frazioni del popolo italiano sulle quali incombeva la stessa mortale minaccia di asservimento.

Una tale piattaforma, è vero, appariva già precostituita dalle conclusioni alle quali, in materia di organizzazione sociale eran già pervenuti i giusnaturalisti del tempo.

Essi si erano con successo adoperati a dimostrare che il popolo, in quanto tale, assurge alla dignità di un vero e proprio soggetto di diritti, per natura loro imprescrittibili appunto perchè congeniti all'essenza stessa, permanente e immodificabile, dei loro proprii titolari. Ma quel che importava ed urgeva era di trasferire questa nozione, dalla categoria dei postulati a priori a quella delle manifestazioni definite di una coscienza attuale.

Ed è questo proprio il compito al quale G. B. Vico si è accinto e che egli ha splendidamente assolto, precedendo di un secolo, non solo nell'originalità della costruzione possente ma anche nella intransigenza dei suoi sviluppi arbitrari, le grandi speculazioni di Hegel.

Per Vico la Nazione costituisce la materia complessa, impazientemente elaborata attraverso le più varie vicende, coscientemente plasmata dai fattori attivi della storia, su cui lo stato finisce per trovare la sua più stabile base. Materia dunque non — a propriamente parlare — naturale, nè data, ma modellata dagli uomini, voluta, sentita, attuata da essi.

Nella dottrina di Vico, la presenza della nazione, il compimento del ciclo creativo che ad essa dà origine, son denunziati, in modo in un certo senso tangibile, dalla effettiva fomazione di « proprie relazioni, proprie lingue, proprie terre, proprie nozze, propri nomi, proprie armi e quindi propri imperi, propri magistrati e, per ultimo, proprie leggi ».

La nazione, in alte parole, acquista e sviluppa la propria individualità nella storia; e dalla storia, soltanto, essa desume la propria definizione. Appunto perchè essa è uno strumento per cui mezzo la storia si attua, la sua essenza è tutta spirituale. La realtà della storia, invero, la quale per Vico non è che un riflesso dell'intelligenza divina, che, anzi, l'intelligen-

za divina in atto, si riduce sempre ad un aspetto parziale e contingente della vita dello spirito.

In sifatto sistema, la vita sociale intesa come storia, pur risolvendosi in un processo temporale, incorpora costantemente una parcella della verità eterna, dato che questa non può rivelarsi e dispiegarsi se non attraverso quel processo. Di qui, la fondamentale esigenza della ricerca « di una storia ideale eterna sulla quale corrono, in tempo, le storie di tutte le nazioni ».

Solo con l'ausilio, di una tale ricerca è possibile giungere alla conoscenza del presente storico della civiltà nel suo divenire e cogliere, nel seno della contingenza nella quale si fissa il mondo che sotto la guida della Provvidenza noi stessi veniamo creando, la presenza dello Spirito divino.

E' evidente che, alla stregua di questi principii, la nazione appare a Vico non già come qualche cosa di immanente e di eterno, ma come un'istituzione propria di un dato ciclo, di una data effettuazione spaziale della civiltà; ogni ciclo comportando un suo proprio inizio o principio, un suo proprio svolgimento o progresso, una sua stasi, una sua decadenza ,una sua fine. Di tutte le civiltà, ciò non pertanto, la nazione, in quanto processo autonomo secondo cui si ordina la vita sociale, rimane un fattore elementare e indispensabile

Questa concezione storico-dialettica non contrasta che apparentemente con la concezione naturalistica; infatti il disegno a cui essa obbedisce è di realizzare, di quest'ultima, in una certa misura, la controprova a posteriori. Il naturalismo definisce intuitivamente la stessa realtà che Vico si sforza di rappresentare documentalmente, quale essa si prospetta sul piano storico.

La nazione, in fondo, in quanto atteggiamento della vita collettiva volta al soddisfacimento di una esigenza naturale rivela appunto la propria necessità e cessa di essere una pura costruzione dello spirito nel momento stesso in cui essa si trova concretamente immersa nella storia. Essa non avrebbe potuto essere voluta od attuata se non avesse tradotto e soddisfatto un bisogno veramente naturale, cioè a dire congenito dell'uomo in società, se essa non avesse corrisposto ad una tendenza

inesorabile di qualsiasi forma di vita sociale alla differenziazione unitaria.

6. - Lo stato di Vico, precursore dello stato di Hegel.

Qualunque possa essere a ogni modo, il giudizio che si voglia esprimere al riguardo, è certo che la dottrina di Vico, postulando lo spostamento di tutto il centro della realtà dalla natura allo spirito, non soltanto apre la via alle grandi correnti idealistiche tedesche del secolo XIX, ma appresta — definite in ogni loro dettaglio — tutte le posizioni sulle quali queste, più tardi, si installeranno saldamente.

A provare l'esattezza di questo rilievo, sarebbe sufficiente del resto il mettere a confronto con quella costruita, sull'appoggio dei principii ora ricordati, dal filosofo napoletano, la nozione dello stato alla quale Hegel è pervenuto partendo dalle stesse generali premesse. Per Vico, infatti, come più tardi per Hegel, lo stato non è soltanto il concreto sistema politico-giuridico dentro il quale si ordina la vita delle nazioni, ma altresì, e sovratutto, la realtà, in un certo senso unica che condensa ed esprime e celebra il mondo spirituale degli uomini.

Per quanto l'insegnamento di Vico non abbia avuto subito una eccessiva risonanza, pure si può affermare, senza tema di errore, che l'elaborazione del sistema filosofico, al quale egli consacrò tanta originalità di pensiero, segna e, in un certo senso, suggella il tramonto delle dottrine pluralistiche e il sorgere e il diffondersi, anche in Italia, sotto il coperto di un sincero patriottismo, delle tendenze più pericolosamente statolatriche.

Nella seconda metà del secolo XVIII, l'idea della nazione sarà ovunque teorizzata nella penisola — così dalla scuola napoletana, come dalla scuola lombarda o da quella piemontese — quale un principio legittimamente, in certa qual guisa a priori, per effetto di un postulato di un diritto naturale, l'unificazione del popolo italiano e il saldo suo inquadramento dentro le rigide discipline di uno stato fortemente centralizzato, istituito razionalmente quale detentore effettivo di tutte le prerogative di autonoma sovrana determinazione proprie del gruppo sociale col quale esso finisce per identificarsi.

In fondo, il vizio di tutte queste speculazioni filosofico-politiche è che esse, in luogo di partire da una
obiettiva considerazione delle condizioni che sole possono permettere alla vita della società di assicurare la
piena e libera e proficua espansione delle forze delle
quali questa si alimenta, tendono in realtà a far valere,
sia pure con grande nobiltà di intenti, una tesi di pura
convenienza tattica, nella quale confusamente concordano le aspirazioni più diffuse nell'opinione pubblica
indigena, per contraccolpo delle vicende politiche di
cui l'Europa è allora teatro: la tesi che afferma la necessità di fondare sulla forza di uno stato, il più possibile vasto e coerente, ogni tentativo di liberazione del
popolo.

Le concezioni, invero, che furono elaborate in Italia verso la fine del secolo XVIII su questo tema (e un tale carattere apparirà in seguito anche più manifesto in quelle di cui si arricchirà la nostra letteratura politica nel corso del secolo successivo) rispondono sovratutto, più che alla preoccupazione filosofico-giuridica di una precisazione del concetto di nazione, al bisogno di porre delle pregiudiziali teoriche all'azione insurrezionale con sempre più viva insistenza invocata dai « patrioti », di precostituire, cioè, una giustificazione d'ordine generale all'esigenza pratica che, ad un dato momento, sbocca spontaneamente all'affermazione, attraverso il principio di nazionalità, di un diritto che sembra connaturato alle condizioni stesse di esistenza e sviluppo di tutta una serie di gruppi territoriali fra loro etnicamente e storicamente collegati.

Man mano si accelera il processo di disgregazione del regime feudale e si fanno più attivi e corrosivi i fermenti che prepareranno l'esplosione delle forze chiamate ad instaurare l'ordine nuovo; con sempre maggiore precisione e vigore intanto si afferma e si propaga la tendenza, si può dire irresistibile, a ricercare la definizione dei termini nei quali si prospetta il problema della organizzazione della vita sociale e la indicazione delle sue necessarie soluzioni, non più nelle meditazioni solitarie di alcuni pensatori disinteressati, ma nelle stesse vicende concrete della lotta politica, quale essa si vien dibattendo nel seno della convivenza.

I contraccolpi della Rivoluzione francese sullo sviluppo del movimento per l'indipendenza.

Lo scoppio e il trionfo della Rivoluzione francese eserciteranno a questo riguardo un'influenza decisiva sul corso del pensiero italiano.

Ormai saranno gli uomini cui non ripugna di prender parte diretta alla lotta politica o i letterati, i poeti sovratutto — interpreti, questi ulimi, privilegiati del sentimento popolare — che mostreranno la strada ai filosofi e ai giuristi e loro forgeranno le parole d'ordine cui sarà d'uopo ad essi di conformare ed adattare i postulati delle loro dottrine.

Verso la fine del settecento, mentre l'Alfieri tuona contro il « barbaro » e predica ed auspica la congiunzione degli sforzi di tutti gli italiani per la conquista dell'indipendenza, il Verri a Milano più tipicamente incarna le correnti sotto il cui impulso, a poco a poco, in ogni regione della penisola si propugna un raggruppamento in certa guisa unitario del popolo italiano, per modo che esso possa felicemente resistere alla pressione dei grandi stati vicini e sovratutto dello stato francese.

Sotto questo punto di vista, in verità, il Verri pur restando ostinatamente rinchiuso nella categoria, allora tanto alla moda, dei riformatori illuminati, alla Maria Teresa - appare molto avanzato nella enunciazione delle sue idee, se si tien conto e del momento e delle condizioni in cui esse furono espresse. Egli, a buon diritto, può davvero qualificarsi come il primo autentico paladino dell'unità; dell'unità, anzi, a qualunque costo, magari sotto l'Austria, grazie, se occorra, alla relegazione del Papa all'isola d'Elba e del Gran Duca di Toscana nelle Fiandre. E' il Verri, del resto, che, in una pubblica seduta della Consulta alla quale appartiene, osa pronunziare nel 1796 questa frase famosa: « Invito a riflettere che se tutta l'Italia si unisse in una sola repubblica potrebbe gareggiare con la francese in tutti i rapporti della felicità umana ».

Quasi contemporaneamente, a Napoli, Vincenzo Cuoco, cui sono presenti allo spirito le istruttive esperienze napoleoniche, si adoprerà, a sua volta, a rivelare e a commentare l'esigenza ineludibile dello stato

unitario nazionale, fine ultimo verso cui tutte le attività dei cittadini, qualunque sia la loro natura, devono inesorabilmente convergere.

Come si vede, a dispetto di tante illustri tradizioni, anche in Italia — alla stessa guisa che in tutti gli altri paesi d'Europa — l'idea di nazione non riesce ad acquistare una sua propria virtù dinamica se non accettando arbitrariamente, a **priori**, come suo contenuto essenziale, il principio dell'unità, o meglio della **totalità**, se non legittimando, in conseguenza, quale sua sola realizzazione possibile quella dello stato forte, agguerrito compatto, onnipotente.

E' questo il clichè che, in forma più o meno dogmatica, si affannano concordemente ad abbozzare, all'infuori, d'altronde, di ogni intento polemico, i nostri scrittori politici della prima metà dell'800.

Il federalismo sembra dunque ben morto. A tal punto che ogni tentativo volto a restaurarne il prestigio rischia di tradursi, automaticamente, in una offesa fatta all'augusta maestà della nazione, in un gesto assurdo e insensato il cui effetto più sicuro non potrebbe essere che quello di compromettere il successo di ogni generosa iniziativa tendente appunto a promuovere, nel nome di una solidarietà, che superi e condanni le pregiudiziali di ogni gretto particolarismo, l'emancipazione della patria.

8. - Il 1848 e la rinascita della passione federalista.

Ma sopravviene il 1848.

Il 1848, che si matura e si annunzia, in Italia, attraverso il significativo risveglio della coscienza cittadina e della passione comunale, assume, in un primo tempo, il carattere di una vera e propria reazione, spontanea ed irrepressibile, da parte delle forze che si trovano all'avanguardia nella condotta della lotta per l'abbattimento del vecchio regime, contro il dogma della subordinazione irrevocabile dell'indipendenza all'unità.

A Roma, a Firenze, a Venezia, a Milano, la rivoluzione si scatena e, per un momento, trionfa sotto gli auspici della repubblica regionalista e sulla base di un programma federativo suscettibile di realizzare, nel rispetto vigoroso delle particolari autonomie, la colla-

borazione fra tutti i diversi centri di attività politica nei quali la vita nazionale variamente si ripartisce.

A Venezia, queste generali direttive, alle quali, per naturale vocazione dei ceti sociali che vi partecipano, l'azione rivoluzionaria obbedisce d'istinto, risaltano con maggiore evidenza. Sulla laguna, accanto alle milizie di Manin, si battono, in assoluta solidarietà di fede e di propositi, dei battaglioni di napoletani, di romani, di romagnoli, di toscani, di lombardi. Ma ciascuno, pur dividendo senza riserve i rischi e le responsabilità inerenti alla difesa della causa al cui servizio esso si è offerto, tiene a conservare intatte le prerogative della comunità locale della quale esso assume la rappresentanza.

Il concorso di questi corpi distinti nello schieramento su di uno stesso fronte di battaglia, simboleggia in certo qual modo, anticipandone gli atteggiamenti la Federazione italiana in atto.

Il partito repubblicano, che già comincia ad organizzarsi su scala nazionale, incarna allora il pensiero politico che presiede al perseguimento di questo obiettivo comune a tutti i gruppi statali territoriali che han la loro sede nella penisola.

9. - Mazzini e il trionfo della formula unitaria.

Per disgrazia, una tale posizione così pienamente rispondente alle originali caratteristiche della vita politica italiana non può essere mantenuta contro le insidie dei partigiani dell'unità, ai quali apportano candidamente il loro consenso delle schiere sempre più numerose di impazienti, in buona fede.

La Monarchia piemontese è all'agguato, pronta a mettere in opera tutti i mezzi, dalla seduzione all'intervento armato, dal ricatto alle ritrattazioni più sfrontate, pur di tirar il più alto profitto dallo sfruttamento sapiente dei sentimenti d'improvviso suscitati fra le masse dal fascino di cui appare circonfusa l'idea della nazione; essa è ormai ovunque propagata sotto la specie di un imperativo categorico il cui adempimento non sembra conciliabile che con la conquista dell'unità territoriale o politica da parte del popolo che della nazione stessa è assunto a viva e cosciente espressione.

La battaglia sarà vinta il giorno in cui Mazzini accecato dal suo generoso patriottismo consentirà, in seguito ad una drammatica crisi di coscienza, a immolare, a quelli ch'egli reputa essere i supremi interessi dell'Italia, le sue più care predilezioni autonomiste.

Una tale conclusione era fatale, non solo perchè essa rispondeva rigorosamente alla dialettica del moto storico cui l'espansione vittoriosa dell'ideologia nazionale aveva dato origine in Europa, ma altresì perchè essa rappresentava lo sbocco necessario e la vera e propria pratica consacrazione della dottrina personale della quale Mazzini stesso si era fatto l'infaticabile apostolo, sotto la suggestione appunto dei temi da quella ideologia medesima messi in circolazione.

Invero, Mazzini, per quanto egli si eriga in spregiatore ostinato della filosofia hegeliana e non perda un'occasione per mostrare ed illustrare l'opposizione irriducibile che mette a contrasto i principii sui quali essa si fonda con i principii ai quali egli invariabilmente fa appello, ha subito su questo terreno in modo decisivo, l'influenza delle proposizioni di cui si fece proprio banditrice in Germania la scuola di Jena. Si può dire anzi, che dette proposizioni, da lui dogmaticamente incorporate nella sostanza stessa della religione della quale egli si compiace essere l'infallibile sacerdote, si tramutano, d'un colpo, da semplici corollari razionali, in articoli di fede.

Per Mazzini, la nazione non è una creazione della storia, un acquisto laborioso e paziente dell'attività umana, ma un dato, una realtà tutta fatta nella quale si adempie un disegno imperscrutabile, l'opera insomma della Provvidenza.

Dio — egli afferma — ha scritto un frammento dei suo pensiero sulla culla di ciascun popolo. Per lui, ogni nazionalità è congenitamente e definitivamente contrassegnata da interessi speciali, da attitudini speciali, e sovratutto da speciali funzioni. Cioè a dire da una « speciale missione » che ad essa incombe di adempiere, da un lavoro speciale che essa è chiamata a svolgere per il progresso dell'umanità.

Sulla base di questo principio, i popoli si trovano, una volta per sempre, ripartiti dentro categorie inconfondibili: il tedesco, per esempio, sarà sempre colui che è portato a scrutare le profondità del cielo; il francese, per contro, che egli lo voglia o non lo voglia, sentirà, in ogni evenienza, il bisogno di volger lo sguardo alle cose terrene con una perspicacia che mai sarà presa in fallo; l'italiano, infine, conformandosi al genio che presiede al destino della sua nazione, sarà costantemente sospinto a passare dalla contemplizione dell'ideale allo studio del reale cercando con ogni mezzo di unir la terra al cielo.

La vita elle nazioni, nel pensiero di Mazzini, è, per tanto, del tutto indipendente dall'arbitraria condotta degli uomini, per quanto potenti e geniali questi siano, poichè essa non è che una forza e una funzione il cui impiego trova irrevocabilmente la propria disciplina nel disegno universale della Provvidenza.

E' inutile attardarsi a mostrare i vizi insanabili di questa concezione e ad analizzare gli errori dei quali essa favorì la fioritura. Basti ricordare che, fuorviato dalla rigidità delle premesse aprioristiche su di cui egli aveva costruito, con tanto fervore, la sua dottrina delle nazionalità, Mazzini è tratto spesso ad esprimere dei giudizi e a difendere delle posizioni eccessivi od ingiusti.

E' noto, ad esempio, che mentre egli rifiuta sempre agli irlandesi una propria distinta nazionalità sotto lo specioso e gratuito pretesto che essi non hanno alcun titolo originale da far valere, non esita ad attribuire agli italiani, ad ogni piè sospinto, delle virtù singolarissime le quali sembrano destinare, per decreto divino, la sua patria ad assolvere a delle funzioni privilegiate, non dissimili da quelle che Hegel aveva già assegnato alla patria tedesca. L'Italia, purificata dalla sofferenza - egli scrive - « sorvola come un angelo di luce fra le nazioni che la credevano morta ». Il destino dell'Italia - egli soggiunge - « si confonde con il destino del mondo » perchè « l'Italia è la terra designata da Dio per la nobile missione di dare una unità morale all'Europa e attraverso l'Europa, al. l'umanità tutta intera ».

Non può apparire, dunque, sorprendente, se ben si considerino i principi ai quali egli si ispira nella formulazione del suo catechismo politico che, messo di fronte al dilemma di pregiudicare eventualmente il rapido conseguimento dell'unità italiana per restar fedele al suo ideale repubblicano e federalista o di subir la monarchia per affrettar la realizzazione di quell'unità stessa, Mazzini abbia finito per adottare questo secondo partito.

La scelta era virtualmente fatta dal giorno in cui, cedendo al contagio del momento, egli aveva consentito di adorare la nazione quale una specie di entità mistica, come una individualità, una volontà etico-sociale, intollerante di qualsiasi incrinatura e convergente tutta ad un unico fuoco, ad un solo e indissociabile centro di vita e di coscienza. Non vi era nessuna ragione perchè Mazzini seguisse una strada diversa da quella percorsa da quanti, prima e dopo di lui, avevano preso le mosse dallo stesso punto di partenza e si erano affidati allo stesso viatico.

Nel corso del XIX secolo, durante il progressivo dilagare della grande passione che ha animato tutti i popoli europei a costituirsi in stati nazionali, in stati aventi per base delle popolazioni etnicamente fuse ed omogenee, il fenomeno del distacco dal concetto di nazione dell'ideologia nazionalitaria, dell'ideologia, cioè, che assume la nazione come un ente precostituito e irriducibile, preciso nei suoi limiti, definito nei suoi lineamenti fisici e morali, fruente perciò di un inviolabile diritto al suo riconoscimento politico è un fenomeno generale e dappertutto esso si manifesta attraverso le stesse vicende.

Il prezzo dell'indipendenza è l'insediamento del grande stato accentratore. Prezzo, a dire il vero, del quale pochi, sul momento, percepiscono o intuiscono l'eccezionale peso. Infatti questa trasposizione dell'essenza della nazione dai nuclei o centri umani ai quali essa, in origine, aderisce, allo scopo loro idealmente assegnato e a poco a poco cristalizzantesi in una realtà autonoma puramente concettuale, distaccata dal soggetto chiamato concretamente a perseguirlo e incombente a questo quale un compito imposto dal di fuori e in un certo senso imperscrutabile e inderogabile, permette e legittima a priori tutte le falsificazioni, tutti gli arbitri, tutti gli abusi.

Uno scopo, invero, non ha valore se esso non risulta praticamente integrato colle esigenze vitali e coscienti del soggetto che è chiamato ad adempierlo.

Comunque sia, è certo che, con la defezione di Mazzini, la causa federalista in Italia appare irrimediabilmente compromessa. Ormai essa non è difesa più che da una esigua falange di fedeli, che si battono disperatamente, per l'esempio, a dispetto della certezza della sconfitta: la falange che si stringe attorno a Carlo

Cattaneo e a Giuseppe Ferrari.

In Cattaneo e Ferrari, del resto, e negli uomini del loro gruppo, il federalismo trovò in Europa la sua ultima e più autentica e coerente incarnazione. L'atteggiamento esemplare di questo manipolo non potrebbe meglio essere messo in rilievo che confrontando la posizione da esso assunta con la posizione sulla quale si appoggiò la celebre predicazione di Giuseppe Proudhon che, oggi ancora, ovunque, è considerato come il tipo più perfetto di federalista integrale.

CAPITOLO VIII.

LE POSIZIONI DEL FEDERALISMO EURO-PEO NEL CORSO DELLA SUA LOTTA CONTRO LO STATO UNITARIO.

PROUDHON

Le grandi idee direttrici del federalismo proudhoniano.

Non vi è dubbio che, sul piano puramente ideologico, il contributo apportato da Proudhon alla lotta contro le tendenze accentratrici dello stato nazionale abbia avuto e conservi ancora un carattere di prima grandezza.

Se vi è un principio infatti al quale, nel corso della sua vita, in mezzo alle più stravaganti incoerenze, Proudhon sia rimasto ostinatamente fedele, quanto meno a parole, questo principio è appunto quello che tende a detronizzare lo stato autoritario ed a restituire alla società, attraverso la liberazione dei suoi differenti centri motori, le prerogative di cui, lungo tanti secoli di subdola falsificazione delle istituzioni civili, essa era stata progressivamente spogliata.

La grande idea direttrice del sistema nel quale egli si è compiaciuto di condensare la struttura dell'ordine socialista, a lui con tanto candido fervore auspicato, è l'idea della sostituzione del governo degli uomini con l'amministrazione delle cose. La sua divisa — divisa, purtroppo, se si vuole, di semplice apparato, ma agitata, pur tuttavia, senza interruzione, ad ogni proposito, a guisa di intransigente pregiudiziale teorica — è stata sempre questa: plus d'autorité. Il che voleva dire: « accordo dell'interesse di ciascuno con l'interes-

se di tutti, identità della sovranità collettiva e della sovranità individuale ».

Il punto di partenza dal quale Proudhon prende le mosse è costituito invero da una caratteristica presa di posizione rispetto al problema della « consistenza effettiva » della vita sociale. Per lui, in ultima analisi, la realtà della convivenza riesce indecifrabile se si dimentichi di tener conto, anche un istante soltanto, che essa non è che il prodotto e l'espressione di una moltitudine di elementi irriducibili ed antagonisti.

E' da questo contrasto, immanente e inconciliabile, che, nel seno del mondo morale come nel seno del mondo fisico, si sprigionano il movimento e la vita. Per sussistere — e sussistere, nel linguaggio di Proudhon, significa progredire — l'universo ha bisogno che la contraddizione senza cessa si alimenti fra le forze che in esso si inseriscono e che senza cessa, un equilibrio, costantemente mobile, si istituisca per tran-

sigere la contesa.

È in queste appunto che la dialettica di Proudhon si differenzia dalla dialettica di Hegel e a questa anzi si oppone in forma definitiva. Mentre Hegel sbocca, pure seguendo le vie tanto diverse, alle stesse conclusioni di Hobbes, cioè alla esaltazione della onnipotenza dello stato, alla legittimazione a priori dell'assolutismo governamentale, all'asservimento dell'individuo (« gli individui, in quanto individui, non esistomo » — Filosofia dello spirito), alla affermazione categorica di un monismo integrale, Proudhon non riconosce altra sorgente di forza dialettica di quella che è insita nella essenza stessa della libertà, intesa quale un movimento ascendente, che la necessità non potrà mai addomesticare o rendere automatico.

E' avendo riguardo a questa sua generale concezione del mondo che Proudhon si adopera a definire i rapporti che debbono intercorrere fra lo stato e la società, rapporti che solo allora, secondo lui, potranno tradursi in una garanzia di stabilità dell'essere sociale quando essi si trovino espressi da una opposizione di poteri, tendente, per una sua propria legge, alla generazione perenne dell'equilibrio.

2. - Stato società e governo nella dottrina di Prou-

Sin dalle sue prime meditazioni sull'organizzazione della vita propria dei gruppi nei quali la specie umana si trova, ovunque, variamente ripartita, Proudhon è tratto, pertanto, ad insorgere, quasi d'istinto, contro ogni sistema il quale pretenda di far regnare l'unità mediante il ricorso all'autorità. Ed egli non esita a condannare, si può dire **a priori**, la dottrina hegeliana — ch'egli del resto non conosce che di seconda mano ed in modo del tutto sommario — proprio perchè questa risolve il processo dialettico nella celebrazione della « sintesi ».

Il tratto caratteristico del pensiero di Proudhon è appunto offerto da questa sua inesorabile negazione della sintesi, da questo suo pertinace rifiuto a ricercar la conciliazione in una necessaria dissoluzione dei contrari. Tutt'al più, come fu giustamente osservato, egli non conta pervenire alla « conciliazione universale; che attraverso l'universale opposizione-». Perchè le opposizioni sono eterne e vano si rivela sempre più ogni tentativo di eliminarle.

Le forze sociali hanno, infatti, ciascuna, una loro propria indistruttibile ragion d'essere, per cui la pace non può esser realizzata se non per mezzo di un loro reciproco « bilanciamento », se non in forza dell'applicazione costante della legge suprema della giustizia, la quale soltanto potrà permettere che esse possano mantenersi, le une rispetto alle altre, in equilibrio.

"La formula hegeliana — spiega Proudhon — non è una triade che per il solo piacere o per l'errore del maestro, il quale enumera tre termini là dove, in verità, non ne esistono che due soltanto, e non ha visto che l'antinomia non si risolve affatto, ma che essa indica una oscillazione, un antagonismo suscettibili semplicemente di equilibrio:... "l'idea che l'antinomia debba risolversi in un termine superiore, la sintesi, è un errore non soltanto di logica, ma altresì di esperienza... "Se l'antinomia è una legge della natura e dell'intelligenza, un fenomeno dell'intendimento, essa, così come tutte le nozioni che essa implica, non può mai risolversi. Essa resta eternamente ciò che essa è,

causa prima di ogni movimento, principio di ogni forma di vita e di ogni grado di evoluzione, per la contraddizione stessa dei suoi termini. Essa è suscettibile solamente di essere bilanciata sia per l' equilibrazione dei contrari, sia per la sua opposizione ad altre antinomie ».

La funzione di governo, dunque, per Proudhon, non potrà mai ricollegarsi all'esercizio di un attributo acquisito in via definitiva imprescrittibile, pertanto e irrevocabile. « Esser governato - egli scrive - vuol dire essere guardato a vista, spiato, diretto, regolamentato, indottrinato, controllato, censurato da gente sprovvista all'uopo di ogni titolo e di ogni virtù, ... Esser governato vuol dire, sotto pretesto di utilità pubblica e in nome dell'interesse generale esser messo a contribuzione, taglieggiato, sfruttato, monopolizzato, concussionato, pressurato, mistificato, derubato e poi, alla minima resistenza, al più piccolo lagno, represso, vilipeso, ingiuriato, perseguitato disarmato, imprigionato, fucilato, mitragliato, giudicato, condannato, deportato, sacrificato, venduto, disonorato. Ecco il governo, ecco la sua giustizia, ecco la sua morale ».

Per Proudhon, è sacrilegio l'ammettere che lo stato possa essere collocato al di sopra della società e che nello stato si possa financo vedere una specie di incarnazione dell'essenza divina. Per contro, è la società — la società civile, quella che si organizza sulla base di liberi contratti di scambio tra lavoratori — che egli vuol far vivere in faccia e ben presto al disopra dello stato quale potere di governo.

L'obiettivo suo ultimo, il sogno da lui ardentemente perseguito è « la dissoluzione del governo nell'organizzazione economica ».

Nel sistema che egli costruisce e nel quale, in un certo senso, egli vuol prospettare, nei loro termini autentici, le esigenze naturali e incoercibili di qualsiasi forma della vita degli uomini in società, « la dignità individuale e la dignità collettiva, la coscienza personale e la comunità delle coscienze, la libertà individuale e la libertà del gruppo in quanto totalità, l'individuo e il gruppo, insomma, non possono a nessuna condizione essere separati, poichè essi si generano, l'un l'altro a vicenda nell'attività propriamente morale ».

L'opposizione ad ogni istante rinovellantesi è la sola garanzia dell'ordine, cioè dell'equilibrio. Ma perchè questo equilibrio possa raggiungersi è d'uopo, anzi tutto, distruggere ogni vincolo arbitrario, ogni costrizione abusiva, ogni soprastruttura artificiale. E' necessario, pertanto, organizzare la società e trasformare lo stato.

3. - Il « mutualismo ».

Il bilanciamento fra la società e lo stato, la naturale e fomentale disciplina, cioè, della loro coesistenza, presuppone la realizzazione preventiva di una serie di equilibri all'interno di ciascuno di questi due ordini che si pongono, l'uno rispetto all'altro, in una posizione di indipendenza: distribuzione dei poteri; equilibrio della autorità e della libertà, ella centralizzazione e del federalismo territoriale e funzionale e così via.

Secondo Proudhon, il principio di una delimitazione dello stato ad opera dei gruppi (ed è a questo proposito ch'egli pecca sovratutto di apriorismo, dato che non si tratta qui di frazionamento artificiale e, in certo qual modo, simmetricamente ordinato una volta per tutte, secondo un immutabile criterio, ma bensì di un atto di liberazione di una molteplice e sempre mobile realtà che lo stato moderno violentemente comprime) questo principio che tende ad attribuire alla società organizzata la funzione di delimitare e definire il compito dello stato, non soltanto solleva e risolve una questione che è di vita e di morte per le libertà collettive e individuali, ma permette altresì di assolvere ad una condizione essenziale al cui adempimento trovasi, per forza, sempre subordinata la stabilità dello stato stesso.

L'idea che Praudhon agita quale uno « specifico » infallibile per la preservazione del corpo sociale contro ogni sopruso, è l'idée ouvrière, la quale s'incarna nella creazione del diritto economico e il cui sviluppo implica l'unione federativa di gruppi integranti il loro diritto economico-particolaristico in un diritto economico-comune, il quale è precisamente il diritto che regge la federazione industriale-agricola.

La struttura corporativa, malgrado tutte le ripugnanze che, sull'ammaestramento di un passato re-

STATO - NAZIONE - FEDERALISMO

81

cente essa suscita, non spaventa affatto Proudhon. Egli è sicuro infatti che, una volta integrate, per la virtù medesima della costituzione sociale di carattere mutualistico, nella federazione industriale generale, le corporazioni si troveranno automaticamente spogliate di ogni loro residuo carattere egoistico o sovversivo, pur conservando tutti i vantaggi che esse derivano dalla loro potenza economica.

Non vi è per lui alcun dubbio che esse saranno a poco a poco sospinte a trasformarsi « in altrettante chiese particolari nel seno della chiesa universale, della quale, anzi, esse sole saranno sempre in grado di assicurare la sopravvivenza, se, per avventura, fosse possibile che quella venisse a sparire ». E' grazie alla combinazione di queste federazioni particolari all'interno della federazione economica generale, che ogni specie di asservimento dell'uomo all'uomo potrà essere definitivamente bandito, e che le classi, nate dall'anarchia economica e dall'individualismo speculativo e tuttora raggruppantesi sotto la classificazione corrente di classi superiori e di classi inferiori, potranno conseguire reciprocamente una perfetta e salda omogeneità.

Alla stregua di queste categoriche premesse, e in piena coerenza con queste suggestive antecipazioni, Proudhon è portato a combattere e a condannare con intransigenza uguale e l'universalismo comunista e l'individualismo grettamente personalista.

L'universalismo invero — egli ci apprende — conduce all'annientamento della personalità in nome della società, concepita quest'ultima, et pour cause, quale un'unità semplice, ad esso implica inevitabilmente la disparizione della varietà nella uniformità, della pluralità nell'accentramento. Questa sostituzione - come nota un amoroso commentatore contemporaneo di Proudhon - dell'individuo in grande al sistema complesso della società, sostituzione che è nella stessa misura caratteristica dell'universalismo tradizionalista come del comunismo, porta con sè, quale conseguenza inesorabile, la gerarchia la subordinazione, il potere arbitrario e limitato, e, in particolare l'assorbimento della società dello stato, assunto anch'esso il più delle volte quale unità d'ordine primario e pertanto non suscettibile di scomposizione. Il comunismo, per il fat. to solo che esso si propone di istituire la proprietà collettiva, è, presto o tardi invariabilmente trascinato anche senza averne esatta coscienza all'esaltazione dell'autorità. « Fanatici del potere » è avendo ricorso alla forza di un governo spietatamente autoritario, che i comunisti pretendono promuovere e disciplinare l'organizzazione del lavoro.

"Il comunismo — grida Proudhon — è l'idea economica dello stato spinta sino all'assorbimento totale della persona e dell'iniziativa »; "è l'esaltazione dello stato, la glorificazione della polizia ».

L'individualismo classico, d'altro lato, non si mostra più sollecito che l'universalismo per la difesa e la garanzia dei valori dei quali la persona è l'inviolabile depositaria. Esso, invero, legittimando la libertà individuale più sfrenata, finisce con lo spezzare quel vincolo di solidarietà per cui ogni uomo si trova legato ai propri simili e, per questa via, con l'abolire e corrompere la personalità morale.

Proudhon non si stanca, a questo proposito di ricordare « che l'uomo non è uomo che grazie alla società, la quale, alla sua volta non sussiste se non nella misura nella quale essa perviene a realizzare l'equilibrio e l'armonia tra gli elementi che la compongono ». Fuori della società — egli soggiunge « l'home es une matierè exploitable, un istrument... souvent un meuble, incommode et inutile ».

4. . Inconsistenza pratica del programma federalista di Proudhon.

Sul piano dell'astratto, sul terreno dei più generali e sommari principii il programma di Proudhon sembra dunque abbastanza organico e coerente. Purtroppo, però, questi caratteri ci sembrano vieppiù impoverirsi di ogni loro signicazione precisa, man mano che si tenti di saggiare e di approfondire la aderenza e la rispondenza di detto programma alle esigenze concrete di una riforma dell'ordinamento della vita sociale, la quale si proponga di demolire sul serio le posizioni su di cui si trova da tanto tempo solidamente installato il moderno stato monocentrico.

Non a torto, a proposito di Federalismo, si è di re-

cente rilevato che invano si cercherebbe in tutta l'opera di Proudhon, la quale è pur sempre ovunque nota come quella del più celebre federalista, delle indicazioni non equivoche le quali permettano di rendersi conto del contenuto effettivo dal Proudhon stesso attribuito a questa nozione da lui tanto prediletta così nell'ordine della politica interna come nell'ordine internazionale.

La Federazione, nel sistema che egli abbozza, non è altro, in realtà, che una convenzione in virtù della quale uno o più capi di famiglia, uno o più gruppi di comuni, uno o più Stati si obbligano reciprocamente ed egualmente, gli uni rispetto agli altri, in ordine ad uno o più oggetti particolari, il cui carico incombe allora specialmente ed ugualmente ai delegati della Federazione.

In questa definizione egli non esita di far consistere tutta la scienza costituzionale la cui materia, del resto, egli riassume nelle seguenti tre proposizioni: 1º trovare dei gruppi « mediocri » (sic) rispettivamente sovrani ed « unirli » (sic) con un patto di federazione; 2º organizzare il governo all'interno di ciascuno Stato federato secondo il principio della separazione degli organi: 3º in luogo di assorbire i poteri degli Stati federati e delle autorità provinciali e municipali nella competenza di un'autorità centrale, provvedere metodicamente perchè le attribuzioni di questa siano ridotte ad un semplice compito di iniziativa generale, di mutua garanzia, di sorveglianza, e disporre perchè i decreti di detta autorità non debbano ricevere esecuzione se non quando siano muniti di un visto dei governi confederati e se non ad opera degli agenti ai loro ordini: «comme - egli precisa - dans la monarchie constitutionnelle, tout ordre emanant du roi doit, pour recevoir son exécution, être revêtu du contre-seing d'un ministre »!

In altre parole, per Proudhon, un governo, qualunque sia l'estensione del campo su di cui si estendono i suoi poteri, non deve essere nè rappresentare mai altro che un sistema di garanzie o di limitazioni che si affermano e si fanno valere attraverso un processo, per così dire, di spontanea generazione. Il « mutualismo » per lui, è la chiave di volta dell'ordine al quale egli aspira. Ad esso egli ha sempre
fatto ricorso come ad una forza che basti evocare per
ottenere che il regime della vita sociale sia, d'un colpo
e per incanto, purgato di ogni vizio e che la giustizia
sia trionfalmente instaurata su basi incrollabili. Lo
stesso principio di mutua garanzia — egli scrive —
che deve assicurare a ciascuno l'istruzione, il lavoro,
la libera disposizione delle sue facoltà, il godimento
della sua proprietà, lo scambio dei suoi prodotti, assicurerà ugualmente, a tutti, l'ordine, la giustizia, la
pace, l'uguaglianza, la fedeltà dei funzionari, la moderazione del potere, il fervore e l'applicazione da parte
della collettività tutta intera.

A sentirlo sembrerebbe proprio che l'armonia, e la felicità sarebbero a portata di mano, solo che si consentisse di non turbare lo spontaneo sviluppo delle forze che compongono e sostentano la convivenza.

A volte si ha l'impressione che mai l'anarchismo — come in certe pagine di Proudhon — si sia espresso in forma più ingenua ed idillica. La formazione spontanea e popolare di gruppi di roduzione, di ateliers, di comagnie, di associazioni di lavoratori che fanno partecipare tutti gli associati alla direzione dell'impresa nei limiti e nelle proporzioni determinate dall'atto sociale e che sono fondati sui nuovi principii del diritto, sconosciuti dal codige, costituisce per Proudhon il primo passo verso la federazione dei produttori.

"Estendete — egli enfaticamente proclama — alle associazioni operaie, prese ciascuna come un'unità ben definita, il principio della mutualità che lega assieme gli operai di ogni gruppo e voi avrete creato una nuova forma di civiltà, differente, sotto tutti i punti di vista, dalle civiltà precedenti; tale civiltà, con tutte le garanzie possibili di libertà e appoggiandosi ad un rigoroso sistema di reciproche assicurazioni, vi offrirà, in ogni luogo ed in qualsiasi momento, un diritto di partecipazione alla vita economica».

Nella dottrina di Proudhon, la federazione si prospetta sempre — in termini quasi apocalittici — come una specie di comandamento volto ad assicurare il rispetto di una vera e propria legge di natura.

A questo proposito, vi è una pagina del suo saggio De la capacité politique des classes ouvrierés che merita di essere citata integralmente, tato essa appare caratteristica per la rivelazione delle ispirazioni fondamentali di detta dottrina, « Alla stessa guisa -- nota qui Proudhon - che il territorio è stato primitivamente diviso dalla natura e delimitato in un certo numero di regioni, poi dentro ciascuna regione suddiviso, per un accordo mutuo, fra i comuni e ripartito fra le famiglie; alla stessa guisa, altresì, che il lavoro e l'industria si sono reciprocamente distribuiti i loro compiti rispettivi secondo la legge della divisione organica ed hanno promosso, alia loro volta, dei gruppi e delle corporazioni volontarie: analogamente a termini del nuovo patto, la sovranità politica, l'autorità civile e l'influenza corporativa si coordinano fra le regioni, i distretti, i comuni e le altre categorie e, in forza di detta coordinazione, si identificano con la libertà stessa. La vecchia legge di unità e di indivisione è abrogata. In virtù del consenso, almeno presunto, delle diverse parti dello stato al patto di unione, il centro politico e dappertutto e la circonferenza in nessun luogo. Ogni gruppo o varietà di popolazione, ogni razza, ogni lingua è padrona sul suo territorio; ogni città, garantita dalle sue vicine, è regina nel cerchio costituito dallo sviluppo della sua influenza. L'unità non è più ricordata nel diritto che per affermare la promessa che si son fatti reciprocamente i diversi gruppi sovrani: di governarsi, ciascuno, sovranamente, di proteggersi, di concertarsi nell'interesse delle loro rispettive imprese. Così, trasportato nella sfera politica, il mutualismo prende il nome di federalismo ».

Per Proudhon, come si vede; il problema, una volta posto, si trova, perciò stesso, istantaneamente risolto. Il federalismo politico, per lui, si realizzerà, sempre, avendo ragione, se occorra, di tutte le contraddizioni, grazie al candido impiego di una duttile terminologia, non soltanto sotto l'aspetto di una confederazione di stati, ma bensì ancora di una confederazione di gruppi autonomi componenti lo stato.

Non deve stupire, perciò, ch'egli, tutte le volte in cui sente il bisogno di dar una giustificazione defini-

tiva e perentoria dell'ordine da lui propugnato, sia indotto ad accontentarsi, non senza disinvoltura, di enunciar alcune poche formule apodittiche. l'evidenza del cui assunto è data per incontrovertibile. Queste per esempio: « Il governo più libero e il più morale è quello dove i poteri sono meglio divisi l'amministrazione meglio ripartita, l'ndipendenza dei gruppi rispettata, le autorità provinciali cantonali, municipali meglio servite dall'autorità centrale; è, in una parola, il governo federativo. Così, se si prende in considerazione la riforma della rappresentanza politica e la federalizzazione dello stato per località e per funzioni, si arriva a questa conclusione: che lo stato si compone della federazione dei proprietari (e fittavoli) raggruppati per distretti dipartimenti e provincie, di associazioni di industriali, di servizi pubblici, di artigiani e di mercanti liberi. L'amministrazione del comune, d'altro lato, appartiene ai proprietari e fittavoli e agli operai riuniti in consiglio».

Queste citazioni mi sembrano sufficienti a provare che, in fondo, il federalismo di Proudhon non acquista pregio se non in quanto esso venga considerato sotto l'angolo di un'atteggiamento eminentemente morale e sentimentale, sotto la specie, sovratutto, di un'ardente e generosa — ma cieca e imperturbabile e sommaria — professione di fede.

Bisogna, infatti, ben riconoscere che, se alla stregua di una esperienza di oltre un secolo la forza di alcune delle idee generali che esso assume a sorgente e a strumento di orientazione costruttiva si rivela tutt'ora vigorosa ed inesauribile, la sua intrinseca capacità costruttiva appare per contro insignificante e limitata, in ogni caso, per quanto riguarda la portata delle sue realizzazioni possibili, ad una sfera di azione infinitamente modesta.

Le insanabili contraddizioni fra le quali costantemente si dibatte il pensiero di Proudhon.

La posizione di Proudnon resta sempre quella dell'ideologo che si diletta di costruzioni impeccabili e rifugge dal laborioso raffronto degli schemi suggestivi nei quali si proietta la sua sete di armonia, di perfezione, di giustizia con le dure e implacabili manifestazioni delle esigenze della realtà umana. Raramente egli riesce a varcare i limiti dell'astratta speculazione ed a sbarazzarsi dell'influenza di disegni e di categorie preconcetti ed esangui.

Sul terreno stesso dei principii, gli accade, anzi, spesso di accanirsi con inesauribile buona volontà nella ricerca dei più inverosimili espedienti per piegarne la interpretazione alla giustificazione delle conclusioni che meglio servono a far valere la legittimità delle sue tesi. È difficile immaginare un sistema filosofico che ostenti, con uguale liberalità che quello di Proudhon, una somma più ragguardevole di contraddizioni e di apostasie.

Di Proudhon, Marx ha detto sarcasticamente che « egli fu la contraddizione fatta persona ». Altri, più di recente, si è accontentato con grande indulgenza di rilevare ch'egli evoca, in modo irresistibile, la figura di un Proteo inafferrabile.

Comunque sia, è certo che pochi sono i principii dei quali egli si è fatto volta a volta banditore ch'egli non sia stato indotto presto o tardi a sconfessare. A più riprese, e non senza una certa violenza di linguaggio, Proudhon afferma la sua qualità di rivoluzionario irriducibile e di partigiano intransigente del progresso. Ma quando si tratta di spiegare in che cosa consista la rivoluzione ch'egli auspica e come possa conseguirsi il progresso al quale egli vuole aprir la strada, egli non ha difficoltà ad ammettere che la sua rivoluzione può ben conciliarsi con il rispetto delle istituzioni esistenti, anche le più esecrate, e che il progresso che egli si propone di promuovere è il progresso lento e senza scosse.

Analogamente egli preconizza l'anarchia e, nello stesso tempo, non fa mistero delle sue invincibili compiacenze verso le forme autoritarie dell'esercizio del potere.

Da un lato egli si sforza a mettere in rilievo la ineluttabilità della lotta di classe, e, dall'altro egli non sa resistere ala tentazione di proclamare che la dottrina alla cui demolizione, in quanto socialista, egli intende con la sua critica concorrere è proprio quella dell'antagonismo universale. Il suo stesso federalismo, al quale egli mostra di attribuire la virtù di un esplosivo capace di mettere a pezzi la massiccia intelaiatura dello stato accentratore, finirà per accomodarsi ed adattrisi a tutti i pregiudizi che metton capo al mito dell'unità nazionale.

L'instabilità morbosa del pensiero di Proudhon trova, del resto, la sua illustrazione più decisiva in questa circostanza singolarissima: che oggi, in Francia, al suo pensiero con uguale ostinazione si richiamano ad un tempo le correnti politiche più diverse e le dottrine più divergenti, dal sociologismo radical-socialista, al sindacalismo fascista-rivoluzionario al corporativismo dell'Action Francaise.

L'opposizione fra dottrina e azione nell'opera e nella vita di Proudhon.

A questa instabilità fa riscontro un'opposizione anche più sconcertante fra i principî ai quali Proudhon pensatore mostra più profondo e sincero attaccamento e gli atteggiamenti e le iniziative che meglio contraddistinguono e qualificano l'attività nella quale si risolve la carriera di Proudhon uomo di azione.

Proudhon libertario non disdegna di coltivare le più cordiali relazioni con gli uomini più equivoci del suo tempo, solo che questi risultino investiti di una bricciola di potere. Non certo, beninteso, per utilizzarle a fini di profitto personale — chè nessuno fu più di lui probo e disinteressato — ma per moltiplicare i mezzi di cui egli può aver bisogno per tradurre in atto, dall'alto, per decreto della sua intelligenza, la vagheggiata riforma della società.

Nel 1849, egli pensa seriamente a rivolgersi a Luigi Bonaparte perchè questi consenta a commanditare la Banca del Popolo. Dopo il colpo di stato egli vagheggia di diventare uno dei consiglieri del governo dittatoriale e, a questo scopo, egli si affretta a sollecitare un'udienza dal ministro Morny, uno dei responsabili, se non il principale responsabile dei massacri del 2 dicembre. Nel 1852, subito dopo la sua uscita di pri-

gione, egli non riprende la penna che per chiedere al principe-presidente di prender la testa, apportandovi l'appoggio di tutte le forze dello stato oppressore, del movimento rivoluzionario del quale egli si erige a profeta. Proudhon, alfiere e apostolo della giustizia e della conciliazione, non ha difficoltà a riprendere per proprio conto i più abusati motivi messi in circolazione dal tradizionalismo reazionario, per concludere ad una ditirambica esaltazione della guerra.

Molte delle pagine che compongono La guerre et la paix abbondano di apoltemi di cui potrebbe a buon diritto inorgoglirsi un Joseph De Maistre. I titoli dei primi capitoli di questo libro sono, del resto, di per se stessi abbastanza significativi: « La guerre est un fait divin » — « La guerre revélation réligieuse » — « La guerre revélation de l'idéal » — « L'homme de guerre plus grand que nature ».

Proudhon federalista accetta reverente il dogma dell'unità nazionale francese, condanna con spietata brutalità le aspirazioni del popolo polacco all'indipendenza, e non riserva la sua passione pluralistica che per aureolare del prestigio di una lotta disinteressata, combattuta per il rispetto di sacrosanti principii. la sua campagna contro l'unità italiana.

7. - Proudhon e il Risorgimento.

Quest'ultimo atteggiamento di Proudhon è troppo rivelatore delle ragioni profonde che sole possono spie, gare le inconseguenze paradossali della dottrina sulla quale esso si appoggia, perché non valga la pena di soffermarci ad analizzarlo un po' diffusamente.

In confronto del problema del Risorgimento, tutto l'atteggiamento di Proudhon resta sempre influenzato da una prevenzione irriducibile, la quale si esprime costantemente nel seguente giudizio categorico: che l'Italia non è una nazione vera e propria; che fra le differenti sue regioni non sussiste alcuna sostanziale affinità; che il popolo italiano è, in ogni caso, immaturo ad assumere in forma unitaria la gestione del proprio destino.

Ora, se ben si tenti di rendersi conto della fondamentale ispirazione di questo giudizio, non si tarda di constatare che esso risulta, in realtà dettato non tanto da una obiettiva considerazione delle condizioni storiche geografiche, economiche, culturali, etnografiche della penisola quanto dalla preoccupazione, veramente assillante in lui, come in tutti gli scrittori del suo tempo e del suo paese, vittime spesso incoscienti della lunga esperienza dell'unità, di preservare, contro ogni ipotetica o puramente immaginaria o lontana minaccia, il primato della Francia nel mondo, di subordinare, sempre e ad ogni proposito qualsiasi presa di posizione rispetto agli avvenimenti europei all'accertamento pregiudiziale della sua compatibilità con le esigenze relative all'adempimento della missione rivoluzionaria della Repubblica o del compito civilizzatore dell'Impero.

E contro questo stato di spirito, così diffuso anche negli ambienti di estrema avanguardia e del quale Proudhon incarna, nel modo forse più esemplare, le perversioni, che Mazzini insorgeva quando, in una lettera a Georges Sand, si lasciava andare a questo rude ammonimento: « Voi non guardate che alla Francia, dominata anche voi da questo esclusivismo che vede l'iniziativa europea solo presso di voi. Voi cancellate l'umanità che è al di sopra della Francia ».

Per Proudhon, il 1848 segna la conclusione e il superamento del ciclo storico che aveva adottato come divisa quella del sollevamento dei popoli per la conquista dell'indipendenza nazionale e prepara la maturazione di una formula politica nuova che meglio aderisce alle tendenze più irresistibili ed ai bisogni più imperiosi della civiltà continentale: la formula rivoluzionaria della Federazione europea. Qualunque inizia. tiva che - riallacciandosi in ritardo alle parole d'ordine cui una serie di condizioni e di circostanze fortuite ed ormai sorpassate aveva assicurato in precedenza fortuna - apparisse suscettibile di distogliere l'attenzione dall'obiettivo nuovo che solo ormai importava a qualunque costo di perseguire, e corresse perciò il rischio di compromettere l'impiego delle forze che all'uopo appariva urgente di mobilitare e di

impegnare a fondo, doveva essere a priori e irremissibilmente condannata.

A questo titolo Proudhon si sente autorizzato a qualificare, senza possibilità di appello, come anacronistiche e reazionarie le agitazioni che i patrioti polacchi e italiani si ostinavano a promuovere per realizzare, attraverso l'unità, la più rapida emancipazione dei loro rispettivi paesi dalla soggezione in confronto dei Principi stranieri. La polemica ch'egli conduce contro gli uomini più rappresentativi delle tendenze che, nel seno del Risorgimento, sembrano incoraggiare i tentativi volti a permettere l'immediato raggruppamento di tutti gli stati della penisola dentro un solo regime ribocca di passione e di veemenza.

Per attribuire ad essa anche maggior forza e fondarne l'argomentazione su dati in apparenza irrefutabili ed atti a preservarlo dall'accusa di obbedire a pregiudizi d'ordine nazionalistico, egli ha cura di utilizzare abilmente i motivi che i federalisti italiani e specialmente il Ferrari, non si stancano di sviluppare in appoggio della loro ardente e tenace campagna repubblicana.

Era fatale che una siffatta polemica dovesse subito mettere alle prese Proudhon con Mazzini. L'epistolario dei due agitatori ci ha trasmesso a questo riguar. do dei documenti che ancor oggi, a tanti anni di distanza, conservano intatta la loro potenza di emozione, perchè è vibrante di attualità il problema che essi evocano e propongono.

Nel marzo del 1852, Proudhon, in una lettera indirizzata a Mazzini, in risposta ad un discorso da questi pronunciato a Londra, qualche mese prima nella sede della « Associazione degli amici d'Italia » così si esprime: « Uomo d'ordine, uomo di governo, uomo di pietà sovratutto, e dittatore aspirante pontefice voi ci tenete a ben affermare in faccia al mondo il vostro orrore per i miserabili che hanno osato trarre l'ultima conclusione dal movimento filosofico e sociale cominciato dopo le Crociate. Sulle rovine del socialismo, voi ponete la prima pietra della vostra restaurazione. E scegliete il momento in cui, per confessione di tutti, il socialismo è divenuto l'ultima espressione della ri-

voluzione, in cui l'organo più veemente della resistenza pone con voi il dilemma o teocrazia o anarchia; in cui i migliori cittadini, qualificati, a torto o a ragione, socialisti, sono arrestati, espulsi, internati, deportati alla Cayenne e a Santerre. Ciò è degno di un profondo politico e sovratutto di un grande cuore, cittadino Mazzini.».

« L'altro giorno davanti a un Club onesto e moderato, unendo il vostro anatema a quello del vostro concorrente Pio IX. voi mi chiamavate il Mefistofele della Democrazia. Veramente io sarei indegno di questo onorevole sopranome, se non osassi, una volta, per riconoscenza, dire che voi e i vostri simili ne siete i pierrots. Ma chi rispetta oggi la vostra superbia feconda? Voi non mi attaccate che per disonorare nella mia persona la vasta corrente di idee che influenza il mio secolo e con ciò anche la Francia. Si, è alla Francia, sovratutto che si indirizzano il vostro disprezzo e i vostri sarcasmi. Voi alla Francia lanciate l'accusa di viltà. E mi è dolce, rispondendo alle vostre provocazioni, pensare che ho una causa più nobile da difendere, che ho da vendicare la mia infelice patria dagli insulti dei suoi bastardi e dalle invettive dello straniero ».

«L'Inglese, pudibondo, arrossisce del nostro decadimento. Gli Americani, insolenti come ogni parvenu, ci sputano sul viso. Il Tedesco astratto, l'Austriaco feudale ci dichiarano morti e decaduti. Il Papa ci benedice e i re assolutisti ci battono le mani e dicono: noi li teniamo».

«E poi, ecco il cittadino Mazzini, pedagogo asinocalzato che per cuote il leone col suo zoccolo italico.

Ma in nome di che cosa, cittadino Mazzini, prendete
la parola a quest'ora? Quale dei vostri principii potete invocare che non vi accusi, che non si rivolga
contro di voi? A quale sovrano, a quale chiesa, a quale Dio, voi, democratico dell'antica scuola, voi, cristiano, pensate di appellarvi, per la vittoria del Papa,
per la disfatta della nazione? Voi, proprio voi, invitate il socialismo a far silenzio, a non più compromettere con le sue imprudenti teorie la causa della libertà?

Spetta a voi, uomo di azione per eccellenza, condur-

re l'impresa della emancipazione universale? E' a questo fine che voi domandate al popolo quasi niente: denaro, obbedienza, fede? Cittadino Mazzini, il vostro compito, da voi così miseramente compreso, è terminato. Voi siete di impaccio alla rivoluzione. L'avversione che i partiti hanno riversato su di me, dà alle mie parole un'autorità mille volte più grande di quella che non sia la vostra. Io sono stato, quasi nello stesso tempo, messo all'indice dal Papa, denunziato alla democrazia da Mazzini, all'accademia da Montalembert, al Conservatorio da Dupin».

"... E a me, cittadino Mazzini, ricordate la disciplina? O io mi inganno molto, o questa universale contraddizione che ho avuto la fortuna così rara di sollevare, se non dimostra che io sono un folle, è un grave indice che, fino a questo momento, mi sono sempre tenuto vicino alla verità».

L'assunto di Proudhon è che la Rivoluzione deve condursi sul piano europeo e che essa non può assolvere al proprio obiettivo, che è quello di liberare i popoli, se essa, nello stesso tempo, fa dei popoli uno strumento per la propagazione e la legittimazione della menzogna nazionalista.

Le guerre nazionali — egli non si stanca di predicare — hanno ormai fatto il loro tempo ed esse, in ogni caso, non possono condurre ad altro risultato che quello di fomentare nuovi soprusi, di favorire la perpetrazione di nuove ingiustizie. Mazzini, perciò, erigendosi in Italia a campione dell'unità, tradisce ad un tempo, i principii repubblicani e gli stessi più autentici interessi delle masse nel cui nome egli pretende parlare.

Man mano, però, che Proudhon è tratto ad approfondire la discussione su questo tema dell'unità, sempre più nettamente affiorano, dal fondo del suo pensiero, i mobiles cachés ai quali egli, in realtà, obbedisce, quando, nel nome degli inviolabili principii, lancia l'anatema contro chiunque osi rivendicare al popolo italiano il diritto di istituirsi, grazie alla confusione delle sue differenti propaggini, a base di un unico e grande stato sovrano.

In una lettera a Defontaine, irritato per la scarsa

risonanza che trovano, non solo oltre alpe ma nel suo stesso paese le sue diatribe infiammate contro la « grande mistificazione » del Risorgmento, egli abbandena ogni ritegno ed ogni cautela e lascia ingenuamente trasparire l'intima desolante inconsistenza del suo internazionalismo federalista « L'unità italiana egli persiste, è vero, ad affermare - compromette la pace dell'Europa senza profitto per la libertà dei popoli e solleva fra l'Italia e la Francia un antagonismo pericoloso, utile solo a terzi estranei ». Ma, subito dopo, perdendo ogni controllo, egli si lascia trascinare a questa confessione rivelatrice : « Riconoscere l'unità d'talia è creare accanto alla Francia una potenza di primo ordine e fare il giuoco dell'Inghilterra della Germania, della Russia contro di noi... è mancare alle aspirazioni dell'Impero. Peggio ancora: è permettere la mise au point di una macchina di guerra contro la Francia e l'Austria ».

Per evitare che fali disastrose conseguenze possano mai prodursi, Proudhon non indietreggerà neppure di fronte alla prospettiva di far appello a Napoleone III, perchè, quale capo supremo di un grande stato, capace, al bisogno, di far valere le roprie ragioni con la forza delle armi, opponga un veto inderogabile alla creazione alle porte della Francia di una potenza politica di primo ordine.

L'estrema concessione che egli crede sia possibile fare agli italiani, se questi proprio persistono a volere emanciparsi, è quella di loro accordar l'onore di far parte di una Federaione che abbia per capoluogo Parigi... sotto la presidenza dell'Imperatore dei francesi.

Naturalmente, secondo Proudhon, l'assorbimento della competenza e delle prerogative proprie di tutti i particolari regimi nei quali si trova allora ripartita la penisola da parte di un solo grande stato unitario deve giudicarsi tanto più pericoloso alla sicurezza della Francia e tanto più pregiudizievole allo sviluppo della rivoluzione federalista in Europa, in quanto che l'unità si prospetta preventivamente, alla luce dei più sicuri insegnamenti della storia, come il prodotto di un processo contro natura.

Gli argomenti che egli fa valere a questo riguardo,

e che egli del resto prende a prestito, come ho già osservato, dalla dottrina elaborata dai più autorevoli federalisti italiani, non mancano, di per se stessi, di una certa efficacia.

Da un punto di vista generale, anzi, se si dimentichi per un momento che ad essi Proudhon non ha ricorso se non nell'intento di coprire di una vernice di obiettività la sua astiosa intransigenza, essi si rivelano teoricamente irrefutabili

Il principio ch'egli non cessa di enunciare è che l'unità italiana non può, in pratica conseguire altro risultato che quello di annientare arbitrariamente dei centri autonomi di vita collettiva, fruenti di una propria specifica ed attiva ragion d'essere, che quello di fondere una ricca e varia costellazione di nazionalità particolari, dentro cui vivono e si distinguono i cittadini, in una nazionalità astratta e artificiale d'onde ogni originalità si troverà presto, per sempre bandita, dove, per meglio dire, verrà, a poco a poco, a mancare, per il rinnovamento e l'ascesa della vita collettiva, ogni capacità di libera determinazione. «L'Italia - egli constata, invocando a dovizia le testimonianze della geografia e della storia - è federale per la costituzione del suo territorio, per la diversità dei suoi abitanti, per il suo spirito, per i suoi costumi, per la sua storia. Essa è federale in tutto il suo essere, e da tempo immemorabile; con la Federazione, la nazionalità italiana si rende omogenea, si afferma, si consolida, mentre con l'unità soffocatrice di ogni autonomia e livellatrice di tutti i più diversi bisogni, si creano le condizioni del suo fatale e rapido decadimento».

L'Italia, egli soggiunge, è sempre stata del resto federalista. « Tale, invero, essa ci appare anche nell'antichità fino alla conquista dei romani, la cui missione storica ben lungi dall'essere quella dell'unificazione nazionale dei popoli stabiliti nella penisola, fu di convertire il mondo allora conosciuto alla pratica di uno stesso diritto, al culto di una stessa religione ».

Il guaio è che, pur nell'ambito del suo programma federalista, Proudhon non riconosce vitalità alla federazione italiana se non alla condizione che essa si collochi sotto la protezione perpetua della Francia. Ed il guaio è, altresì, che per lui il regime federale non sembra essere affatto il regime della più piena libertà, il regime meglio conforme al più alto grado di evoluzione dell'organizzazione della vita sociale, ma bensì soltanto l'ordinamento più adatto alla disciplina della vita dei popoli bastardi, dei popoli, che, per natura o per disegno della provvidenza, si trovano esclusi, irrevocabilmente dalle grandi missioni.

Nelle sue Nouvelles observation sur l'unità italienne, Proudhon non si perita infatti di affermare che « non si può parlare dell'Italia come si parla della Francia, della Scandinavia, della Russia, le quali possiedono un nucleo di popolazione autoctona che costituisce la vera nazionalità. In Italia vi sono popolazioni di ogni provenienza, di ogni carattere, di ogni composizione. La razza italiana è un mito e l'unità non sarà che una finzione ». « L'unità d'Italia — egli prosegue — non è che un intrigo di Cavour e dell'Inghilterra per eliminare ogni possibile influenza di Napoleone III sugli affari della penisola ».

Queste affermazioni sono di per se stesse abbastanza significative. Esse acquistano, poi, un valore anche più caratteristico quando esse vengano raffrontate al seguente ovvio rilievo d'ordine generale alla cui formulazione si trova costretto chiunque abbia la curiosità di approfondire la lettura degli scritti di Proudhon: che questi si mostra sempre ostinatamente riluttante ad utilizzare il motivo federalista da lui, con tanta ossessione, ad ogni proposito, evocato, tutte le volte in cui si tratti di scatenar una campagna per la riforma concreta dell'organizzazione politica dello stato francese, per una rigenerazione non superficiale delle istituzioni che presiedono alla vita collettiva nel suo proprio paese, dove pur sì abbondanti e feconde e diverse si riscontrano le fonti di vita regionale.

La passione federalista di Proudhon non trova modo di esplodere che quando è posta sul tappeto la questione della liberazione dell'Italia (o della Polonia) ed essa non trova altro alimento che quello che è offerto dalla preoccupazione di veder comunque compromesso il prestigio della Francia, o ridotto il campo di espansione o di irradiazione della potenza o della cultura francesi. L'Italia unitaria — egli ammonisce — può diventare a breve scadenza un centro di produzione manifatturiera ed assurgere d'un tratto all'importanza di una grande potenza marittima, destinata presto o tardi, a « umiliare » la potenza francese. La circostanza che tale ipotesi possa esserc considerata come verosimile, basta da sola a legittimare preventivamente la condanna del programma che i patrioti italiani, sotto la complice guida di Mazzini e di Cavour, vorrebbero assegnare all'azione del Risorgimento.

Per far fronte, del resto, al pericolo rappresentato dall'eventuale successo della propaganda unitaria nella penisola, Proudhon si crede in dovere di consigliare a Napoleone, quale misura precauzionale e compensatrice, atta in ogni caso a salvaguardare il primato francese nel continente, niente di meno che l'annessione pura e semplice del Belgio!

Eppure, quando tratta in linea teorica il problema dell'organizzazione della vita collettiva, le obiezioni che Proudhon muove ai principii dei quali si prevale lo stato monocentrico sono di una giustezza e di una portata incontestabili e definitive. Un popolo — per esempio, egli osserva — è pericoloso ai vicini quando la ricchezza è concentrata nelle mani di un gruppo. Le stesse nefaste influenze che l'agglomerazione delle forze economiche esercita all'interno in confronto della classe lavoratrice, si riproducono, per l'effetto delle stesse cause, all'esterno, rispetto alle nazioni finitime.

Riflessione, questa, senza dubbio esattissima, la cui importanza e la cui pertinenza si rivelano ogni giorno più decisive ed attuali. Invero, come, all'interno di ciascun stato, il processo di concentrazione sbocca nel monopolio e nella tirannia, così, nei rapporti fra gli stati, l'organizzazione monocentrica del potere, implicando la soppressione, larvata o violenta, di ogni autonomia propri dei centri di vita locale suscita la volontà di potenza, eccita lo scovinismo, l'emulazione e la lotta di uno stato contro l'altro, trascina all'imperialismo, provoca l'incubazione dei piani più assurdi di asservimento e di dominazione.

Proudhon meglio forse di ogni altro suo contemporaneo aveva sentito che i rapporti fra gli stati sono destinati a mascherare dei conflitti virtuali, permanentemente aperti, fin tanto che uno solo dei soggetti fra i quali essi intercorrono continuerà ad inorgoglirsi della qualità di grande stato ed a rivendicare per se speciali ed inalienabili missioni.

E' sulla fede di questa sua meditata ed incrollabile convinzione che egli si era sforzato di dimostrare l'intima convergenza della causa del proletariato con quella dello stabile equilibrio europeo, entrambe solidali nella uguale irriducibile opposizione alla formula unitaria ed oppressiva; nell'uguale fervida adesione al principio della collaborazione federalistica.

Purtroppo, però questa sua presa di posizione non ha mai avuto altro valore che quello di un sottile e ingenuo esercizio di polemica astratta e sovente puramente verbale. Ed essa si è rivelata sempre impotente ad ispirare e a disciplinare una conseguente, coerente e feconda attività pratica.

CAPITOLO IX

I FEDERALISTI ITALIANI

Federazione e Libertà nel pensiero dei federalisti italiani.

A torto dunque il federalismo ancora superstite si ostinerebbe ad onorare in Proudhon l'ultimo, più autorevole ed autentico suo rappresentante ed interprete. Se esso vuol davvero rimontare alle sue sorgenti e prender contatto con la dottrina che, sola, può ad esso permettere di conformar le proprie iniziative alle prescrizioni dei principii di cui pretende propugnar l'applicazione, bisogna che si rassegni a far appello alla scuola italiana del Risorgimeneto. E questa scuola, dopo la defezione di Mazzini, trova l'espressione più corretta del proprio pensiero sovratutto negli insegnamenti e negli atteggiamenti di Cattaneo e di Ferrari.

Per i federalisti italiani, il problema dei problemi, alla cui soluzione deve adeguarsi l'ordinamento concreto della convivenza, è il problema della libertà.

E il problema della libertà, per essi, non può risolversi se non attraverso alla realizzazione dell'autonomia. « La libertà — scrive Cattaneo — vuole l'uguaglianza nei diritti e nei doveri. Chi non ha diritti è un oppresso. Chi non ha doveri è un oppressore ». L'unità, per tanto, in quanto livellamento dall'esterno, in quanto assoggettamento del diverso all'uniforme, si traduce sempre, necessariamente, in una mutilazione dell'essere individuale o collettivo.

Questo non può vivere pienamente la sua vita se non conserva sempre intatta la prerogativa di poter decidere del proprio destino. La libertà, dunque, che, sul piano individuale, si attua per mezzo della celebrazione della persona, del riconoscimento di sè stesso nel proprio simile, si afferma, sul piano collettivo, innanzitutto nella autonomia municipale o cittadina, per trovare in seguito la propria universale consacrazione nello stabilimento della Repubblica federale.

E' nella Repubblica federale che si conclude il processo secondo cui la libertà da esigenza si trasmuta in conquista. Fin tanto perciò che detto obbiettivo non sia raggiunto, ogni atto di emancipazione, per quanto grandioso esso appaia, resta spogliato delle sue indispensabili garanzie.

Per i repubblicani italiani del gruppo federalista. 1'89 costituisce, a questo proposito, un esempio la cui lezione non deve andare perduta. La Rivoluzione francese, infatti, a loro avviso, ha tradito le speranze che, a sì buon diritto, aveva suscitate perchè essa non seppe uscire dalla tradizione dei secoli e dalla fede nella onnipotenza dei governanti. Ai mandatari dei re, successero i mandatari delle nazioni, « Il furor della disciplina fece obliare la libertà. Il popolo ebbe la terra. ma non ebbe il comune ».

Per rendersi conto della misura dei sacrifici che in quella occasione furono imposti alla Francia, per permetterle di pagare il prezzo dell'unità, basta soffermarci un istante a considerare le condizioni nelle quali, a dispetto di tante insurrezioni vittoriose contro la tirannia, è costretta a svolgersi la vita collettiva del paese che pur continua ad ostentare, quale titolo supremo di nobiltà, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Pochi tratti sono sufficienti a mettere in luce i risultati nascosti dovuti all'azione insidiosa del veleno unitario: « La moltitudine intende una sola lingua; adora un solo vessillo; ambisce una sola gloria; vanta, a un tratto una sola credenza o una sola miscredenza; tiene fissi gli occhi su di una sola città; la quale pensa e vuole per le altre tutte; la quale per tutte si ribella e si arrende per tutte».

2. - La lotta contro il pregiudizio dell'unità.

Nello spirito e nella dottrina degli uomini che, in Italia, si fanno i banditori della crociata federalista, l'opposizione intransigente a qualsiasi programma, il quale implichi la sottoposizione coattiva ad un unico regime di tutti i gruppi diversi nei quali la famiglia italiana si ripartisce, ben lungi dal procedere da una assurda e gratuita negazione pregiudiziale del processo di unificazione che è immanente alla storia del pensiero e delle istituzioni umane, vuol prospettarsi quale un'attività il cui disegno è, per contro, di rivendicare il rispetto delle più elementari esigenze al cui soddisfacimento appunto trovasi sempre rigorosamente subordinato lo sviluppo di quel processo stesso.

Per Cattaneo, come per Ferrari, l'appetito di libertà, che essi non dimenticano mai di riaccostare alle più profonde sue sorgenti spirituali, è considerato conforme alla radicale unità della natura umana, la quale non solo non ripugna alla molteplicità, ma presuppone e reclama la più vasta ricchezza di aspetti e di situazioni nella realizzazione concreta dell'esistenza individuale o collettiva. L'unità, invero, sul terreno dei rapporti sociali se non vuol applicarsi contro natura, cioè cessare di esprimere una legge cui l'essere tende necessariamente a conformarsi, non ha valore e senso se non in quanto effettuazione concreta della universale vocazione al coordinamento ed alla armonia che è propria di tutti i fattori della convivenza, nella loro qualità appunto di «fattori», vale a dire di centri autonomi di coscienza e di attività. Il suo presupposto è pertanto il pluralismo dei soggetti e delle fonti della vita in società.

L'unità, in quanto coattiva riduzione del molteplice all'uno, appare, invero, un assurdo, perchè essa è a priori condannata a risolversi in un tentativo, del resto puramentee formale, volto a violentar la contestura stessa della realtà sociale, a disconoscere pregiudizialmente ogni efficienza, anzi ogni ragion d'essere, al processo dialettico. Essa, in altre parole, non potrebbe teoricamente implicare che la consunzione progressiva, che la lenta essicazione delle scaturigini dalle quali la società deriva la propria vita; che, insomma la morte storica della società medesima.

Pur astenendosi dall'assumere, con inutile pompa il solenne atteggiamento di capi di una nuova scuola filosofica, di scopritori geniali di una nuova magica formula suscettibile di svelare il segreto della generazione e del compimento della storia, gli uomini che accettarono la responsabilità di elaborare le direttive alle quali avrebbe dovuto ispirarsi, sul terreno infuocato della lotta politica, l'azione del movimento federalista italiano, non mancarono su questo punto di ricollegare sempre, con grande cura, le loro parole d'ordine anti-unitarie ai postulati di una dottrina rigidamente coerente.

Giuseppe Ferrari come Carlo Cattaneo, non temono, infatti, di affrontare l'errore contro il quale essi insorgono, alla sua radice stessa mettendo in causa la filosofia che a quello tende ad attribuire le apparenze di una verità evangelica L'uno e l'altro, impregnati del pensiero di Romagnosi (e in parte di qualche largo generale tratto di quello di Vico), ricercano « nella ragione umana un'arma per la guerra che il popolo combatte », per modo che « la Rivoluzione sia il trionfo della filosofia chiamata a governare l'umanità ».

Ora, questa loro filosofia, se fonda sulla dialettica il movimento della storia, fonda, alla sua volta, la dialettica, in quanto processo attraverso cui quel movimento si esprime, sull'autonomia. E' per questa via che essi giungono alla refutazione e dell'idealismo di Hegel e del metafisicismo trascendentale di Fichte. E' per questa stessa via che essi sono condotti a denunziare senza pietà, con un coraggio che ha rischiato spesso di apparire empio, le aberrazioni cui fatalmente induce il culto di quella falsa divinità che è la nazione concepita quale compatta e indistruttibile unità spirituale.

Solo col rispetto delle dissimilianze nella storia universale — avverte Cattaneo — « si distrugge il ricorso delle nazioni, si spezza il circolo perpetuo e si distende il moto del genere umano sopra una tangente che corre inflessibile nelle profondità dell'avvenire ». La società, il diritto, lo stato sorgono da questo eterno contrasto fra i dissimili, da questo attrito senza cessa sprigionantesi fra le forze concorrenti e coesistenti, quale una immensa transazione. « E come il principio della giustizia e del progresso è nel contemperamento degli

interessi, così nel loro predominio sta il principio del male; e quando codesta prevalenza si fa stabile e diviene sistema, il principio del progresso si reprime e la società gravita verso la sua decadenza».

3. - L'intima aderenza dell'azione politica del federalismo italiano agli imperativi della dottrina da esso professata.

Alla limpidezza della posizione ideologica, i federalisti italiani accoppiano sempre — differenziandosi in questo, in maniera abbagliante, da Proudhon — il supremo disinteresse e la serena imperturbabile coerenza dell'azione pratica.

Scrupolosamente rispettosi della realtà storica, la quale non si può sopraffare che alla superficie con la violenza e con l'intrigo, e indagatori attenti e fedeli dei fatti quali risultano accertati dall'esperienza, essi rinvengono nel principio federalistico non soltanto una specifica illustrazione di un generale postulato della ragione, ma, altresi, ragguagliato alle condizioni concrete nelle quali giace la penisola, l'espressione imperativa di una esigenza che si trova connaturata alle particolari e inconfondibili forme di civiltà che son proprie del popolo italiano.

Cattaneo e Ferrari adottano questo criterio supremo per la disciplina della loro condotta: che l'azione politica deve svilupparsi in piena aderenza con la realtà e nella obbedienza costante al diritto; essi sono e restano federalisti appunto perchè la realtà italiana è la divisione storica di quella che gli unitari si affannano a chiamar la nazione in una moltitudine di stati diversi, e il diritto di ogni Italiano è di viver libero nel proprio stato.

La battaglia che essi conducono per non tradire questa regola di vita ed adempiere, sino in fondo, al dovere che sembra loro dettato e dalle loro più radicate convinzioni filosofiche e dall'amore che essi hanno votato al loro paese, non avrà tregua, nè varranno ad attenuar l'abnegazione e lo slancio con cui ad essa l'uno e l'altro intendono concorrere le minaccie o le lusinghe degli avversari, le apostasie degli amici,

l'immaturità dei tempi, l'ostilità degli eventi, l'incomprensione dell'opinione pubblica.

Repubblicani e federalisti, essi combatteranno con uguale violenza e il falso federalismo di Gioberti e l'opportunismo unitario di Mazzini. Di fronte a Gioberti che dopo aver irriso l'utopia dell'assorbimento in un unico stato della nazione intera sogna di ripartir l'Italia « in quattro monarchie sorelle », essi denunziano l'arbitrarietà e l'insensatezza di qualsiasi piano il quale anteponga alla sollecitudine per gli interessi del popolo la preoccupazione della salvaguardia ad ogni costo di particolari interessi dinastici ed esaltano la purezza e l'eccellenza dell'ideale repubblicano. Di fronte a Mazzini che, accecato dalla sua divorante passione nazionalista, si sente disposto a far gettito di ogni pregiudiziale pur di favorire e di affrettare l'unità, essi si troveranno sempre concordi per bollare a fuoco il dogmatismo mistico del quale il grande cospiratore troppo volentieri si compiace e per mettere a nudo i mortali pericoli di un compromesso che mette l'autonomia alla mercè di un sovrano ereditario.

E quando nel 1859, sfruttando le eccezionali contingenze, la monarchia dei Savoia metterà tutto in opera per confiscare a propro vantaggio tutti i frutti del Risorgimento, Carlo Cattaneo, non potrà trattenersi dall'esclamare con infinita amarezza: « I piemontesi, procedendo alle annessioni, poterono camminare sui vecchi viali posati lungo tutta l'Italia da Mazzini ».

4. - La sconfitta del movimento federalista.

Si può dire davvero che, attraverso le vicende della tenace opposizione con cui Cattaneo, solidale sempre con Ferrari, si adoperò, in ogni circostanza, a controbattere l'azione e la propaganda unitarie di Mazzini, la lotta dal federalismo ingaggiata nel secolo scorso in Italia e in Europa abbia trovato la sua estrema e più drammatica espressione.

Il conflitto che doveva a popo a poco spezzare in due blocchi avversi le fila, ancor pur tanto esigue, del partito repubblicano italiano si profila di buon'ora, non appena l'occasione si presenta di passare dalle parole agli atti. Ed esso si polarizza subito, sotto le divise concorrenti da una parte dell'unità, dall'altra della Libertà, attorno alle personalità soverchianti di Mazzini e di Cattaneo.

Nel 1848 la rottura fra le due posizioni sembra ormai completa e irreparabile. Qualche anno più tardi, sulle pagine dell'Archivio Triennale, Cattaneo la evocherà per scoraggiare in anticipo ogni tentativo di conciliazione, in questi termini durissimi: « Nel 1831 Giuseppe Mazzini non rivolse le sue prime parole al popolo, ma bensì a un giovane congiurato divenuto re V'è una corona (gli diceva) più splendida della vostra. Liberate l'Italia dai barbari: fatela tutta vostra e felice. Siate il Napoleone della libertà italiana. A Mazzini non bastava dunque un Cromwel nè un Vashington: egli invocava un Napoleone »... « Codesti nuovi repubblicani, purtroppo erano propensi a sperare più nell'esercito regio che nella guerra di popolo, perchè la scuola loro era scaturita primamente dall'idea napoleonica »... « Era quella intorno all'unità, e non già sulla forma di governo la più grave controversia che fosse allora (nel 1848) fra gli uomini dell'Italia alta, servilmente principeschi, e gli uomini dell'Italia una, principeschi solo per ripiego e per disperazione di raggiungere per altra via la contemplata unità, posta da loro innanzi ad ogni libertà. A ciò alludeva il loro capo, quando, la sera stessa del suo arrivo in Milano, dapprima al balcone della sua locanda, poi all'opposto balcone del Palazzo Marino, in mezzo ai membri del governo provvisorio, diceva a coloro che i sergenti del governo avevano, a lume di torce, chiamati ad udirlo, quanto egli desiderasse di metter d'ac. cordo le sue idee sull'Italia coi membri del governo provvisorio

Il '59 che segna il facile trionfo della tesi unitaria non serve a scoraggiare il piccolo drappello federalista superstite, nè ad indurlo a rendere omaggio al realismo del quale Mazzini dovrebbe, ma non può, inorgoglirsi. E quando i Mille si accingeranno a sbarcare in Sicilia per sollevare il Mezzogiorno contro i Borboni, Cattaneo non esiterà un istante a lanciare una volta ancora un supremo appello nel nome della Federazione italiana.

Sarà questo il suo ultimo combattimento che si conchiuderà con la sua definitiva sconfitta. Sconfitta inevitabile perchè il corso degli avvenimenti aveva precluso ormai, almeno per qualche tempo, ogni possibilità di realizzazione al programma alla cui elaborazione ed alla cui difesa egli aveva consacrato tutta la sua vita.

L'episodio, la cui importanza è accezionalissima per la storia politica del nostro paese, è così narrato e spiegato da Gaetano Salvemini in una pagina densissima: «L'impresa di Garibaldi nel Mezzogiorno d'Italia sembrò, per un momento, dovesse far trionfare le idee federaliste. E nel settembre 1860, quando Garibaldi trionfatore dell'esercito borbonico invitò Cattaneo a venire a Napoli ad assisterlo dei suoi consigli. Cattaneo sentì di non poter rifiutare la sua opera e abbandonò l'eremo di Castagnola. E a Napoli sulla fine di settembre e sui primi di ottobre 1860, prese parte per quel gruppo di seguaci di Garibaldi che volevano l'elezione di parlamenti speciali per la Sicilia e pel napoletano, i quali conservassero le autonomie locali e trattassero col governo di Torino i patti dell'unione nazionale. Mazziniani e Cavouriani, invece, volevano l'annessione immediata, incondizionata del mezzodi all'Alta Italia, Garibaldi, dopo lunghe penosissime esitazioni, cedette agli unitari. Nel nord dell'Italia, alla cui realtà lo spirito di Cattaneo aderiva quando discuteva di questo genere di problemi, una numerosa e florida borghesia manifatturiera, commerciale, agraria, intellettuale, si sentiva capace di inquadrare la maggioranza della popolazione e di governarsi da sè negli enti locali; e perciò resisteva con vigore contro la tendenza, che si manifestò subito dopo Villafranca nella burocrazia civile e militare piemontese, ad estendersi sui territori nuovamente annessi con tutte le sue leggi e consuetudini amministrative. Nel mezzogiorno, invece, gli esigui gruppi di borghesi e piccoli borghesi, prevalentemente intellettuali che formavano il nerbo del partito liberale e nazionale anti-borbonico, si sentivano impotenti a tenere il paese con le sole loro forze contro le rivolte dei contadini ».

"Per essi non c'era, nel sud, speranza di predominio politico se una forza militare esterna non fosse venuta a spalleggiarli. Occorreva inoltre che gli antichi funzionari borbonici, di fede mal sicura, fossero in parte sostituiti in parte assorbiti e controllati da una nuova gerarchia fornita della necessaria pratica amministrativa: e il sud non poteva fornire il personale a questo scopo, pur formicolando di infiniti postulanti per un impiego qualunque. L'accentramento amministrativo era quindi per i liberali del mezzogiorno la sola forza sotto cui essi potessero concepire l'unità nazionale. E la teoria hegelliana dello stato, professata da alcuni fra i più autorevoli patrioti meridionali, si prestava ottimamente a idealizzare come necessità immanente la necessità contingente. E la tenace propaganda di Mazzini contro ogni forma di autonomia legislativa regionale discreditava nelle stesse fila della democrazia le teorie federalistiche. E il bisogno di raccogliere, bene o male, al più presto, sotto una direzione unica, tutte le forze disponibili per condurre a fine l'indipendenza e l'unificazione politica, favoriva il movimento accentratore ».

"Quanto alla nazione armata, essa nel 1860, nel mezzogiorno, avrebbe dato le armi a un più largo scatenamento del brigantaggio. E per la stessa Italia settentrionale, esistevano in tutte le classi quell'alto livello di civiltà e quell'alto sentimento di solidarietà nazionale senza cui non è attuabile quell'armamento a tipo svizzero che Cattaneo predicava per l'Italia? La rete ferroviaria era appena incominciata a tracciare: le moltitudini rurali, non ancora collegate in un sistema di idee nuove dai maestri, dai medici condotti, dai giornali, vivevano ovunque sotto il dominio esclusivo del clero, estranee a tutto ciò che non fosse idea o interesse locale. Il fucile confidato a mani così preparate e così guidate, avrebbe servito a creare il nuovo ordine di cose o a restaurare l'antico? Queste condizioni spiegano perchè Garibaldi, con la sua sommaria ma squisita sensibilità delle realtà immediate, abbia riconosciuto la necessità di evitare una lotta che sarebbe stata disperata per i federalisti, ed abbia lasciato, ad un tratto, il terreno libero ai centralisti. La burocrazia piemontese, poi, ingrossata con l'accessione dei funzionari degli antichi regimi, fece il resto. Tramontò così, per Cattaneo, ogni speranza di veder realizzate le sue idee ».

L'instaurazione dello stato unitario italiano sulla finzione e sull'equivoco.

La sconfitta di Cattaneo non significò però soltanto la fine improvvisa e crudele del bel sogno federalistico. Essa costituì ad un tempo l'indiretta ma ormai irrefutabile testimonianza del felice compimento di quel processo di violenta e micidiale, se pur incosciente o ipocrita, deformazione delle genuine vocazioni e del destino del popolo italiano che la mitologia nazionalistica, col fanatismo e con l'artifizio, aveva saputo, in un batter d'occhio, fecondare di tanti germi di fittizia vitalità.

Sotto il coperto e dentro i rigidi quadri di un edificio monolitico consacrante l'ordinato raggruppamento di tutte le membra sparse - rese alfine interdipendenti - di una stessa e unanime famiglia, la nazione italiana si trovò d'un tratto trionfalmente installata al posto delle vecchie e alla vigilia ancora irriducibili personalità regionalistiche, attraverso cui per secoli le Italie avevano avuto costume e si erano ostinate ad esprimersi. Alle esigenze, ognor cangianti, dei fatti, furon così sovrapposti, dall'oggi all'indomani, gli imperativi sovrani, categorici, inflessibili di un'idea. Infatti nel momento in cui non senza pompa essa fu assunta a base del nuovo stato unitario e a fonte esclusiva di ogni criterio di legittimazione della vita collettiva nella penisola, la nazione italiana altro mai non è stata che un'idea, quanto si vuole generosa; peggio: un mito intellettuale generato e nutrito sovratutto da uno sforzo quasi disperato di pura speculazione, dall'inquietudine e dal tormento di un'élite impaziente di soddisfare al proprio angoscioso bisogno di conquistar a qualunque prezzo almeno un bricciolo di libertà, di crear le condizioni per lo sviluppo di un regime della coesistenza suscettibile di soddisfare, non fosse altro che nelle sue forme esteriori, ai dettami elementari della ragione.

Il giorno in cui questa idea che la nazione in Italia esisteva quale autentica realtà spirituale fu accettata quale un dogma al cui rispetto avrebbe dovuto conformarsi ogni manifestazione della correlativa e subordinata realtà storica, la violentazione metodica di quest'ultima realtà stessa si prospettò subito come una necessità improrogabile. Il dogma, infatti, postula una ortodossia e l'ortodossia reclama una censura.

Ora, la censura nazionalistica, in Italia, non cessò, per oltre un secolo, di aver ad oggetto la storia più umile e meno adulterata del paese, quella che sgorga dalle più spontanee gestazioni del suo essere collettivo, la storia, non solo in quanto passato, ma altresì, e in ispecie, in quanto presente, tutte le volte in cui essa osasse tendere a smentire la verità ufficiale. Il che ebbe per conseguenza ineluttabile e costante l'isolamento progressivo e sempre più coattivo, da un lato, del popolo rispetto ai suoi governanti, dall'altra della generazione umana sulla quale la nazione era stata a priori eretta rispetto al resto del mondo.

Ouesta situazione, è vero, non costituì, certo, una singolare prerogativa della penisola; chè, ovunque l'idea di nazione riuscì a far trionfare il principio dell'unificazione forzata dentro uno stesso regime, di tutte le autonomie collettive sotto la cui salvaguardia un popolo era stato dalle circostanze sospinto ad ordinare l'esistenza delle sue varie propaggini, le medesime falsificazioni e le medesime mutilazioni della realtà furono imposte quale condizione sine qua non per il consolidamento delle conquiste conseguite sotto gli auspici della divisa nazionalista. Ma in Italia, i misfatti dell'accentramento e della cieca inesorabile livellazione si rivelarono subito più gravi che altrove per il fatto appunto che qui, dette procedure, per attuarsi, furon costrette ad urtare ed a spezzare delle tradizioni e delle inclinazioni profondamente radicate e, in qualche guisa, indelebili, corrispondenti cioè, sul terreno etnico, sociale e politico, più che a delle semplici abitudini superficiali e contingenti, ad una intima eterogeneità di natura e di costumi.

La qual constatazione, beninteso, non implica affatto il disconoscimento del carattere perentorio delle condizioni e dei motivi storici e dialettici che resero, nonostante tutto, inevitabile la soluzione unitaria.

Lo stato monocentrico tende per la logica stessa del suo dinamismo, a universalizzare senza tregua le proprie esigenze e ad utilizzare per il loro soddisfacimento tutte le correnti, sian pur esse le più contradditorie, dalle quali, volta a volta, sembrano convogliate le forze sociali più coscienti ed attive. Quando l'idea della monarchia mostrerà di aver fatto il suo tempo, sarà l'idea della nazione che servirà a mobilitare senza che essi se ne accorgano, verso lo stesso obiettivo le aspirazioni dei nuovi strati sociali che muovono all'assalto delle vecchie bastiglie e rivendicano il diritto di concorrere anch'essi all'esercizio del potere politico; così come oggi e domani è in vista della glorificazione dello stesso idolo che sono e saranno sfruttati tutti i tentativi che le classi oppresse, spietatamente irrigimentate dentro la disciplina di un partito, sono e saranno condotte a promuovere per lo scatenamento della Rivoluzione

Non deve dunque stupire che anche in Italia malgrado la profondità delle differenziazioni regionalistiche quivi da lungo vigenti, l'idea nazionale abbia finito per aver ragione della realtà e della struttura federali. Nè, analogamente, deve stupire che questa medesima idea nazionale, dopo aver creato, fondandolo sulla finzione e sull'equivoco, lo stato unitario, abbia potuto, alla sua volta, per l'azione del mito dal quale essa aveva un tempo attinto ogni suo prestigio, determinare, a poco a poco, una modificazione sensibile dei dati fondamentali del problema politico cui essa avrebbe dovuto apprestare, una volta per sempre, una soluzione definitiva.

Non bisogna infatti dimenticare che il concetto di nazione non ha mai rappresentato altro — al momento in cui, per la prima volta, esso fu assunto a mezzo di espressione e di rivelazione di una realtà soggiacente che le istituzioni in vigore si ostinavano ad igno-

rare — che un espediente suggerito, dappertutto, dallo sforzo per così dire tecnico volto ad aver meglio ragione degli ostacoli che neutralizzavano o rallentavano-l'azione dispersa e disordinata dei popoli per la conquista della libertà politica. Questa conquista implicando sempre, necessariamente, una lotta, l'idea di nazione rispondeva mirabilmente al bisogno di offrire ai combattenti che si trovavano impegnati in confronto di uno stesso avversario, un segno comune di mobilitazione e di schieramento per la messa in valore di motivi e di ragioni — concreti e permanenti — di solidarietà collettiva.

La circostanza che la nazione, sovrapponendosi, dal di fuori, come unità perfetta e inscindibile, all'autonomia individualistica dei gruppi storici che essa pretendeva aprioristicamente assorbire, abbia apprestato allo stato un formidabile strumento di coartazione e di controllo, non può affatto aver impedito che quella solidarietà la cui sola presenza era bastata all'origine a far accettare ciecamente un'idea quale un fatto compiuto, abbia continuato ad agire ed a svilupparsi, generando fra quanti da essa si trovassero collegati sempre nuovi rapporti e sempre più durevoli affinità; determinando eventualmente la lenta e cosciente elaborazione di una comunità spirituale vera e propria, suscettibile per tanto di per se stessa di far finalmente la prova dell'avvenuta prolificazione dal mito, di una realtà nazionale della quale occorra prender atto.

Il problema, dunque, che, per l'Italia, come per ogni altro paese civile, si pone oggi come sempre più drammatica urgenza è quello di sapere se a dispetto delle funzioni e degli equivoci con il cui concorso nel post-Risorgimento si è costituito nella penisola, imponendo sovranamente la sua legge, lo stato unitario, all'interno di quella massa complessa e concreta di elementi, di fattori di situazioni e di condizioni che si designa convenzionalmente col nome d'Italia, sussiste davvero una autentica realtà nazionale e — se essa sussiste — di rendersi conto delle sue esigenze, di ricercare in qual modo essa possa farsi riconoscere e farsi valere.

Da un punto di vista generale, e alla luce del criterio supremo della libertà, porre il problema, è risolverlo. L'Italia è stata ed è sempre, anche dopo quasi un secolo di arbitraria manomissione da parte dello stato monocentrico, comunale e federalista,

L'ormai lunga esperienza prova che essa non è capace di produrre una ricca e feconda vita sociale e assurgere, attraverso questa vita alla effettiva dignità di nazione, alla dignità, cioè, di centro generatore di forze naturalmente solidali, se non nella misura in cui essa può esprimere nell'autonomia il suo genio poliedrico e forgiare nell'autonomie le istituzioni chiamate ad assolvere ai bisogni che rispondono alla varia e composita natura del suo essere. Da questo stesso punto di vista, che è quello dei più generali principii, il compito delle nuove forze politiche dell'antifascismo appare precisamente essere quello di realizzare le condizioni che permettano alla nazione italiana di rinascere : di risorgere per questa strada, di spezzare i vincoli grazie ai quali lo stato, in quanto burocrazia centralizzatrice, è riuscito ad usurpare gli attributi che solo ad essa appartengono, di demolire, in una parola, l'imponente soprastruttura di menzogne e di ipocrisie che la monarchia ha sì a lungo messo a profitto per puntellare la sua dominazione e aver modo di sostituirsi al popolo nella creazione dello stato, sovrapponendo al popolo, bell'e pronto, il suo proprio stato artificiale.

Ma il problema non è così semplice. Se i principii generali possono servire ad orientarne la soluzione, questa non può essere praticamente controllata nella sua giustezza e nelle sue possibilità di realizzazione se non alla stregua della rispondenza delle previsioni e delle misure che essa suggerisce alle esigenze connaturate allo stadio presente di evoluzione della tecnica della organizzazione sociale.

Il tema è assai arduo e su di esso sarebbe d'uopo soffermarci. Per ora accontentiamoci di constatare che, con il compimento dell'unità italiana, il movimento federalista, quale spontaneo tentativo di costruzione dello stato dalla base, sembra sia stato d'un colpo spogliato in Europa e nel mondo, di ogni sua residua capacità dinamica e condotto praticamente — per il fatto che le sue posizioni apparvero presto superate dagli

avvenimenti - ad abdicare alla sua stessa ragion d'es-

Nella penisola, il partito repubblicano, accomodandosi subito, di buona grazia, anche nelle sue frazioni più intransigenti, al fatto compiuto, non tardò a rassegnarsi ad accettare con beneficio di inventario l'eredità pur tanto gloriosa di Ferrari e di Cattaneo ed a schierarsi, unanime, in favore della pregiudiziale al cui trionfo la corrente mazziniana aveva, a prezzo di tanti compromessi, sì largamente contribuito. Mettere in dubbio la saldezza del vincolo unitario o anche soltanto auspicarne un giudizioso rallentamento significò, a breve scadenza, negli stessi ambienti di estrema sinistra, rendersi colpevoli di un crimine di lesapatria.

Per uno strano paradosso, è al partito conservatore che fu riservato, di quando in quando, sul terreno amministrativo, di erigersi ad interprete, ai fini di una riforma decentralizzatrice, delle più elementari aspirazioni all'autonomia suscitate in molte parti d'Italia dalla complessità e dalla specialità dei problemi locali ed a farsi il denunziatore delle ingiustizie e delle negligenze a piene mani perpetrate nel nome dell'egualitarismo livellatore. Le proposte per una ripartizione « regionale » del territorio dello stato son dovute a Farini ed a Minghetti, mentre l'illustrazione più documentata e profonda della necessità di un regime speciale per il mezzogiorno è offerta dagli studi e dalle inchieste del Villari, del Franchetti, del Turiello, del Sonnino, del Fortunato.

Bisogna risalire all'immediato dopo guerra per ritrovare un risveglio della coscienza federalistica in
Italia, ma anche in questa circostanza esso non sboccherà nel promuovimento di un'azione radicale ed organica che in un solo punto periferico: in Sardegna.
I principii banditi dal partito sardo di azione e le iniziative da esso assunte eran destinati senza dubbio ad
aver nel resto della penisola una larga ripercussione e
a orientar su basi nuove la ricostruzione rivoluzionaria dello stato italiano.

Ma il fascismo sopravvenne e la complice monarchia non durò fatica, con il suo concorso e sfruttando a dovere la propaganda persuasiva delle spedizioni punitive da esso gratuitamente organizzate, a disperdere ogni minaccia ed a restaurare e a rinvigorire, in un batter d'occhio, le vacillanti garanzie dell'ordine unitario.

STATO - NAZIONE - FEDERALISMO

CAPITOLO X.

L'UNITA' COME LEGGE DI ORGANIZZAZIONE DELLA VITA SOCIALE

1. - L'accentramento sempre più decisivo del potere politico.

Negli altri paesi, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, la spinta alla monopolizzazione, da parte dello stato, di ogni parcella del pubblico potere e all'asservimento progressivo di tutti i focolari ancora sopravviventi di libera determinazione della volontà collettiva si perseguì ugualmente, a cadenza sempre più accelerata.

A poco a poco, l'osservazione del processo secondo cui, nel corso del lungo periodo di pace che va dalla fine della guerra di secessione e del conflitto francotedesco allo scoppio della grande guerra, eran venuti stabilendosi e caratterizzandosi i reggimenti degli stati civili, sembrò suffragare la convinzione che detto processo rispondesse all'azione di una legge costante e uniforme i cui dettati dovessero considerarsi come l'espressione fedele di una necessità inderogabile condizionante il mantenimento dell'ordine cioè l'assegnazione di una disciplina, quale che sia, allo sviluppo dei rapporti della vita sociale.

Confesso che, vittima di una deformazione professionale assai diffusa fra i giuristi, e troppo penetrato ancora dei pregiudizi di un insegnamento eccessivamente rispettoso delle forme pure del diritto, anch'io, per un momento ho creduto all'esistenza ed all'autorità di una siffatta sedicente legge regolatrice dell'evo-

luzione degli istituti giuridico-politici dei popoli moderni, il cui enunciato, costantemente messo in luce dal giuoco automatico di ferree sanzioni tenderebbe appunto a dar rilievo a questa evidenza elementare: che il tipo di stato semplice - unitario attua il più perfetto equilibrio (assicurandone la più razionale coordinazione) fra le forze sociali coesistenti sul medesimo territorio e costituisce perciò la meta fatale verso cui è giuocoforza debbano a poco a poco gravitare, nel loro graduale assestamento, le varie particolari forme di organizzazione adottate nella pratica dalle diverse società politiche. Aggiungo, anzi, che, in quella occasione ero stato tentato altresì di formulare in termini generali, sulla base degli insegnamenti offerti dalla storia politica contemporanea alcuni criteri per l'apprezzamento intrinseco della costituzione degli stati, osservando, per esempio, che, alla stregua della legge su enunciata, mentre lo stato composto deve concepirsi quale un aspetto contingente dell'ordinamento attribuito alla vita collettiva, quale uno stadio intermedio. una fase preparatoria del procedimento attraverso cui viene naturalmente elaborandosi il sistema meglio idoneo a conseguire ed a garantire lo statuto normale dei rapporti della coesistenza: lo stato semplice, invece, deve apprezzarsi - quando esso sia legittimo, nazionale ed organico - quale uno strumento di sistemazione definitiva di quei rapporti stessi.

Bisogna riconoscere, a giustificazione della perentorietà di un tale giudizio, che l'esperienza storica di oltre un secolo appariva apportare al riguardo una documentazione decisiva.

Appoggiandosi, invero, sui dati da essa offerti, risultava facile il dimostrare come negli stati composti fossero venuti attenuandosi, in modo costante, l'autonomia ed i poteri dei singoli enti partecipi, a prezzo di un corrispondente rafforzamento dei vincoli unitari, e come d'altra parte, negli stati semplici — quando la loro costituzione non avesse tratto origine in ispregio al principio di nazionalità o quando in loro confronto non avesse potuto influire il diritto di conquista proprio di un altro stato — mai si fosse manifestata la necessità di un frazionamento del potere sovrano.

2. - Aspetti delle trasformazioni costituzionali subite negli ultimi cinquant'anni dagli stati moderni.

Questa tendenza evolutiva — o involutiva che dir si voglia — delle istituzioni fondamentali, su di cui si asside l'organizzazione della vita sociale, alla unificazione sempre più rigida di tutte le funzioni implicanti comunque l'espletamento d'una prerogativa di governo, si rivela in ogni luogo, nel corso del secolo XIX. con una costanza estremamente significativa.

Non vi è un solo stato che abbia saputo sottrarsi o resistere alla sua pressione.

In Francia, a dispetto della lunga predicazione di Proudhan — i cui frutti furon sempre limitati alla periodica fecondazione di cenacoli puramente intellettuali sforniti di qualsiasi influenza sull'opinione pubblica e dediti soltanto alla reciproca accademica contraddizione delle rispettive dottrine — la Repubblica, succeduta al secondo Impero, non sa affermare la sua originalità che nella creazione di una burocrazia onnipotente e dispotica alle cui iniziative ed al cui controllo si troveranno in breve sottomesse tutte, senza eccezione, le manifestazioni della vita pubblica ed in cui favore saran costrette via via ad abdicare tutti i centri collettivi di attività locale ancora fruenti di un qualche personale attributo.

Da una parte, invero, la superstizione diffusa e radicata dal culto inerte dell'ideologia che aveva fornito all'89 le sue parole d'ordine, contribuisce potentemente a mantener vivo il preconcetto che le relazioni di diritto pubblico debbano sempre necessariamente e direttamente intercorrere fra lo stato e l'individuo, qualsiasi intermediazione fra questi due poli dovendosi considerare a priori come destinata a tradursi, presto o tardi, in una menomazione effettiva di quel diritto di libertà del quale non si sa concepire altro soggetto che la persona fisica astratta. Dall'altra parte, il prestigio conquistato da Parigi attraverso le vicende delle lotte decisive di cui quella città è stata il teatro — e durante i secoli nei quali si tradusse in atto il programma unificatore della monarchia, e nei periodi del-

le più gravi esplosioni rivoluzionarie — determina la rivendicazione sempre più esigente e la usurpazione sempre più spregiudicata da parte della capitale di una specie di monopolio per la direzione e la ispirazione di ogni attività politica e amministrativa della Repubblica e per l'accaparramento di qualsiasi sorgente del potere.

Mai, come in questi ultimi cinquant'anni, la vita municipale e regionale è stata più misera e scialba in Francia, nè mai, con maggior invadenza oppressiva si è in suo confronto esercitata — per il tramite del Prefetto, vero missus dominicus investito di delegazioni illimitate — l'autorità del governo centrale.

In Germania la costituzione dell'Impero secondo il piano tracciato ed attuato da Bismark, se lascia formalmente sopravvivere nella loro pompa esteriore le vecchie monarchie, colloca subito e senza riguardi i singoli monarchi ed i gruppi di interessi da essi rappresentati in una situazione di subordinazione assoluta rispetto all'Imperatore e ai suoi gerarchi. Cosicchè quando, dopo la sconfitta, la Repubblica sorta dalla paura e dal compromesso, si metterà alla ricerca delle basi sulle quali dovrà esser costruito l'ordine che essa è chiamata a presiedere, gli antichi stati si troveranno già pronti a mutuare la loro secolare dignità con quella di docili e uniformi « terre » dell'Impero.

In Inghilterra la tradizione del self governement continua, è vero, in apparenza ad esser rispettata, ma i pubblici servizi ai quali essa dovrebbe assicurare la più ampia libertà di organizzazione non si trovano per questo, in pratica, meno soggetti all'infiltrazione progressiva dell'arbitrio irresponsabile dei poteri centrali. E anche Londra, sull'esempio di Parigi, non tarda a manifestarsi nei fatti il proposito di avocare a sè, con sempre maggiore latitudine, la prerogativa di dettar sola la legge al Regno Unito.

Lo stesso fenomeno di concentrazione intollerante e massiccia del potere si riscontra pur nel seno degli stati che avevano assunto a condizione della loro costituzione il rigoroso rispetto della individualità dei gruppi al cui libero concorso essi dovevano la propria esistenza. La Repubblica nord-americana, per esempio, la quale era sorta embrionalmente sotto forma di alleanza fra le colonie rivendicanti, ciascuna, la piena dignità di ente sovrano, per la difesa contro i comuni nemici della propria indipendenza politica è tratta pur essa nel corso del secolo scorso, attraverso successive variazioni del patto fondamentale, quasi obbedendo all'impulso e alla spinta di una naturale forza centripeta, a moltiplicare e ad intensificare, grado a grado, spesso in contraddizione flagrante con la varietà dei bisogni peculiari delle diverse parti del vastissimo territorio, i rapporti di subordinazione e di coordinamento dei particolari organismi alla potestà unificatrice dello stato federativo.

Perfino la Svizzera che, in omaggio alla netta differenziazione etnica, storica, culturale dei tre popoli i quali avevano accettato di confondere assieme il loro destino, aveva iniziato la propria vita costituzionale in veste di Federazione di stati, non sa resistere al contagio e, in breve volger d'anni, con la riforma del 29 maggio 1874, si trasforma anch'essa in vero e proprio stato federativo.

3. · L'illustrazione ideologica dell'esigenza unitaria.

Com'è naturale, questo generale movimento che caratterizza la rapida evoluzione delle istituzioni nelle quali lo stato moderno si fonda e per mezzo delle quali esso fa valere la sua forza e le sue attribuzioni, è preceduto ed accompagnato, in quanto esso risponde appieno agli interessi delle classi dirigenti e alle loro sempre vigili preoccupazioni di dominazione, da una vasta preparazione e da una meticolosa esegesi ideologiche, tendenti o a legittimarlo in anticipo alla stregua di imperativi supremi o ad illustrarne sulla fede dei risultati conseguiti le provvidenziali benefiche influenze.

Il compito appariva facile, dato il precoce tramonto dei grandi sogni federalistici e l'oblio in cui presto caddero le generose dottrine che li avevano ispirati. Ciò non pertanto, nel periodo che fa seguito alla vittoriosa affermazione, quali enti sovrani, delle « libe-

re » comunità nazionali, non mancarono, in tutti i paesi d'Europa, dei filosofi e dei giuristi, i quali, nel timore che il difetto di opposizione potesse determinare un affievolimento del dinamismo accentratore dello stato unitario, si compiacquero di denunziare periodicamente degli immaginari pericoli suscettibili di comprometterne la foga conquistatrice, per aver così modo di incoraggiare sempre nuove compressioni o sempre nuove confische.

Tutte le volte in cui, per effetto appunto della centralizzazione ad oltranza, una crisi si è delineata nel funzionamento del complicato apparecchio chiamato a vegliare alla buona condotta dei rapporti sociali, si è potuto assistere, infatti, a questo spettacolo inverosimile: che filosofi e giuristi, dopo aver disinteressatamente e spregiudicatamente presa in esame la situazione, si trovavano concordi nell'additare nella concezione pluralistica dello stato la causa esclusiva della crisi stessa. Una tale candida finzione permetteva ad essi, per lo meno, di meglio ribadire i postulati del conformismo ufficiale e di condannare una volta di più le aberrazioni autonomistiche.

Gli argomenti che in queste circostanze sono stati messi innanzi riproducono e utilizzano, con esasperante monotonia, i vecchi motivi cari a tutti gli statolatri.

Il pluralismo, secondo la tesi per loro mezzo accreditata, si rivelerebbe quale un assurdo e un controsenso solo che si prenda la pena di riflettere alle conclusioni alle quali esso fatalmente conduce; alla stregua, invero, della concezione cui esso fa capo, l'uomo dovrebbe entrar a far parte dello stato nelle stesse condizioni e nella stessa misura in cui esso entra a far parte di ogni altra associazione : familiare, economica, religiosa, culturale; e, nel seno di ciascuna, conservare intatto il proprio diritto di conformarsi alle norme etiche particolari ch'egli ha prescelto a guida di ogni settore della propria vita. Il pluralismo quindi - a detta di questi suoi previdenti persecutori, - negando in bocco la pretesa dello stato di considerare sè e i propri fini come aventi un valore supremo, tenderebbe a confinarne l'attività all'espleta120

mento delle funzioni fondamentali e generali della sicurezza e della difesa. E' assioma del resto - si aggiunge - della scuola pluralistica, che ogni qual volta lo stato si trovi di fronte a delle associazioni, le quali reclamino di perseguire con mezzi propri, e in piena autonomia, i propri scopi istituzionali, esso ha il dovere di cedere il passo. Ora - osservano gli stessi critici. - non si vede come, senza lo stato, concepito quale organizzazione suprema, si possano risolvere i conflitti fra le varie norme e le varie associazioni, dal momento che giudice di tali contrasti non può essere l'individuo, come i fautori del pluralismo sostengono, l'individuo, nel sistema che questi propugnano non essendo che un soggetto astratto e sempre rivestendo. in ogni caso, la qualità di membro di una associazione.

L'errore capitale del pluralismo — si conchiude dunque trionfalmente, usando di un grossolano giuoco di parole - è di credere che lo stato incarni una associazione avente vita e sostanza proprie, mentre esso esprime solo una unità formale di guisa che la sua superiorità rispetto alle altre associazioni ha per sola ragione quella di farle coesistere pacificamente e pertanto di porle meglio in grado di assolvere ai loro fini. La quale ovvia, elementarissima constatazione dimostrerebbe, chiaro come il giorno, che, per curare le malattie di cui soffre periodicamente la società moderna, non vi è che un solo rimedio infallibile: quello di restaurare la concezione etico-unitaria e di rafforzare e consacrare, con opportune inesorabili sanzioni la sovranità dello stato.

4. - La grande guerra, sbocco naturale dello statola trismo.

Non vale certo la pena di soffermarci a confutare un ragionamento così inconseguente e arbitrario, per effetto del quale persino le nozioni di forma e di so: stanza riescono a perdere ogni loro stabile consistenza, per sottrarsi alla fine a qualsiasi definizione e a qualsiasi gerarchia.

Basta indicare gli sviluppi « logici » perchè di esso sia fatta giustizia. È proprio perchè lo stato non espri-

me che una unità formale che esso non ha ragion d'essere se non in quanto risponda ad una esigenza di coordinazione e di sintesi comune a delle forze che. pur individuandosi nell'autonomia, si trovano reciprocamente collegate da un'intima solidarietà per la realizzazione delle condizioni generali, il cui rispetto garantisce il soddisfacimento dei loro fini particolari. Per la contraddizione che non lo consente. l'etica dello stato non può mai essere imposta, dal di fuori, ai centri sociali che nel suo seno funzionano, nè mai trovarsi, con l'etica propria di questi centri in contrasto. Lo stato cessa di essere Stato nell'atto medesimo in cui esso si arroga il potere di prescindere, solo che lo voglia, dalla considerazione dei bisogni e degli interessi istituzionali della società della quale esso pretende effettuare l'unificazione giuridica.

Lo stato che rivendica sè stesso, a priori come uno stato monocentrico-autoritario, è uno stato che rinnega la sua propria missione, che fonda programmaticamente la propria esistenza sulla coazione e sull'artificio, che estrania irrimediabilmente se stesso dalle sorgenti medesime della propria vita, che, insomma, cessa di essere un ordine. l'ordine umano, non potendo essere che un ordine delle autonomie.

Il formalismo giuridico e l'idealismo filosofico ortodosso non si impicciano, però, di siffatte preoccupazioni. Per essi, il solo ordine che conti è quello che si istituisce e si fa valere con la forza; per cui l'esistenza dello stato, in tanto appare utile, in quanto essa permetta, con la forza e con la minaccia della forza, di plasmare nell'obbedienza uniforme e passiva ogni aspetto della vita sociale.

E' questa la dottrina alla quale sboccano finalmente all'alba del secolo XX le successive e sempre più larghe applicazioni della formula unitaria. Ed è di questa dottrina, bandita come un vangelo da quasi tutte le cattedre universitarie di Europa, che si alimentano, sempre più soddisfatte, le giovani generazioni di intellettuali cui incombe quando, d'improvviso, più frenetiche si scatenano le passioni imperialistiche, di illuminare le opinioni pubbliche, di orientare le iniziative degli stati.

La grande guerra non può, dunque, tardare ad esplodere.

CAPITOLO XI

LA RICONSACRAZIONE DEL MITO UNITA-RIO ATTRAVERSO LA GRANDE GUERRA. LO STATO EUROPEO DEL DOPO-GUERRA.

La guerra, terreno per l'esperimento dell'onnipotenza dello stato.

La guerra determina la vera e propria apoteosi dello stato unitario.

Per essa detto stato attinge il parossismo della sua potenza ed in essa realizza l'atmosfera che meglio conviene alla esperimentazione esemplare della propria attitudine a tradurre in atto, sotto la specie dell'assoluto, la volontà universale.

Si può dire, in un certo senso, che la guerra è proprio indispensabile allo stato unitario per conseguire formalmente la consacrazione definitiva della propria legittimità. La minaccia ch'essa sospende sulla vita della nazione spoglia, d'un colpo, i centri particolari di vita collettiva che dentro la nazione ancora sussistono quali soggetti dotati di una propria personalità, di ogni titolo a perseguire per proprio conto la difesa dei loro specifici nteressi, o anche a concorrere, nel pieno godimento della loro autonomia, all'apprezzamento e alla definizione dell'interesse generale.

La legge suprema essendo quela che è dettata dalla preoccupazione esclusiva della « salvezza della patria », il governo centrale, in quanto organo nel quale la patria stessa — per gratuita traslazione mitologica e simbolica — trova la sua più alta espressione rappresentativa, si istituisce automaticamente in solo detentore

del potere politico e in regolatore e sanzionatore discrezionale d tutte, senza eccezzioni, le manifestazioni della vita sociale. Lo stato unitario è messo così, provvidenzialmente, in condizioni di poter conseguire il tipico ordinamento che è postulato dai principii sui quali esso fonda la propria natura, l'ordinamento appunto che è proprio del regime dittatoriale.

La dittatura, infatti, rappresenta lo stadio ultimo di evoluzione della tecnica accentratrice e, nello stesso tempo, la sola effettiva garanzia dell'unità; sin tanto che essa non è attuata, lo stato unitario resta istituzionalmente imperfetto.

Era inevitabile, dunque, che in conseguenza dello scoppio delle ostilità, tutti i paesi di Europa, pur mantenendo formalmente intatti i loro statuti e le loro carte, facessero subito l'esperienza di una rapida e profonda trasformazione della loro struttura costituzionale.

Dall'oggi all'indomani, senza transizione, qualunque fosse l'intrinseca originalità o la relativa diversità delle loro tradizioni, dei loro costumi, dei loro reggimenti politici — ch'essi avessero ordinato la loro vita secondo le prescrizioni del modello repubblicano o di quello monarchico — si trovarono subito tutti accomunati sotto uno stesso regime: quello dell'esecutivo.

Grazie alla mistica unitaria, lo stato non ebbe difficoltà ad identificarsi istantaneamente col governo, ed il governo a requisire ogni prerogativa della nazione, cioè a costituire, rispetto a sè stesso, in una posizione di obbedienza assoluta, la società territoriale tutta intera. Qualsiasi traccia di pluralismo fu per questa via in fretta dispersa anche là dove più tenaci e vivaci si eran conservate le pratiche dell'autonomia. E la nomenclatura regionalistica non servì più, ovunque, che a designare delle vuote e inanimi circoscrizioni amministrative.

Divenuto onnipotente, per effetto di questa transposizione giuridica in realtà lo stato non conobbe più limiti al proprio arbitrio. Non vi fu più, in breve una sola branchia di attività in cui confronto la sua ingerenza non potesse incontrollatamente estendersi. E poichè a salvaguardia della compatta omogeneità del suo essere unitario, esso era stato costretto a realizzare preventivamente la più spietata centralizzazione delle funzioni in una burocrazia sovrapponentesi ai quadri naturali della nazione e fortemente assogettata da un infrangibile vincolo gerarchico, esercizio del potere, di tutto il potere, si trovò in pratica integralmente deferito.

E' facile immaginare quali siano state le conseguenze di questa coattiva e artificiale e uniforme ricostruzione dell'ordine delle differenti società nazionali. Esse possono sommariamente esprimersi nel seguente rilievo d'ordine generale: che, disarticolata nei suoi intimi rapporti funzionali e di scambio, avulsa dai centri generatori delle proprie determinazioni, la vita collettiva cessò subitamente di tradursi nella produzione spontanea di una somma di attività corrispondenti ai bisogni, alle tendenze, alle competizioni delle forze che ad essa concorrono, per cristalizzarsi nel perseguimento di scopi ad essa imposti dal di fuori, nel soddisfacimento di esigenze puramente convenzionali ed estranee alla coscienza di coloro cui esse sono attribuite.

Il risultato, più certo, dell'avvento, col favore della guerra, del tipo moderno dello stato monocentrico, è di aver restaurata in pieno — nell'ipocrito rispetto delle forme con cui furon consacrati dalla Rirvoluzione i diritti di libertà — le più odiose intemperanze dell'antica schiavitù.

La sola libertà che esso, ormai, riconosce e protegge è la libertà di sfruttamento e di dominazione che reclamano e rivendicano le classi e le caste commandatarie del governo nel quale si sostanzia la sua visibile presenza.

Tale appare lo stato europeo al momento in cui l'Europa, a guerra finita, si accinge a intraprendere, sotto la sua guida, l'ordine nuovo.

La situazione che si prospetta in ogni luogo, non appena è giuocoforza — per permettere alle diverse società nazionali di regolare, secondo le pratiche che hanno ordinariamente vigore in tempo di pace, i loro rapporti reciproci — di pocedere allo smontaggio della formidabile e faragginosa macchina militare alle condizioni del cui funzionamento ha dovuto per al-

cuni anni ciecamente subordinarsi ogni forma di attività individuale o collettiva, appare senza indugio estremamente drammatica.

I progressi realizzati dallo stato unitario, durante la guerra, nel perfezionamento della tecnica diretta ad assicurare in modo permanente la realizzazione razionale e illimitata, totalitaristica insomma, della propria potenza, sono stati così profondi ed hanno determinato un sovvertimento così radicale delle antiche strutture giuridico-politiche che qualsiasi attenuazione, sia pur provvisoria, della nuova disciplina della vita del gruppo territoriale in forza di quella tecnica raggiunta, rischia di mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'apparato governativo, in quanto sintesi esclusiva di ogni realtà socialmente rilevante.

La logica dell'unità è inesorabile. Essa non conosce nè arresti, nè incertezze, nè regressi. Ogni rallentamento del processo attraverso cui soltanto l'unità può attuarsi, e che mai è possibile esaurire, può riuscir ad essa mortale. D'altra parte, la lunga e feroce compressione delle energie umane che sostentano le iniziative del corpo sociale e permettono a questo di durare indefinitamente, ha favorito la sorda accumulazione di una smisurata riserva di sofferenze, di rancori, la cui oscura coscienza fa pesare sulla vita dei popoli la minaccia di una esplosione improvvisa, suscettibile di mettere in causa, in blocco, nei suoi termini più elementari, il problema medesimo della loro organizzazione.

Il crollo improvviso dello stato autocratico in Russia e l'instaurazione al suo posto della « Dittatura del proletariato ».

In certi momenti si ha davvero l'impressione che la pesante e robusta camicia di Nesso con il cui soccorso lo stato continua a tener a sua mercè la nazione e ad alimentar della sostanza di questa la propria insaziabile voracità di parassita, sta proprio per esser ridotta in pezzi sotto l'urto delle forze ch'essa si mostra impotente a paralizzare.

E la rottura dell'instabile e forzato equilibrio non

tarda infatti a prodursi sul punto di minor resistenza della contestura unitaria.

SILVIO TRENTIN

Prima ancora che la guerra si concluda, quando anzi le sue vicende sembrano annunziare ch'essa tocca il suo punto critico, lo stato russo si sprofonda in pochi giorni, trascinando nella sua caduta la sua gigantesca superstruttura.

L'occasione appare unica per rompere l'incantesimo millenario del quale si aureola sempre la superstizione dell'unità, per liberare tutte le forze ch'esso ha tanto contribuito a mantenere nella lunga soggezione, per restituire la vita sociale alla spontanea direzione delle sue genuine sorgenti, per ricostruire l'ordine dalla base. A prima vista, tutte le condizioni sembrano riunite per l'inizio e la feconda intransigente prosecuzione della grande impresa emancipatrice.

I puntelli secolari del governo autoritario e accentratore sono a terra. Gli strati più profondi e ancor vergini della popolazione sono stati proiettati dall'imponenza e dalla violenza delle ripercussioni provocate dalla catastrofe che ha travolto subitamente il vecchio regime, fuori delle ganghe dentro cui per una innumere serie di generazioni eran stati condannati a vegetare nella rassegnata sopportazione dei più immoderati sfruttamenti e stanno rissanguando il corpo sociale dell'apporto prezioso delle loro riserve dinamiche. Per ogni dove, nel mondo, una grande speranza galvanizza, sotto la dura costrizione della disciplina esteriore, le masse insofferenti e impazienti. L'attimo è decisivo appunto perchè esso virtualmente permette che sia rimesso in discussione, nella legittimità delle sue stesse fonti, lo statuto dello stato.

Per disgrazia, però la svolta storica della quale essosegna l'inizio, lungi dall'opporsi, su questo piano, come un'antitesi, a quella che l'ha preceduta, si salda con questa quale un suo coerente sviluppo e il vecchio stato, a dispetto dei nuovi sfolgoranti appellativi di cui compiacentemente esso si adorna e dell'eretica apparenza dei suoi nuovi attributi formali, finirà senza sforzo eccessivo ad aver ragione della rivoluzione.

Se ben si rifletta, una tale conclusione, o meglio un tale fallimento, si rivelano assai meno paradossali di

quel che appaia a prima vista. Data la preparazione e l'orientazione ideologiche e tecniche delle avanguardie chiamate a dirigerne le sorti, era fatale, invero, che la rivoluzione russa si mostrasse congenitalmente incapace, non che di risolvere, di affrontare il problema dell'autonomia. Per troppi anni, in flagrante contraddizione con i principii medesimi ai quali pur sempre ispiravano le loro infiammate requisitorie d'obbligo contro la nequizia dello stato borghese, i dottrinari del bolscevismo si eran fatti gli assertori fanatici della necessità di una spietata concentrazione in atto, vertice del potere e delle iniziative rivoluzionarie, in quanto potere e iniziative politico-economiche, perchè essi una volta investiti dalle circostanze dell'immane compito storico di dettar le direttive per l'elaborazione in condizioni veramente uniche della nuova carta della vita sociale, non fossero stati sospinti a ritentare, nel nome del proletariato, le più funeste esperienze dell'universalismo tradizionalista unitario.

Non vi è concezione che più intimamente si colleghi a quella del monocentrismo, quale essa appare trionfante nelle cassiche e aborrite incarnazioni dello stato assoluto, che la concezione la quale presiede, sin dalla sua prima costituzione clandestina, all'organizzazione del partito bolscevico. Sotto lo specioso pretesto che per batter l'avversario occorre esser disposti a collocarsi sul suo stesso terreno e ad impiegare le sue stesse armi, il bolscevismo è stato, infatti, a poco a poco, trascinato, più o meno consciamente, a far propri i postulati essenziali, dai quali, in ogni tempo si son sforzate di desumere la propria giustificazione le dottrine totalitarie e ad abbandonarsi, con sempre minore resistenza critica, alle più perniciose influenze della mistica statolatra.

Il giorno in cui, caduto lo zarismo e fallito miseramente e irresistibilmente il tentativo dell'instaurazione di un regime democratico-borghese, la condotta della Rivoluzione si trovò definitivamente concentrata nelle mani delle sue supreme gerarchie, la partita doveva dunque considerarsi come perduta per i fautori di un'ordine pluralistico.

In realtà, lo stato che così ha tratto origine, anzichè

129

rappresentare - sul terreno della tecnica della organizzazione sociale - una negazione o un superamento del vecchio stato del quale esso prende il posto, non costituisce di questo che la resurrezione e, ad un tempo la consolidazione vigorosa,

Alcuni anni fa mi è occorso, a questo proposito, di identificare il detto stato con l'effimera repubblica teocratica di Calvino. Le successive vicende delle quali si è arricchita la storia dell'Unione Sovietica non mi sembra possano oggi in alcuna guisa infirmare la esattezza e il fondamento di tale giudizio.

Le osservazioni allora fatte per mostrare la assoluta coincidenza dei principii, dai quali queste due forme storiche dello stesso tipo di stato si richiamano, e degli istituti, attraverso i quali esse si son tradotte praticamente in atto, risultano pienamente pertinenti.

« A Mosca, come a Ginevra, il cittadino resta perpetuamente schiavo di un ordine precostituito, al quale egli non può collaborare se non in veste di docile strumento. La legge gli è imposta dal di fuori come una verità che si sottrae al suo esame e che reclama la sua sottomissione completa. Ed è alla legge che spetta di prescrivere arbitrariamente, in ogni evenienza i fini ai quali dovranno ispirarsi tutti i suoi propositi suscettibili di tradursi in azione.

« Non vi è un momento della sua vita che si sottragga o sfugga alla vigilanza di questo suo legislatore implacabile. Dalla sua nascita alla sua morte, egli è condannato a muoversi e ad agire secondo le segnalazioni intrasgressibili di un piano preventivamente e minuziosamente tracciato, dove nulla è abbandonato al caso, cioè agli eventuali superstiti suoi poteri di iniziativa, di apprezzamento, di decisione. Tutte le più differenti situazioni nelle quali egli verrà, a volta a volta, a trovarsi, nei suoi molteplici e sempre nuovi contatti con il mondo sociale, vi son disciplinati con cura gelosa, con riferimento costante a un modellotipo: in famiglia, in istrada, in ufficio, a teatro, nell'officina, nei campi, dovunque, la sua condotta gli è dettata ».

« La legge a tutto provvede : a compilare il catechismo secondo cui dovrà formarsi la sua educazione; a enunciare i dogmi alla cui enunciazione dovrà consacrarsi ogni sua attività spirituale: a formulare le direttive che dovranno presiedere alla disciplina di ogni suo comportamento nel commercio della coesistenza: a regolare l'orientamento e l'impiego delle sue facoltà fisiche e intellettuali : a ordinare rigorosamente la successione delle fasi secondo cui dovrà svolgersi e concludersi la sua carriera umana: a fornir dei criteri categorici, alla cui stregua soltanto possono legittimarsi le decisioni della sua volontà: a prescrivere, pertanto, a ciascuno, il mestiere o la professione cui gli sarà giuocoforza dedicarsi: a fissare il rito secondo cui dovrà celebrarsi il suo culto; a definir l'essenza stessa della religione della quale egli dovrà esser l'adepto; a predeterminare, insomma, in base ad uno schema uniforme, tutti i suoi bisogni eventuali ed a preordinarne in serie tutti i mezzi possibili di realizzazione con riferimento alle ipotesi le più disparate e anche le più banali - l'ampiezza dell'alloggio come la foggia dell'abbigliamento la quantità e lo stile delle suppellettili come la composizione degli alimenti, l'oggetto dei piaceri materiali come la natura delle distrazioni spirituali - per modo che in nessuna ora della sua giornata egli possa appartenere a sè stesso, egli possa abbandonarsi intero alla ispirazione del suo estro o ai capricci del suo genio».

« A Mosca, come a Ginevra, la vita sociale non ha che un solo centro di irradiazione cui si ricollegano tutte le manifestazioni, così individuali che collettive. dell'attività multiforme dei soggetti innumerevoli che ad essa collaborano: lo stato».

"Di fronte allo stato, cioè a dire al governo dello stato, il cittadino è senza difesa alcuna, vera materia inerte nelle mani di un artefice che può disporne a suo talento. Ogni suo tentativo di evasione dalla dominazione onnipresente di questa volontà estranea che presiede alle sue deliberazioni e controlla ogni suo minimo gesto o atteggiamento, è represso senza pietà. Gli anziani della repubblica teocratica di Calvino e le legioni anonime delle spie invisibili addestrate ed assoldate al loro servizio, hanno trovato nei funzionari e negli agenti della « Ceka » comunista degli imitatori

STATO - NAZIONE - FEDERALISMO

impareggiabili. Anche nella Russia del XX secolo. ogni angolo d'ombra cela, a tutte le ore, degli occhi e degli orecchi in agguato. Le magistrature han mutato di nome, ma le funzioni che esse assolvono conservano immutate le stesse prerogative».

Certo, date le condizioni nelle quali la Rivoluzione russa è stata costretta, in un primo tempo, a provvedere all'assestamento delle proprie basi ed all'inquadramento delle forze imponenti da essi, d'un colpo. liberate, in vista del loro migliore impiego per la costruzione del regime proletario da essa espresso contro la coalizione del mondo capitalista, sarebbe stato assurdo di pretendere che essa avesse dovuto sacrificare, con inflessibile intransigenza, al rispetto scrupoloso dell'autonomia, la saldezza e la capacità di resistenza delle istituzioni sotto il cui coperto doveva perseguirsi l'ntegrale adempimento della sua missione storica. Il momento non permetteva di distrarre l'attenzione dalle minacce e dalle insidie che, da ogni lato, si accumulavano attorno alle faticose conquiste, giorno per giorno strappate, a prezzo di una lotta titanica, alla confusa e pesante eredità di lunghi secoli di anarchia e di servaggio, o di abbandonarsi alla tranquilla esperimentazione di generose utopie.

Quel che urgeva, era di tracciar una direzione generale alle correnti sotto la cui pressione avrebbero dovuto riunirsi, secondo le loro più sostanziali affinità, gli elementi ancora dispersi e ondeggianti dei diversi gruppi sociali solidalmente impegnati a trar profitto delle stesse contingenze e a realizzare gli stessi obiettivi; e, nello stesso tempo, di accumulare il massimo di potenza aggressiva per aver ragione di tutti gli ostacoli suscitati, all'interno, dalle tenaci sopravvivenze del passato, e all'esterno, dalla improvvisa rottura dei tradizionali collegamenti.

Ora, sotto qusto punto di vista, bisogna riconoscere che il programma inizialmente abbozzato e messo ad esecuzione dal governo rivoluzionario rispondeva, in forma adeguata, a queste più pressanti preoccupazioni e appariva pienamente conforme alle più elementari esigenze di un effettivo sbloccamento dello stato monocentrico. Da un lato, infatti, a pilastro delle orga-

nizzazioni di ogni singolo gruppo territoriale furono eretti i soviets nella loro veste di centri individualizzati di vita collettiva, cioè di vere e proprie autonomie istituzionali. Dall'altro lato, all'Impero monolitico degli Zars fu sostituita la società o Federazione delle nazioni sovietiche, cui fu assegnato appunto il compito di far valere la missione, che il proletariato in quanto classe rivendica come sua propria ed esclusiva, di conciliare armonicamente la sopravvivenza delle molteplici autonomie etniche o culturali di cui è ovunque sì ricca la vita sociale di tutti i popoli civili con le esigenze che comandavano, in forma sempre più imperativa, il funzionamento organico della comunità universale degli stati.

Questa duplice serie di istituzioni aderiva alle realtà fondamentali spontaneamente elaborate, nel territorio al quale la Rivoluzione aveva esteso la propria irresistibile conquista, dal processo medesimo della coesistenza e alle inclinazioni più antiche dei popoli su quel territorio stabiliti; tale aderenza sarebbe stata insufficiente, di per sè stessa, a impedire la resurrezione delle pratiche accentratrici sulle quali aveva sì a lungo appoggiato il proprio funzionamento il decaduto regime, ed a promuovere la rapida formazione di tutta una rete di focolari o centri originali di vita collettiva, suscettibili di attribuire, irrevocabilmente, alla costituzione del nuovo stato una base pluralistica.

Il Soviet, invero, assunto a cellula per così dire di condensazione e di qualificazione delle più varie manifestazioni delle solidarietà sociali e delle applicazioni mutevoli della legge della divisione del lavoro, costituiva uno strumento istituzionale mirabilmente atto a porre in essere le premesse essenziali di una organizzazione veramente policentrica, rispettosa cioè di tutte le fonti di libera iniziativa, dell'ordinamento destinato a presiedere alla disciplina dei rapporti fra tutti i soggetti — individui od associazioni — conviventi dentro uno stesso gruppo territoriale.

Il principio federativo, d'altra parte, che era stato accolto ed illustrato nella Dichiarazione dei diritti dei popoli, inserita a guisa di preambolo e di frontespizio nella carta cositituzionale dell'Unione, attribuiva, in

forma solenne, un carattere inderogabile al patto per cui lo stato socialista, rivendicando fieramente la qualità di libera coalizione di popoli uguali in diritto, assicurava a ciascuno dei paesi o nazioni o regioni partecipanti della sua vita, il pieno godimento della prerogativa, connaturata all'essenza stessa di ogni ente autonomo, di sviluppare e soddisfare, secondo il particolare suo genio, le esigenze della propria inconfondibile individualità.

Le basi, dunque, erano state correttamente poste per un'autentica rielaborazione della struttura politico-giuridica dello stato, in vista della preservazione del paese contro ogni possibilità di ritorno dei vecchi ed esecrati abusi dell'assolutismo. Il guaio fu però che tali eccellenti precauzioni non furono formalmente adottate che nel deliberato proposito di precostituire sotto la specie di omaggio platonico a dei principii contro i quali, per tattica non si osava ancora insorgere, un semplice alibi, sotto il cui coperto riuscisse agevole di operare la più tirannica concentrazione del potere politico.

In realtà lo stato sovietico, con tutti i suoi maestosi attributi costituzionali, non è mai sussistito che quale un immenso paravento eretto a dissimulare agli occhi dei profani l'azione ermetica del partito bolscevico, solo esclusivo detentore della sovranità. La dottrina leninista della direzione rivoluzionaria e della selezione professionale escludeva, del resto, a priori, come un'insensata eresia, che lo stato potesse mai ordinarsi al disopra del Partito.

A partire dall'ottobre 1917, la Russia non ha conosciuto, perciò, altro governo che quello di un'élite derivante dall'auto-investitura ogni titolo per identificare sempre con la sua propria volontà la volontà generale o quanto meno la volontà della classe più progredita e più sfruttata, a cui spetta dialetticamente il compito di condurre la rivoluzione. Da allora, infatti, è a questa élite, cioè al partito comunista, che, come già altra volta ebbi a rilevare, « lo stato è devoluto in piena soggezione, quale un vero e proprio strumento di cui esso può, ad ogni istante, ciecamente disporre ».

« Non vi è ruota dell'ingranaggio costituzionale o

amministrativo o economico che non rinvenga in esso, e in esso soltanto, il suo centro motore. Non vi è attività, collettiva o individuale, che possa in linea di principio, sottrarsi al suo discrezionale controllo. Nel seno di ogni collettività locale, di ogni impresa economica, di ogni istituto, di ogni associazione, di ogni organismo, insomma piccolo o grande cui spetti di collaborare, in una misura qualsiasi, al funzionamento del regime, il partito ha la sua cellula che è la sede effettiva di ogni volontà e di ogni potere. Le cellule che funzionano dentro una determinata circoscrizione sono fra loro reciprocamente collegate da una serie di rapporti permanenti per cui ogni iniziativa nell'ambito della loro particolare competenza, è riservata a un organo federativo nel quale esse, automaticamente, si inseriscono. 1 centri delle circoscrizioni minori si trovano, alla loro volta, unificati, in forza della stessa rigida determinazione, in un organo regionale: i centri regionali nel partito di ciascuna repubblica; i centri di ogni singolo stato, nel partito centrale dell'U.R.S.S. Grazie a queste ramificazioni e a queste articolazioni sapienti, colui o coloro che dirigono il partito possono manovrare a lor talento garantiti d'avance da una disciplina feroce contro ogni possibilità di resistenza o di ritardo o di errore di interpretazione - tutte, nessuna esclusa, le forze nazionali ».

"Ad ogni anello della catena corrisponde un Comitato. Dentro ciascun comitato agisce un segretariato. Al segretariato della cellula, che rappresenta l'ultimo grado della gerarchia, fa riscontro, all'apice, l'ufficio politico del Partito... Un pugno di uomini tiene così nelle mani e governa il destino di una moltitudine di popoli i cui effettivi rappresentano più del terzo dell'intera popolazione europea ».

Bisogna riconoscere che questo nuovo tipo di regime che la tecnica bolscevica, grazie all'impiego di drastici innesti, seppe estrarre dell'intima e sempre viva sostanza dello stato tradizionalista unitario, del quale, invano, la Rivoluzione si era sforzata di celebrare l'irrevocabile decesso, ha costituito, in un primo momento lo strumento insostituibile per la difesa delle posizioni conquistate dal proletariato e per lo stabilimento di un ordine sommario dentro il caos provocato dalla guerra civile. E bisogna riconoscere altresì, che, in un secondo momento, sfruttando abilmente la mistica suscitata dall'ardente anelito di libertà di cui vibravano ancora, al ricordo dei vecchi ceppi infranti, i popoli ad esso soggetti, lo stesso regime permise la rapida attuazione, sul terreno tecnico, di un grandioso programma di valorizzazione delle forze e delle ricchezze da esso amministrate.

Lo stato operaio, infatti, benchè assediato, da ogni parte, da una legione di nemici disparati facenti blocco assieme nel nome degli interessi superiori del capitalismo, non solo tenne fermo sulle posizioni inizialmente occupate, ma riuscì ancora ad accrescere prodigiosamente, sovratutto nel campo economico, le proprie riserve materiali.

Questi risultati, per quanto apprezzabili, non valgono però ad attenuare, come che sia, la gravità dei vizi, divenuti già incurabili, di cui è affetto congenitalmente il sistema istituzionale alla cui legittimazione — a intendere tanti suoi zelatori entusiasti — essi dovrebbero bastar a fornire un titolo incontestabile. Poichè il prezzo al quale essi sono stati conseguiti si rivela, malauguratamente, ogni giorno più oneroso ed esorbitante.

Esso può commisurarsi, in fondo, al valore di questa capitale inestimabile rinunzia: la rinunzia a fondare l'organizzazione della società nuova sul libero equilibrio fra tutte le energie umane che, nel rispetto del comune statuto, liberamente concorrano alla sua vita; l'accettazione e la legittimazione, cioè, della fatalità dello stato onnipotente e oppressore.

Poichè è proprio questa la conclusione mortificante alla quale la Rivoluzione di ottobre si è rassegnata di giungere attraverso quasi venticinque anni di lotte, condotte con tanta feroce intransigenza, per preservar da ogni insidiosa deviazione la marcia rettilinea del proletariato verso il suo riscatto.

Invano, infatti, nella storia delle istituzioni politiche, si ricercherebbe un modello di stato il quale possa competere, per la somma delle potestà arbitrarie da esso tenute e per il diabolico raffinamento delle procedure e delle garanzie preordinate ad assicurarne l'implacabile esercizio, con lo stato che, a guerra finita si affacciò alle frontiere orientali di Europa, portatore di un messaggio di solidarietà e di una promessa di liberazione per tutti i popoli ancora asserviti, annunziatore apocalittico del crollo imminente della dominazione capitalistica.

Per questo, la sua apparizione improvvisa, anzichè determinare, come da tante parti con tanta fede si attendeva, l'istantanea e incomprimibile propagazione del contagio rivoluzionario, non servirà ben presto che a promuovere, presso coloro stessi rispetto ai quali essa avrebbe dovuto significare una condanna senza appello, a fervida iniziazione alla nuova tecnica di governo di cui essa in realtà apportava l'impressionante inedita testimonianza. Sotto questo riflesso, purtroppo, l'esempio russo sarà ben lungi, infatti, dall'andar perduto.

3. - Lo stato al servizio del monopolio finanziario in Inghilterra e in Francia.

Sole, le democrazie occidentali si mostreranno, da principio, piuttosto refrattarie a subirne la suggestione. Ma questo atteggiamento, del resto singolarmente equivoco, non risulta affatto incomprensibile solo che si rifletta alle condizioni particolari nelle quali sono venute a trovarsi subito dopo la guerra, la Francia e l'Inghilterra e per effetto della vittoria militare e per effetto dei trattati di pace.

La demolizione, quanto meno apparente, della potenza tedesca, l'imponenza dei benefizi dai trattati prodigalmente distribuiti ai vincitori e che le clausole di ferro concernenti le riparazioni sembravano aver munito di garanzie ineludibili, la riconquistata e accresciuta libertà di disposizione della quasi totalità delle immense riserve coloniali su di cui il continente esercitava il proprio controllo, avevano, invero, contribuito, si può dire automaticamente, a rafforzare e ad estendere in quei due paesi e il prestigio e le attribuzioni dello state..

Così in Francia come in Inghilterra, d'altronde, quest'ultimo, in quanto rappresentante e mandatario della borghesia capitalistica detentrice del potere, non aveva esitato un istante ad accaparrare per sè i meriti e i frutti della felice conclusione del lungo e sanguinoso conflitto, Malgrado, perciò, le infinite difficoltà, sollevate dal problema della smobilitazione e da quello correlativo del promuovimento delle condizioni indispensabili alla ripresa delle normali relazioni della vita civile, l'armatura politico-amministrativa delle grandi democrazie si rivelava, all'indomani dell'armistizio, sufficientemente robusta per fronteggiare e dominare la situazione ed assicurare, come per il passato, ai quadri tradizionali della democrazia il pieno controllo su tutte le manifestazioni della vita della nazione. Il lento e laborioso e coerente processo attraverse cui, nel corso dei secoli, presso l'uno e presso l'uno e l'altro popolo, l'unità era stata realizzata aveva corrisposto, da lunga data, al di qua e al di à della Manica, al paziente compimento del programma di metodica concentrazione del potere che, nel secolo scorso, era stato propugnato con tanta tenacia dalle più diverse correnti del cosidetto liberalismo democratico. Lo stato non trovava ormai, in faccia a sè stesso, quale antagonista possibile che l'individuo.

Ma l'antagonismo che questi, in linea di principio, appariva sempre pienamente idoneo a suscitare non poteva in ogni caso dar vita che ad una opposizione di una forma, che ad un conflitto squisitamente e sterilmente giuridico.

L'individuo, in fondo, sovratutto in Francia, nonostante i molti e rutilanti attributi dei quali in ogni occasione gli era concesso di inorgoglirsi e di far mostra a buon mercato, continuava a non rappresentare altro che una semplice astrazione costituzionale. L'esercizio di ogni sua nominale prerogativa politica risultava, pertanto, sempre subordinato alla sua effettiva attitudine a far valere concretamente, in confronto degli altri individui, uno specifico ed attuale potere economico.

La legge suprema dell'ordine capitalistico, al quale si adegua e nel quale si inserisce l'ordine democraticoborghese, era e resta sempre quella dello sfruttamento di classe, della dominazione degli abbienti sui nulla tenenti o sui meno tenenti. Lo stato inglese e lo stato francese, in quanto stati di classe, derivavano appunto tutta la loro forza dalla cura gelosa che essi avevano sempre posto nel conformare lo sviluppo delle proprie istituzioni alla rigida osservanza degli imperativi da quella legge dettati, e, nello stesso tempo, dal successo delle iniziative che essi si erano applicati costantemente a promuovere per allargare sempre più le frontiere della classe dirigente.

Il problema, dunque, che ad essi era stato proposto dal dopo-guerra, il problema, cioè, dell'adattamento degli strumenti dei qual essi avevano sino allora disposto alla esigenza imprescindibile di mantener intatta, rispetto a qualsiasi variazione dell'equilibrio delle forze sociali, la misura e l'efficienza della loro sovranità, non poteva avere che una sola soluzione: il rafforzamento massiccio della classe dirigente per mezzo dell'attribuzione ad essa di un diritto illimitato alla coalizione di tutte le risorse variamente disperse fra le sue differenti frazioni e la correlativa subordinazione dell'attività del governo alle direttive da detta classe imposte per meglio assicurare la salvaguardia dei propri privilegi.

In realtà, è proprio questo il partito che, concordemente, fu adottato dallo stato francese e dallo stato inglese nel periodo che fa seguito immediatamente alla conclusione della pace. All'uopo, in nome della libertà, e nell'onesto intento di favorire la feconda ripresa degli scambi e la rapida intensificazione della produzione, essi si adoperarono, in primo luogo a rimuovere tutti gli ostacoli che potessero comunque limitare o frenare la progressiva manomissione dell'alta finanza su tutta la ricchezza della nazione, su quella sovratutto detenuta da piccoli risparmiatori, per modo da rendere possibile, a breve scadenza, il concentramento di ogni funzione direttiva delle attività economiche in un sistema sapientemente articolato di monopoli di fatto ed a permettere a questi di dettar sovranamente la loro legge al mercato interno.

Nessun abuso e nessuna ingiustizia, così come nes-

sun appello e nessuna protesta valsero, in questo periodo, a rimuovere lo stato della sua attitudine di impassibile complicità. Il che, beninteso, non impedi che, una volta conseguito questo primo obiettivo, lo stato stesso non provasse il bisogno di capovolgere subitamente la propria dottrina e si mostrasse, dall'oggi all'indomani, impaziente di fornire ai monopoli nazionali — con la stessa liberalità con cui a questi esso aveva, prima, fatto il sacrificio di ogni suo potere di intervento e di controllo — tutte le armi di cui potessero aver bisogno per trasferire la lotta per la difesa del sopra-profitto dal piano interno a quello internazionale.

Per sopravvivere e durare, infatti, i monopoli nazionali — che pur, all'origine, non avevano conosciuto altro scopo che quello di abbattere la concorrenza — eran stati costretti, subito dopo aver realizzato l'integrale conquista del loro proprio mercato, e per l'effetto stesso di questa loro facile vittoria, a trasformarsi, d'un colpo, in istrumenti la cui utilità avrebbe dovuto ormai esclusivamente commisurarsi alla loro intrinseca attitudine ad accettare la legge della concorrenza ed a soddisfare ad ogni istante a tutte le sue dure e imprevidibili esigenze.

Questa trasformazione era stata ad essi inesorabilmente imposta dalla circostanza che la lotta, soppressa all'interno delle frontiere delimitanti il territorio su di cui il monopolio si era costituito, non aveva tardato, per naturale e irriducibile vocazione, a scatenarsi più violenta ed aggressiva, al di là di quelle stesse frontiere. Ora per farvi fronte, il monopolio non disponeva, a piacere, che di un solo mezzo infallibile: quello appunto che era ad esso offerto dalla natura medesima dei rapporti per cui esso si trovava collegato allo stato; ad esso riusciva infatti ad ogni momento possibile di servirsi dello stato come di un suo proprio organo esclusivo, o, per meglio dire, di confondersi, di idenificarsi con lo stato; a tal punto da essere in grado, sempre, di confiscare, per il suo tornaconto, l'esercizio effettivo di tutte le prerogative di dominazione a questi proprie.

Praticamente, fu grazie prima all'impiego dell'ar-

ma doganale, strappata alle mani dello stato, e in seguito grazie alla estorsione, in confronto dello stato stesso, di sempre più pingui sovvenzioni gravanti esclusivamente sulle spalle dei consumatori, che, nei paesi di democrazia, con non minore disinvoltura che nei paesi di dittatura borghese, l'élite capitalistica dirigente riuscì a mantener intatto, a dispetto delle successive crisi di produzione e di consumo, il proprio privilegio alla intangibilità del profitto, ed a trasformar in breve, per questa strada, ogni singola economia nazionale in un vero e proprio feudo, assegnato indefinitivamente in godimento, all'infuori di qualsiasi formale investitura, agli uomini ed ai gruppi nei quali si condensa e si trasmette la sua permanente rappresentanza.

Il regime così realizzato dallo stato unitario democratico, non differì perciò da quello proprio dello stato dittatoriale, per quanto riguarda l'efficacia e l'estensione delle facoltà di intervento e di coazione dei pubblici poteri sulle manifestazioni della vita collettiva, che per tratti meramente superficiali. La sopravvivenza, all'interno degli stati che sempre si ostinano a desumere dall'ideologia democratica la qualifica esteriore della lore natura, del vecchio apparato costituzionale legislativo, accanto alle istituzioni nuove generate dal capitalismo per la difesa dei propri interessi vitali, aveva, è vero, determinato il sorgere di una situazione paradossale, la quale, pur offrendo la testimonianza di una dissociazione profonda, di un divorzio vero e proprio fra i fatti e il diritto formale, poteva creare l'illusione che i sacri pincipii, custoditi dalle carte e consacrati nei codici e nelle leggi, non avessero ancora esaurito appieno ogni loro forza normativa e che le istituzioni sorte sotto i loro auspici fossero sempre in grado di contenere le intemperanze del potere economico e di assicurare una certa stabilità all'equilibrio della vita sociale. Ma questa illusione non poteva impedire che, al coperto dei più innocenti pretesti suggeriti dalla sedicente preoccupazione del pubblico interesse, anche lo stato democratico venisse, per il tramite delle oligarchie al cui servizio esso era stato ridotto, moltiplicando a dismisura

le proprie ingerenze e i propri controlli con il risultato inevitabile di annettere, a poco a poco, alla sua oppressiva dominazione, tutti i settori — anche i più riservati e i meglio protetti — della vita nazionale.

Ouesta evoluzione degli attributi, degli obiettivi e della stessa essenza dello stato in seno alle grandi democrazie - evoluzione si strettamente connessa allo sviluppo e alla crisi del sistema capitalistico - aveva rinvenuto in Francia ed in Inghilterra un incomparabile incentivo nelle rispettive mistiche patriottiche, nella credenza, abilmente e largamente diffusa, che ciascuno dei due popoli occupasse, per merito del proprio passato e in conseguenza di una resa di coscienza grazie ad un eccezionale apporto culturale, un rango privilegiato rispetto a ogni altro gruppo umano e rispetto ai valori più rappresentativi della civiltà: mistiche e credenze che, entrambe, suggerivano una specie di ipostasi della società nello stato, giungendo spesso ad assorbire in questo ogni e qualsiasi aspetto della realtà collettiva.

Non bisogna dimenticare, infatti, che ogni qualvolta si manifestarono più intensamente in Francia ed in Inghilterra delle tendenze espansive ed egemoniche, non è mai stato difficile di constatare che, in realtà, dette tendenze si trovavano invariabilmente determinate dagli stessi fattori : cioè dalla concentrazione sempre più massiccia di tutti i poteri nelle mani del governo centrale (oltremodo interessante si rivelerebbe a questo riguardo la ricostruzione del processo storico per cui in Inghilterra - all'infuori di quasiasi riforma costituzionale vera e propria - le prerogative di cui il parlamento, in seguito ad una lotta secolare, era riuscito a spogliare la Corona si trovarono un bel giorno quasi integralmente costituite in appannaggio esclusivo della dignità di primo ministro); dal soffocamento metodico di qualsiasi forma di vita locale aspirante a un suo proprio sviluppo autonomo; dalla proposizione categorica alle collettività nazionali, quale obiettivo supremo di ogni loro attività, di un compito risolventesi nell'accrescimento ininterrotto del prestigio dello stato in quanto organi di realizzazione della missione incombente al popolo, e della conquista da parte di questo di un permanente primato rispetto agli altri popoli.

La Società delle Nazioni istituita ad organo dell'imperialismo franco-britannico.

Se si tien conto di questi rilievi, non deve dunque sorprendere che la conclusione della guerra europea 1914-1918 abbia subito suscitato a Parigi e a Londra l'illusione che essa dovesse interpretarsi come la consacrazione, in certa guisa trionfale, della conquista, in favore delle grandi democrazie, di un titolo irrevocabile all'esercizio di una funzione direttrice nella condotta della politica mondiale e all'identificazione costante degli interessi nazionali dei popoli nei quali esse democrazie si incarnano, con gli interessi superiori dell'Europa e della civiltà.

Non vi è dubbio, ad ogni modo, che le iniziative assunte in Inghilterra e in Francia all'indomani dell'armistizio furon tutte e sempre diligentemente ispirate dalla preoccupazione di far valere, in ogni circostanza, questo singolarissimo privilegio e dal proposito correlativo di promuovere e di precostituire, in confronto di tutte le occasioni possibili di pericolo o di minaccia, delle opportune garanzie per la sua migliore salvaguardia. La documentazione tipica di questo sforzo tenace di immobilizzazione perenne dei risultati apparenti della vittoria militare del 1918 è sovratutto offerta dalle vicende estremamente istruttive che accompagnarono il sorgere e determinarono il fallimento della Società delle Nazioni.

Quest'ultima, invero, se formalmente trasse origine sotto la specie di un augusto sinedrio, costituitosi in omaggio ad una esigenza di ordine universale per provare al mondo che ormai i rapporti fra i popoli sarebbero stati regolati sulla base del più scrupoloso rispetto dei principi della solidarietà, dell'uguaglianza, della conciliazione e dell'arbitrato, e sulla condanna preventiva e categorica della guerra, praticamente non intese che ad attribuire — grazie all'ostentazione ipocrita delle più spettacolari pratiche democratiche — un suggello di legittimità alla pretesa spes-

143

so reciprocamente disputata ma sempre solidalmente difesa rispetto ai terzi, della Francia e dell'Inghilterra, a subordinare il concreto funzionamento della comunità internazionale alla consolidazione progressiva delle loro particolari prerogative nazionali e im-

periali.

Se ben si volessero approfondire le ragioni che resero possibile, a rispetto della limpidezza delle formule enunciate nello statuto un tale snaturamento delle basi stesse della istituzione nella quale, en desespoir de cause, le masse europee erano state indotte dalla falsa democrazia pacifista a riporre ogni loro residua speranza, non si durerebbe fatica ad apprendere che esso fu dovuto in gan parte all'influenza persistente di tutti i pregiudizi connaturati alla concezione unitaria e autoritaria dello stato, quale essa si trovava con più ostinata intransigenza illustrata e difesa dalle storiche democrazie. L'esattezza di questo assunto, potrebbe, in caso, essere agevolmente e inoppugnabilmente dimostrata sul semplice appoggio della seguente elementare constatazione: che la lega non volle mai essere altro che un'associazione di governi anzichè di nazioni e che essa si adoperò sempre con specialissima cura ad affermare, a premessa inderogabile di qualsiasi sua deliberazione e di qualsiasi pur platonico suo volto, il carattere intangibile della sovranità dello stato. In fondo, non sarebbe neppur paradossale osservare che è proprio l'ideologia democratica, così come essa ha avuto applicazione e fu messa a profitto nei paesi e nelle istituzioni che da essa si pretendono più direttamente e più stabilmente governati, che ha permesso la maturazione di alcune fra le più decisive condizioni occasionali dello scatenamento dell'ideologia totalitaristica.

Invero, da un certo punto di vista e grossomodo, le violente e disordinate reazioni, delle quali si eressero a convogliatori e ad interpreti il fascismo in Italia e il nazismo in Germania — alla stessa guisa che, sotto il riflesso della tecnica cosidetta rivoluzionaria, esse possono, a buon diritto, essere apparentate, quanto alla loro ispirazione, alle fortunate e inedite applicazioni del metodo dittatoriale realizzato in Russia — sotto il

riflesso dei motivi cosidetti ideologici, possono rappresentarsi, con non minore fondamento, come un tentativo diretto a contrastare e a controbattere la consolidazione della situazione egemonica conquistata dai
grandi stati occidentali, e come un'esperienza avente
per iscopo di accelerare, grazie all'impiego dei più drastici mezzi coattivi, quel processo di unificazione e di
convergenza centripeta di tutte le energie e di tutte le
risorse di cui fossero suscettibili le più diverse sorgenti
di vita collettiva sgorganti dal seno della società nazionale che, in Francia e in Inghilterra era grado grado pervenuto a compimento, in forza di una lenta ma
rigidamente coerente evoluzione delle idee degli istituti e dei costumi.

Il regime fascista italiano, modello dello stato unitario moderno.

Per quanto riguarda il fascismo italiano, nessuno può disconoscere che esso abbia desunto dall'abile impostazione di una sifatta piattaforma degli inaprezzabili stimolanti per il rafforzamento delle sue originarie, e, a dire il vero, limitatissime capacità di proselitismo.

Certo, il fascismo è sempre stata ben altra cosa che una spontanea e generosa insurrezione, il cui impulso abbia mai potuto ricollegarsi alla volontà disinteressata di liberare la nazione di tutte le ipoteche che la condannavano a vivere, rispetto alle altre, in condizioni di diminuita dignità ed a restituire ad essa la fiducia nel proprio destino, la coscienza dell'originalità e della espansività del suo genio.

Le sue scaturigini immediate sono assai più modeste e assai più prosaiche. Esse si trovano tutte conglobate nella crisi da cui fu travolta, nell'immediato dopo-guerra, in Italia l'organizzazione capitalistica dei rapporti sociali ed esse hanno per sbocco la demolizione, con la forza, di tutti gli ostacoli — rappresentati dalla sopravvivenza del regime della democrazia formale e dalle garanzie da questa istituite — i quali fossero in grado di mettere in pericolo, nella sua durata, l'ordine imposto dalle esigenze della difesa di classe.

Ma queste cause e questi obiettivi non potevano, le

une operare, gli altri consolidarsi, se non in quanto essi fossero riusciti a conseguire il loro stabile collegamento e la loro estrinseca legittimazione in un sistema di principii generali, idonei comuque ad attribuire formalmente omogeneità e coerenza alla nuova disciplina dell'esistenza collettiva. Era quindi inevitabile che l'ideologia della «rivoluzione delle Camicie nere» dovesse metter capo — come estremo sviluppo logico di precedenti provvidenziali — alla identificazione della nazione cioè della società intesa come un tutto inscindibile, con lo stato e all'incameramento dello stato al partito. La dottrina del fascismo non poteva essere che la dottrina dello stato totalitario.

E' questo del resto, il procedimento classico ed eterno secondo cui si traduce in atto, nei rapporti tra gli uomini coesistenti nel seno di uno stesso gruppo la persecuzione della libertà. La prepotenza e l'arbitrio non possono avocare a sè la natura, ad un tempo di fonti uniche del Diritto e di soli strumenti atti ad assicurare la inesorabile applicazione se non avendo ricorso all'intermediazione simbolica dell'ente nel quale il Diritto rinviene il suo punto ideale di convergenza e il soggetto ipotetico delle sue determinazioni.

La strada che doveva condurre all'avvento del fascismo si trovava dunque nettamente tracciata, su basi si può dire incrollabili, dalla lunga meticolosa ininterrotta azione che, sotto il pungolo della mistica unitaria, era riuscita ad anestizzare, se non a sopprimere tutti gli autonomi centri motori della vita sociale e ad imporre, a questa le inviolabili direttive di una regola uniforme ed esangue. Il solo problema che ai fasci incombeva di risolvere, nell'interesse dei loro mandanti e dei loro commandatarii, era quello dell'impossessarsi delle leve di comando della macchina politicoburocratica, della conquista, insomma, del Governo. Una volta raggiunto questo obiettivo non sarebbe restato più ad essi per assicurare una certa duratura alla loro vittoria che di portare senza infingimenti alle sue ultime conclusioni il principio, universalmente trionfante pur sotto i più equivoci camuffamenti per cui l'unità di qualsiasi gruppo sociale territoriale, condizione sine qua non per la sua ulteriore sussistenza

e per il suo progresso, è rappresentata quale uno status al quale il gruppo stesso non può giungere se non per effetto di un intervento coattivo e, in un certo senso, dal di fuori, da parte della superstruttura culminante nell'organo il quale detiene ogni potestà di comando, sulla struttura elementare della società.

A questo riguardo non si può, in verità, disconoscere che Mussolini abbia avuto, sin dal momento in cui trasse inzio l'avventura che doveva riservargli tanti profitti, un chiaro, benchè sommario, intuito della singolare e precisa limitazione del compito che il fascismo sarebbe stato chiamato ad assolvere, ed abbia saputo, in seguito — utilizzando al massimo le circostanze eccezionalissime che avevano favorito il successo della sua impresa — sempre evitare, nella scelta e lo sviluppo delle proprie contradditorie iniziative, di esser mai distratto dal suo implacabile perseguimento.

Nel settembre 1921, alla vigilia della «Marcia su Roma», quando l'ora sta per suonare di prendere posizione e di fissare all'azione insurrezionale degli obiettivi immediati, egli non esita ad affermare brutalmente che il solo obiettivo che conti è quello di prendere il potere. «Ci si chiede — egli grida a Udine — quale è il nostro programma. Il nostro programma è ben semplice. Noi vogliamo governare l'Istalia. Non sono affatto i programmi che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà...».

E' con questa parola d'ordine che egli si accinge — speculando sul bluff — a dar l'assalto alla capitale.

Qualche giorno dopo, la battaglia, in apparenza, è già vinta. Ma poichè il potere — che, senza bisogno di combattere, gli è caduto, d'un colpo, provvidenzialmente, sul capo, attraverso una regolare investitura costituzionale — non può essere gestito, per il momento, che in compartecipazione, egli si guarderà bene dal dichiarare ormai sorpassata la vecchia consegna.

La meta da raggiungere resta sempre la stessa. Il potere non serve fin tanto che esso non sia tutto il potere.

Tutta l'attività del fascismo in questo primo periodo in cui esso è ammesso a dividere le responsabilità del governo, sarà esclusivamente consacrata all'allargamento e al rafforzamento incessante delle posizioni inizialmente occupate. Mussolini non trascurerà mai di ispirare ogni sua attitudine — come ogni direttiva da lui assegnata al partito — alla sola preoccupazione di favorire, con ogni mezzo ed a qualsiasi costo la confisca, da parte del fascismo di tutti, senza eccezione, i titoli sui quali si fonda l'esercizio della pubblica autorità.

Certo, a volte, egli sarà costretto a dissimulare il suo gioco per non turbare la quiete di tanti candidi alleati che la demenziale paura del comunismo ha lanciato in fretta e in massa nelle sue braccia.

All'inizio del lungo consolato, egli non temerà neppure di partir retoricamente in guerra contro l'onnipotenza e l'incompetenza dello stato e di farsi il propugnatore di una politica che ne proscriva per sempre tutti gli abusi. «Bisogna ridurre lo stato - egli proclamerà allora - alla sua espressione rigorosamente giuridica e politica. Che lo stato ci dia una polizia, giuridica e politica. Che lo stato ci dia una polizia, una giustizia, un esercito una politica estera. Tutto il resto, senza neppur escludere la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Noi ne abbiamo abbastanza del socialismo di stato »... : Il governo ricondurrà la nostra legislazione finanziaria all'osservanza dei suoi scopi classici, i quali escludono i pericolosi interventi dell'economia privata, e chiuderà nello stesso tempo le casse dello stato ai numerosi parassiti che, in questi utimi anni, le hanno vuotate».

Per impedire, tuttavia, che tali parole possano servire a dar corpo a delle illusioni eccessive, egli si affretterà, alla distanza di soli alcuni giorni, a lanciare al paese questo salutare ammonimento: « Mi si domanderà forse: perchè tanti uomini armati?... Dichiaro che io voglio governare, se possibile, con il più largo consenso dei cittadini. Ma, in attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io conservo a mia disposizione il massimo delle forze possibili. Poichè, può accadere, per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e poichè, in ogni caso, vi sarà la forza, se il consenso dovesse mancare».

La mobilità incessante dei suoi atteggiamenti c le contraddizioni sempre nuove che sottolineeranno la sconcertante frivolità dei suoi gesti più teatrali non varranno mai, però, a deflettere la linea di condotta, sul terreno dell'azione concreta; egli si è proposto, sin dal primo giorno il conseguimento di quell'obbiettivo che egli reputa pregiudiziale alla stabilizzazione e alla legittimazione di una dittatura: l'occupazione effettiva e integrale dello stato.

Il giorno in cui questo obiettivo sarà raggiunto, il giorno, cioè, in cui il partito avrà assorbito in sè stesso tutto lo stato, ogni motivo di contestazione, suscettibile di intaccare, come si sia, il fondamento del regime, si troverà automaticamente eliminato. Da questo istante, infatti, la causa del fascismo si identificherà con la causa stessa dello stato, più precisamente con quella dello stato moderno, vale a dire dello stato unitario. La «Rivoluzione» non avrà più che da far appello, restituendo ad essi l'autentico loro valore, ai principii comuni che presiedono dovunque all'organizzazione politica della vita sociale.

Non deve meravigliare, perciò, che, sotto questo riflesso, la dottrina fascista si presenti quale una dottrina conseguente dello Stato, quale anzi la sola dottrina che permetta allo Stato di esprimersi nella pienezza della sua incoercibile realtà.

E' per questo che, quando il momento arriva di dettare delle istruzioni per la scelta dei materiali che dovranno servire alla sua costruzione, Mussolini si accontenterà di esumare alcune vecchie formule suggestive e stravaganti nelle quali, attraverso i secoli, si era cristallizzata la posizione dell'assolutismo dottrinario ed estremista, quelle stesse forme che, nel passato non tanto lontano in cui egli aveva vibrato della più ardente passione socialista libertaria, avevano fornito alle sue requisitorie infiammate contro l'ordine esistente dei temi e degli spunti particolarmente convenienti alla più fruttuosa valorizzazione delle sue demagogiche inclinazioni.

Quel che gli importa, è che esse si prestino, ora, a canonizzare il regime, ad attribuir a questo un qualche titolo di nobiltà e di grandezza, ad aumentare della esteriore rispettabilità di atti ispirati dalla più generosa applicazione o dalla fermezza più eroica, le più basse ed ignobili operazioni « di prevenzione e di sicurezza » ordinate ed attuate dal suo governo, dalla sua magistratura, alla sua polizia per la restaurazione della pace sociale della penisola. In seguito, i teorici del partito, al riparo come essi si trovano da tutti gli inconvenienti della contraddizione, non avrebbero avuto pena a sviluppare in dettaglio il suo pensiero ed a mettere assieme un sistema equilibrato di principii e di norme pienamente rispondenti al bisogno di celebrar la confusione definitiva della « Rivoluzione » con lo stato.

Com'è noto, la divisa che Mussolini accoglie, per dar rilievo alle inflessibili direttive alle cui prescrizioni obbedisce tutta la politica fascista, si compone di tre proposizioni categoriche: «Tutto per lo stato; nulla fuori dello stato; nulla contro lo stato». È su questo trittico che il Duce si sforzerà, ad ogni occasione, di appoggiare le estemporanee giustificazioni di ogni nuova provvidenza imposta dalla necessità di rendere sempre totalitaria la denominazione delle sue bande.

Nel discorso da lui pronunciato all'Assemblea quinquennale del Regime, egli all'uopo non teme di affrontare il problema col quale si trova, ad ogni piè sospinto, alle prese, sullo stesso piano filosofico. Nulla spaventa, infatti, questo autodidatta che possiede il segreto di tutto lo scibile e che ha sempre ragione.

"Per il fascismo — egli spiega — lo stato non è il guardiano notturno (sic) che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è, nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione (sic); non è nemmeno una creazione di politica pura senza aderenza con la realtà mutevole e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo stato — così come il fascismo lo concepisce e lo attua — è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'rganizzazione politica giuridica economica della nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una

manifestazione dello spirito. Lo stato è garante della sicurezza interna ed esterna : ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo (sic), così come fu dai secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo stato non è soltanto presente, ma è passato e, sovratutto, futuro, E' lo stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della nazione. E' lo stato che in Italia si riassume e si esalta nella dinastia dei Savoia e nella sacra augusta persona del re (sic). Le forme in cui gli stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. E' lo stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità, armonizza i loro interessi nella giustizia, tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti nel diritto, porta gli uomini dalla vita elementare delle tribù, alla più alta espressione di potenza umana che è l'Impero, affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi e addita come esempio, e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio o i genii che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello stato e prevalgono le tendenze dissociatrici degli individui e dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto».

Ben inteso, perchè lo stato così concepito - e per Mussolini, come si è visto, non vi è modo di concepirlo altrimenti - possa essere in grado di praticare. senza mai un'esitazione od una lacuna, le sue taumaturgiche virtù, bisogna che la sua materiale struttura abbia conseguito il massimo della coerenza della omogeneità, della compattezza. Ed è a questo punto che deve intendere il fascismo, la cui missione, per ciò stesso, si rileva indeclinabile e immanente. Ogni suo sforzo invero sarà da esso « religiosamente », « eroicamente» consacrato al perseguimento di questo fine supremo: dotare il governo, nel quale si condensa la personalità indissociabile dello stato, di tutti gli attributi e di tutte le garanzie che valgano ad assicurare a questo, ed a rendere indefettibile, la realizzazione incessante della sua virtuale onnipotenza.

I dettagli del piano al quale il fascismo dovrà con-

formarsi per meglio assolvere a questo suo augusto dovere son svelati da Mussolini nel discorso che egli pronunzia il 14 Settembre 1929 dinnanzi l'Assemblea del Partito "Provvedimenti in corso di elaborazione - egli annuncia - porteranno alle mie dirette dipendenze oltre alla milizia V. S. N., il Consiglio di stato, la Corte dei Conti, l'avvocatura erariale, la Polizia. Quest'ultima è istituto troppo importante e geloso perchè non debba dipendere direttamente dal capo del governo. La figura del Primo ministro va così prendendo solida consistenza e si realizza non solo nella lettera ma nello spirito, l'apposita legge che è tra le più innovatrici e rivoluzionarie della nostra legislazione... Non mai come in questo momento io ho misurato la miserevole vanità e la patente menzogna del demoliberalismo. Non mai come in questo momento ho sentito tutta la viva attualità della nostra dottrina dello stato accentrato o autoritario. Questa che gli idolatri del numero informe chiamano con gesto di vana esecrazione « dittatura » noi la riconosciamo. La dittatura è nei fatti : cioè nella necessità del comando unico, nella forza politica morale intellettuale dell'uomo che la esercita negli scopi che si prefigge ».

Nel seno di questo stato che, grazie al fascismo diventa finalmente lo stato, il Partito, il partito unico, sull'esempio ormai provante offerto dal bolscevismo in Russia, assumerà le funzioni di un formidabile apparecchio per la filtrazione e la modellazione di tutte le energie nelle quali variamente si risolve la vita sociale ai fini del loro più efficace concorso al potenziamento della grandezza dello stato.

«Il partito — precisa Mussolini — non è che una forza civile e volontaria agli ordini dello stato; così come la M.V.S.N. è una forza armata al servizio dello stato. Il partito è la organizzazione capillare del regime. La sua importanza è fondamentale. Esso arriva dovunque. Più che esercitare una autorità esso esercita un apostolato, e, con la sola presenza della sua massa inquadrata, esso rappresenta l'elemento definito, caratterizzato, controllato, in mezzo al popolo. È il partito, con la massa dei suoi gregari che dà all'autorità dello stato il consenso volontario e l'apporto incalcola-

bile di una fede... Tutto ciò può sembrare originale e nuovo a coloro i quali, per il fatto che si chiami ancora « partito » considerano il nostro organismo politico alla stregua degli altri partiti, ma i caratteri, le attribuzioni, il funzionamento del P. N. F. ne fanno, nel totalitario stato fascista, una istituzione assolutamente diversa ».

La verità è che lo stato dalla cui divina essenza e dal cui prestigio sovrano il fascismo si accanisce a derivare la sua irrevocabile investitura all'esercizio dispotico del potere non è e non vuol essere che il modello aggiornato del vecchio stato unitario, dello stato che, nelle sue incarnazioni più diverse, ha sempre avuto per fine l'asservimento, la coartazione, il cieco e passivo conformismo, il modello in una parola, che meglio conviene alla dinamica dei tempi nuovi, ai tempi delle grandi agglomerazioni e della macchina.

«Siamo i primi - grida Mussolini, squarciando senza riguardo i veli della menzogna democratica ad aver rialzato l'idea dello stato, siamo i primi ad aver detronizzato la politica pura, cioè la politica dei partiti, la quale è dovunque in decadenza e non interessa più le masse come forti studiosi di sociologia hanno constatato (!). Siamo i primi ad aver affermato, di fronte all'individualismo demoliberale, che l'individuo non esiste se non in quanto è nello stato e subordinato alle necessità dello stato e che, man mano che la civiltà assume forme sempre più complesse, la libertà dell'individuo sempre più si restringe. La libertà di cui parlano le democrazie non è che una illusione verbale offerta intermittentemente agli ingenui. Già si levano, oltre Alpi, voci rinnegatrici del famoso trinomio dell'89. Si lancia un trinomio che, in regime fascista, non è una formula soltanto, ma una realtà: autorità, ordine, giustizia. Questo trinomio è il risultato fatale della civiltà contemporanea dominata dal lavoro e dalla macchina».

"Reazionari, noi? No!... precursori, anticipatori, realizzatori di quelle nuove forme di vita politica-sociale che appaiono tentate — talvolta sotto altre forme — anche nei paesi che rappresentano gli ideali ormai soprafatti del secolo scorso».

Sulla traccia di queste folgoranti rivelazioni, riesce subito agevole ai tecnici — cui incombe di dar corpo alla nuova dottrina e di moltiplicare i motivi di attrazione della mistica nuova — di allestire i catechismi nei quali la collettività nazionale possa trovar costantemente riflesse le intrasgressibili obbligazioni e i privilegi incomparabili che ad essa impone e ad essa conferisce l'acquisita coscienza della maturazione perfetta della propria unità.

In breve, un materiale imponente è messo assieme, il quale permetterà a qualsiasi proposito e da qualsiasi punto di vista — filosofico, giuridico, storico, politico — di fornire una dimostrazone definitiva del valore perentorio e della portata universale dei postulati sui quali il fascismo ha fondato l'ordinamento permanente della vita sociale. Gli Italiani saranno così messi in grado di apprendere, senza bisogno di lunghe iniziazioni, alcune semplici verità, la cui sola conoscenza sarà sufficiente a preservarli, in quanto popolo, dal pericolo di incorrere nei vecchi errori che, pe tanto tempo, loro hanno impedito di adempiere alla loro storica missione.

Queste, per esempio: che la società non sussiste che nello stato e che lo stato non si rivela se non attraverso la forza. Che, dentro lo stato - Leviathan immane che tutto assorbe stritola unifica controlla appropria e immola - il cittadino non ha altro diritto che quello dell'obbedienza totale, senza limiti e senza pause; che la volontà dello stato si concreta sempre nella volontà del governo, organo sacerdotale del Dio inaccessibile che presiede alle fortune del gruppo; che lo stato è il fascismo, poichè è il fascismo, « forza spirituale e, insieme, volontà e pensiero» che ha « creato il sentimento dello stato», ossia il sentimento dell'unità morale e sociale del popolo; che «come è vero che solo le grandi anime portano i grandi sentimenti e che senza i grandi eroi nazionali non vi sono le nazioni e gli stati », così è manifesto che è solo «all'Eroe nazionale che passa alla storia con il nome unico di Duce» che spetta la gloria immensa « di aver portato come fiaccola ardente per le presenti e per le future generazioni, e per tutti i popoli che a lui guardano, il sentimento dello stato e lo stato stesso».

Per rendere omaggio a queste patenti verità, il fascismo non si darà tregua nello sviluppo delle iniziative che dovranno concorrere alla sempre più intensa sublimazione, attraverso all'assoggettamento totalitario, delle forze e delle risorse costituenti l'incommensurabile patrimono dello stato italiano.

E' così che inesorabilmente esso si trova trascinato alla conquista dell'Impero e alla creazione dell'autarchia.

Bisogna riconoscere che la dottrina unitaria non poteva conseguire, davvero, una più logica e coerente e intransigente applicazione. E le grandi democrazie, che quella stessa dottrina hanno sì largamente messo a profitto per costituire la solida assise della loro potenza, hanno proprio torto di mostrarsene scandalizzate.

Lo stato nazista, estrema espressione del monocentrismo integrale.

Non diverse da quelle che si sono verificate in Italia, sono state le ripercussioni della grande guerra sullo statuto tradizionale dell'organizazzione dello stato in Germania.

Anche qui infatti, di fronte alle gravi difficoltà che si accompagnarono, appena concluso l'armistizio, all'esperimento dei primi tentativi di smobilizzazione dell'apparecchio militare e di normalizzazione parallela dei rapporti della vita collettiva, il rafforzamento dell'autorità dello stato e il restringimento dei legami che saldano assieme, sotto la pressione uniforme di un'unica disciplina i diversi elementi nei quali si fraziona la struttura complessa della società nazionale, appare subito come il solo rimedio il cui impiego possa evitare la rapida decomposizione nell'anarchia della fragile trama costituzionale che sola ormai assicura formalmente l'unità della famiglia tedesca.

In confronto della situazione nella quale a quest'epoca si trova l'Italia, si può dire, anzi, che in Germania le condizioni politico-morali-economiche e il corrispondente clima psicologico, si presentano, sin dal momento in cui hanno inizio le trattative di pace, infinitamente più favorevoli alla installazione della dittatura; per cui non deve stupire che il giorno in cui questa può essere di fatto costituita, benchè detto giorno arrivi con qualche anno di ritardo rispetto a quello in cui il fascismo ha conquistato in Italia il potere, essa assuma immediatamente, come per effetto di una lunga e compiuta preparazione ideologica o in conseguenza di uno straordinario fenomeno di suggestione collettiva, il carattere di un vero e proprio, spietato e integrale assorbimento da parte dello stato, guardiano supremo delle prerogative della razza di tutte indistintamente le fonti nazionali di attività individuale o collettiva.

La natura e l'influenza di tali peculiari condizioni appaiono a prima vista, nettamente percettibili, alla luce sovratutto dell'evento capitale da cui queste risultano in gran parte determinate. la disfatta.

Quel che rappresenta, invero, di singolare la capitolazione della Germania imperiale, è che essa è dovuta più che alla sconfitta militare alla congiuntura improvvisa di un complesso di sfortunate e in parte eccezionali contingenze. Cosicchè, quando essa sopravviene, assume quasi la figura di una assurda e immeritata sanzione, in forza della quale si trovano, d'un colpo, paradossalmente annullati i risultati di tutto un lungo seguito di operazioni militari, nel corso delle quali l'esercito tedesco ed i servizi su di cui, all'interno si appoggiava il suo concreto funzionamento avevano affermato, quasi sempre, la loro netta superiorità rispetto agli avversari che loro stavano di fronte.

Sui campi di battaglia, i successi conseguiti dalla Germania eran stati di gran lunga superiori ai rovesci da essa subiti. Questa circostanza è di per sè stessa particolarmente significativa e le considerazioni che essa suggerisce si rivelano a priori essenziali per l'apprezzamento delle reazioni determinate sul paese dalla cessazione delle ostilità e, in particolar modo, per la valutazione della intrinseca attitudine del regime costituito in fretta per sottoscrivere e dar esecuzione ai trattati di pace, ad ordinare la vita del popolo tedesco in armonia non soltanto con le neces-

sità materiali condizionanti la stabile ricostituzione di una civile e feconda e costruttiva coesistenza, ma altresì con le speciali esigenze inerenti alle condizioni psicologiche, delicate e complicate, dei vari ceti sociali nei quali si riflette lo stato d'animo della nazione all'indomani della catastrofe.

La repubblica di Weimar formalmente desume la sua investitura dalla disfatta e si annunzia quale un nuovo ordine costituzionale — espresso da una nuova classe dirigente, la classe dei lavoratori — il cui compito è di consacrare la decadenza definitiva delle vecchie oligarchie monarchico-borghesi (colpevoli di una lunga dominazione parassitaria e responsabili della guerra imperalistica) e di assicurare al popolo la libera disposizione del proprio destino. Questo carattere di cui fa sfoggio l'organo cui tocca in sorte il potere abbandonato dagli Hohenzollern non è però che l'arbitraria ed effimera attribuzione di un'etichetta menzognera.

Esso si rivela praticamente sprovvisto di ogni consistenza e di ogni pertinente significazione perchè appunto la rivoluzione della quale esso dovrebbe dar atto non è mai avvenuta, perchè la distruzione delle antiche gerarchie sociali, supporto di tutti i privilegi di cui esso dovrebbe certificare l'avvenuto irrevocabile decesso, non ha mai avuto luogo, perchè nel seno della improvvisata organizzazione repubblicana, la Germania imperiale continua a sopravvivere pressochè intatta.

Ma il vizio fondamentale della Repubblica sedicente socialista non è tanto di accontentarsi nell'esaurire ogni sforzo di creazione nell'elaborazione complicata di vuote formule sfornite di qualsiasi anche ideale contatto con la realtà, quanto di non rendersi conto che, dal momento in cui essa ha accettato di fatto di attribuir come base della propria esistenza l'intima collaborazione con i quadri superstiti del regime al quale essa pretende succedere, essa ha perduto ogni titolo per assumere, quale premessa di ogni orientamento della sua politica, la condanna della guerra e l'abbominazione della sconfitta.

In fondo Hitler non avrà del tutto torto quando,

qualche anno più tardi ricercando le cause della crisi sulle quali egli già conta di poter innestare la propria fortuna, sarà tratto a questo proposito ad esprimere il seguente giudizio: «... Certo, in ogni caso, la perdita della guerra fu di un'importanza tragica per l'avvenire della nostra patria: ma questa perdita non può affatto considerarsi come una causa; essa non era, in sè stessa, che la conseguenza di altre cause. Che la fine disgraziata di questo combattimento per la vita e per la morte dovesse provocare delle conseguenze catastrofiche era perfettamente chiaro per ogni spirito penetrante ed esente di malevolenza. Disgraziatamente, molti furono coloro ai quali questa penetrazione sembrò mancare al buon momento, o che, ben sapendo il contrario, hanno prima combattuto e. in seguito, negato questa verità,... sono essi i responsabili del nostro sprofondamento e non già la disfatta come loro piace di immaginare e di asserire: invero, la disfatta non è stata che la conseguenza delle loro manovre e non il fatto di un «cattivo» comando. Neppure il nemico del resto si componeva di vigliacchi ed anch'esso sapeva morire. Dal primo giorno superiore in numero all'esercito tedesco, esso dispose per il suo equipaggiamento tecnico degli arsenali del mondo intero. E' dunque indiscutibile che le vittorie tedesche riportate, durante quattro anni, contro l'universo intero malgrado tanti eroi e una così perfetta organizzazione, non sono dovuti che alla superiorità del nostro comando. L'organizzazione e la direzione dell'esercito tedesco sono state ciò che la terra ha visto di più grande. Se si ebbero delle deficienze, è che era umanamente impossibile di evitarle. La dislocazione di questo esercito non fu affatto la causa della nostra attuale miseria, ma è stata, essa stessa, la conseguenza di altri crimini, conseguenza che, bisogna dirlo, costitul alla sua volta il principio di un'altra catastrofe ben più visibile... Una disfatta militare, deve essa condurre a un sovvertimento così profondo di una nazione, di uno stato? Da quando in qua, una guerra disgraziata conduce ad un tale risultato? I popoli muoiono forse per una guerra perduta? La risposta su questo punto può essere breve.

Ciò arriva sempre quando, con la loro sconfitta militare, i popoli ricevono il prezzo del loro stato di corruzione, della loro vigliaccheria, della loro mancanza di carattere, in breve, della loro indegnità. In caso diverso, la disfatta militare agisce piuttosto come stimolante per una nuova ascensione verso un livello più elevato; essa non è mai la pietra sepolcrale dell'esistenza di una nazione».

Dal punto di vista nazionalista-borghese questo ragionamento appare impeccabile. La Repubblica, per ciò soltanto che essa non osa farlo proprio il giorno in cui, tradendo miserabilmente le immense speranze in essa riposte dalle classi lavoratrici, essa rinunzia per sempre a trasformar sè stessa in formidabile e affilato strumento per l'attuazione o, quanto meno, per la preparazione della rivoluzione proletaria segna, senza più possibilità di appello, la propria condanna. Condanna, che l'atteggiamento ch'essa nello stesso tempo assume nella condotta dei suoi rapporti con i vincitori, non farà che confermare ed aggravare ogni giorno più irremissibilmente.

Di fronte ai profittatori di Versailles, gli uomini di Weimar non conoscono e non sanno praticare altra alternativa che quella dell'abdicazione forzata o della rassegnata complicità. Di guisa che essi son portati costantemente, a dispetto di ogni loro candido buon volere, a provocare all'interno della collettività nel cui nome è pur loro giuocoforza di agire, la moltiplicazione dei risentimenti e la coalizione delle opposizioni. In breve, non vi è più una sola corrente ideologica, un solo gruppo organico di interessi, una sola classe, o, meglio, una sola categoria sociale, che riconosca in essi la propria legittima rappresentanza. La borghesia non si stanca di rinfacciar loro la passiva condiscendenza con cui essi subiscono le taglie feroci imposte alla Germania dalla voracità e dalla paura delle grandi democrazie occidentali. La gioventù nazionalista e le grandi masse degli ex-combattenti non possono loro perdonare di aver accettato di disciogliere e disperdere il vecchio esercito, dal quale, per tanti anni, era stata coreograficamente simboleggiata la potenza della patria e di aver degradato, nella pavida attitudine di un postulante che incassa in silenzio tutti i colpi pur di aver grazia, la dignità dell'Impero. Le folle proletarie e contadine, infine, male reprimono, in loro confronto, il rancore suscitato dal fallimento di tante illusioni e dal mancamento di tante promesse e non cessano di lanciar ad essi l'accusa di nulla aver tentato per allentare il peso degli antichi gioghi.

Ad un dato momento, quasi senza accorgersene, il regime si trova staccato dai suoi iniziali punti di appoggio e resta proprio come campato in aria. Ad esso è sottratto perfino il mezzo di far appello alla libera collaborazione delle comunità territoriali che pur, sino a ieri, nel seno dell'Impero, avevano saputo custodire un sì ricco patrimonio di autonome vocazioni e di originali facoltà creatrici, perchè la nuova costituzione che ha messo a morte con un tratto di penna i venerandi principati, non ha saputo collocare al loro posto che delle burocratiche «terre» amministrative.

La spaventevole crisi economica che si scatena in seguito all'entrata in vigore del piano insensato e fantastico la cui applicazione dovrebbe provvedere agli Alleati, a spese della Germania, le somme necessarie al risarcimento integrale delle spese di guerra, finirà presto per annientare i residui vincoli che ancora assicurano alla superficie una certa coesione alla società nazionale.

Le vecchie istituzioni sono tutte crollate, e le nuove si mostran incapaci di metter radice. Il disordine è ovungue, e il panico e la disperazione.

In testa a coloro che più si agitano e imprecano e gemono, si segnalano subito degli strati sempre più larghi della piccola e della media borghesia, ai quali si incorporano senza tregua tutti i fuori classe, tutte le vittime dell'inflazione, tutti i rottami del vecchio regime — ufficiali cui è stata tolta l'uniforme, funzionari rimasti senza impiego, monarchici per i quali la Repubblica è sinonimo di rovina; — gente tutta la quale si trova assieme amalgamata sovratutto per questi tratti comuni: la sofferenza e l'impotenza, il difetto di qualsiasi istruzione politica, il desiderio

confuso ma violento di conseguire, a qualunque prezzo, una certa stabilizzazione economica.

E' l'ora insomma del messia. Perchè il messia abbia ai suoi piedi, estatica, la massa imponente dei disgraziati e dei malcontenti alla quale la Repubblica di Weimar nulla offre, neppure la denunzia dei responsabili veri delle loro miserie, basta che il messia annunzi di possedere il segreto il quale permetterà di por fine ai suoi triboli.

Hitler, che, da uomo prudente, è già riuscito ad accaparrare l'appoggio dell'industria pesante e della Reichswher, non lascerà certo perder l'occasione. E qualche anno di propaganda gli sarà sufficiente per ottener la consacrazione del titolo ch'egli rivendica con tanta ispirata passione « patriottica » di salvatore e conduttore del popolo tedesco.

Beninteso, sull'esempio di Mussolini, la parola d'ordine ch'egli lancerà con più frequenza, nel corso della sua lotta per la conquista del potere, sarà sempre la stessa: unione, messa in comune, messa in fascio di tutte le forze. Perciò, con il suo trionfo è il principio del più rigido monocentrismo che, ancora una volta, prevarrà in Europa.

A ben sottolinearne, del resto, la precisa significazione, Hitler si affretterà subito ad includere tra i primissimi atti del regime da lui instaurato quello che provvede alla distruzione di ogni vestigio dell'antica organizzazione federalistica dell'Impero e all'assoggettamento di tutte le regioni allo stesso inderogabile statuto. Su questo terreno, anzi, Hitler non esita, sin dal momento in cui egli traccia il disegno della Dittatura che si propone di istituire in Germania, di sorpassare le stesse posizioni raggiunte dal fascismo e di attribuire preventivamente e inesorabilmente allo stato, a fine di escludere a priori ogni pericolo di un suo possibile frazionamento istituzionale, una base per così dire autoctona la cui concreta sostanza sia, una volta per tutte, offerta da una collettività umana definitivamente differenziata, insuscettibile, quindi, per definizione, di essere concepita altrimenti che quale un tutto inscindibile e incorruttibile.

A differenza, invero, dello stato mussoliniano, lo stato hitleriano non è fine a sè stesso. La dottrina nazional-socialista è al riguardo perentoria.

Per essa, la nozione fondamentale è che lo stato « non è uno scopo ma un mezzo ». Esso costituisce bensì la condizione indispensabile « allo sviluppo di una civiltà umana di qualità superiore », ma non è, per questo, la causa diretta. « Quest'ultima risiede, esclusivamente, la razza che riassume e incarna, in grado sommo, tutte le attitudini civilizzatrici è la razza ariana.

Questo principio, posto in forma dogmatica, autorizza, pertanto, la conclusione seguente: che, anche nell'ipotesi in cui esistessero sulla terra « delle centinaia di stati modello », basterebbe che l'ariano, « pilastro della civiltà », venisse a scomparire perchè non fossero più possibili delle forme di civiltà corrispondenti nell'ordine spirituale al grado di civiltà raggiunto dai popoli di razza superiore.

Secondo Hitler si può, anzi, andare anche più in là e affermare che « l'esistenza degli stati umani non escluderebbe affatto l'eventualità dell'annientamento definitivo della razza umana, dal momento che la scomparsa del rappresentante della razza civilizzatrice implicherebbe necessariamente la perdita delle facoltà intelletuali superiori di resistenza e di adattamento ».

La condizione fondamentale, dunque, « dell'esistenza durevole di una umanità superiore » non è lo stato, ma la «razza che possiede le qualità richieste». Lo stato, in quanto mezzo, deve avere appunto per iscopo di « mantenere e favorire lo sviluppo di una comunità di esseri i quali appartengano, sia fisicamente che moralmente, alla stessa specie». Esso deve in primo luogo provvedere alla «conservazione dei caratteri essenziali della razza, condizione di libero sviluppo di tutte le qualità latenti di questa». Gli stati che non mirano a detto scopo sono degli organismi difettosi, « delle creazioni abortite ». Il fatto che essi esistono non contraddice, neppur in minima misura, l'esattezza di questo giudizio, « alla stessa guisa che i successi di una associazione di filibustieri non giustificano affatto la pirateria ».

Partendo da queste premesse e considerando il problema dal punto di vista ariano, « lo stato può rappresentarsi perciò come l'organismo vivente costituito da un popolo, organismo che non soltanto assicura l'esistenza di questo popolo, ma ancora, promuovendo l'affinamento progressivo delle sue qualità morali e intellettuali, lo fa pervenire al più alto grado di libertà ».

STATO . NAZIONE - FEDERALISMO

La qual definizione induce ad osservare che quando si parla di un'alta missione dello stato, non si deve dimenticar che questa alta missione incombe essenzialmente al popolo, in confronto del quale lo stato non ha altro compito che quello di renderne possibile la piena e libera espansione, « grazie all'esercizio di tutte le prerogative inerenti alla potenza organica della sua esistenza».

Per Hitler, quel che occorre precisare quando si vuol rispondere alla domanda: come deve essere costituito lo stato tedesco? Son questi due punti: quale specie di uomini detto stato debba raggruppare e quali fini esso debba perseguire.

Enunciato il problema in tali termini, la soluzione si prospetta evidente: « Il Reich, in quanto stato, deve comprendere tutti i tedeschi ed assegnare a sè quale fine non soltanto di riunire e di conservare le riserve preziose che questo popolo possiede in elementi primitivi della sua razza, ma di farlo giungere lentamente e sicuramente ad una situazione predominante »

In uno stato così inteso, l'autorità non sarà più com'essa è si frequentemente concepita, «il meccanismo puramente automatico di una organizzazione», ma bensì «l'incarnazione sovrana dell'istinto di conservazione di un popolo». Ora, siccome l'istinto di conservazione di un popolo non si manifesta e non si fa valere se non attraverso la privilegiata sensibilità di un élite, ne consegue che «quando, nel seno del popolo, si uniscono, per l'attuazione di uno stesso scopo, un certo numero di uomini dotati al più alto grado di energia e di forza attiva, e ch'essi risultano, così, definitivamente emancipati dalla pigrizia nella quale si intorpidiscono le masse, questi pochi uomini diventano i padroni dell'assieme del popolo».

E' in stretta applicazione delle categoriche direttive

STATO - NAZIONE - FEDERALISMO

163

imposte da questa dottrina che Hitler costruisce lo stato nazional-socialista, giungendo, d'un colpo, col favore dei due miti solidali della razza e della predestinazione, a realizzare il più formidabile strumento di condensazione forzata e di forzata interpenetrazione di tutte le più diverse sorgenti di vita sociale aventi la loro sede dentro i confini di un determinato territorio e di tutte le manifestazioni delle corrispondenti attività pratiche, che mai la storia abbia conosciuto.

Non vi è un solo compartimento dell'esistenza materiale o spirituale dell'essere individuale o collettivo che all'interno di detto stato possa sottrarsi alla tirannica obbligazione di concorrere integralmente, consustanziandovisi, all'esistenza del tutto. La legge non ha che un unico supporto: la razza. E, di fronte a questa legge, non vi sono istituti che possano vantar un titolo qualsiasi all'autonomo perseguimento di una loro propria ragione vitale, di un loro proprio compito singolare e indeclinabile: nemmeno la chiesa, nemmeno la monarchia, le quali pur sopravvivono in Italia, domesticate quanto si vuole, ma istituzionalmente intatte, accanto al totalitarismo mussoliniano.

"Lo stato razzista — insegna Hitler — a partire dal comune per finire al governo del Reich non possiederà alcun corpo rappresentativo che sia abilitato a decidere, per via di maggioranza, sul benchè minimo soggetto. Nel suo seno non saranno ammessi che dei corpi consultativi, i quali si troveranno sempre a fianco del Capo e da questi soltanto deriveranno l'investitura delle loro funzioni ».

L'esperienza di qualche anno di governo esercitato sulla guida di tali insegnamenti sembra oggi al Dr. Ley più che sufficiente per precisare che un tale stato merita bene di esser definito quale « un amico paterno ». « Esso — egli commenta — è inseparabile dall'uomo dalla culla sino alla bara. Noi iniziamo la nostra opera concentrando le nostre cure sul bambino di tre anni. Appena egli comincia a pensare, noi gli mettiamo fra le mani una piccola bandiera. Poi è la volta della scuola, delle giovinezze hitleriane, dei S. A., del servizio militare. Noi non lo lasciamo un minuto. E quando tutta questa trafila è percorsa, vi è

il Fronte del Lavoro che riprende tutti gli uomini e non li abbandona più fino alla morte».

Sotto la cauzione gratuita di Federico Nietzsche, di quando in quando umilmente evocato, nel corso dei riti totalitari, per attribuire una parvenza di nobiltà alle ispirazioni del pensiero politico cui obbedisce la marcia irresistibile della rivoluzione nazista, è proprio dunque alla confezione di quel tipo di umanità che Nietzsche ha più spregiato e aborrito che sembra dover religiosamente applicarsi il regime unico della razza eletta. «Tutto masticare e tutto digerire, vuol dire comportarsi come i maiali. Dir sempre I-A, è far quello che solo possono apprendere l'asino e le bestie della sua specie».

Non sembra, per questo, eccessivo affermare che, di tutte le esperienze delle quali è stato sì ricco il dopoguerra europeo, questa che si conchiude nella creazione dello stato nazional-socialista, è quella, senza dubbio, che meglio mette in risalto le conseguenze aberranti che si trovano sempre fatalmente connaturate a qualsiasi tentativo il quale si proponga, in nome di una mistica unità, di annientare con la forza, o solo anche di violentare, la naturale struttura pluralistica dell'umana coesistenza.

CAPITOLO XII.

ASPETTI GENERALI DELLE ISTITUZIONI POLITICHE EUROPEE ALLA VIGILIA DELLA NUOVA GUERRA

1. - Diffusione crescente dei regimi autoritari.

Giunti così a termine della rapida rassegna che ci eravamo proposti di compiere delle istituzioni che maggiormente tendono a caratterizzare l'ordinamento della vita collettiva sul continente all'indomani della grande guerra, nessun dubbio sembra più sussistere sulla significazione e sulla direzione del generale movimento dal quale quelle istituzioni stesse appaiono tutte irresistibilmente travolte.

Se si volesse riassumere in brevissimi tratti le constatazioni e le impressioni che detta rassegna ci ha dato modo, via via, di notare, si potrebbe, invero, a buon diritto, accontentarsi di formular il seguente schematico rilievo: che, a soli pochi anni di distanza dalla conclusione dei trattati di Versailles, l'Europa non ha più per protagonista sulla scena dove si dibattono gli interessi fondamentali e il destino medesimo dei popoli ai quali incombe la custodia e la difesa della civiltà da essa rappresentata, che degli stati fortemente centralizzati e, irriducibilmente, l'uno rispetto all'altro rivali.

In mezzo ad essi, son le Dittature che sembrano incarnare, con sempre maggior forza suggestiva, il tipo di regime meglio rispondente alle nuove forme di espressione dei rapporti della vita sociale; il tipo di regime che racchiuda già, in nuce, i lineamenti essenziali dello stato dell'avvenire. Sul loro modello, del resto, tutti i gruppi nazionali minori si affannano, senza requie, a rifoggiare — non temendo, all'uopo, di mettere in lunga vacanza la legalità costituzionale — il loro proprio ordinamento interno.

Dal mare del Nord al mar Nero e al Mediterraneo. l'Europa Centrale e Orientale si costella subitamente di innumerevoli recinti impermeabili, all'interno dei quali i popoli sono di nuovo addestrati alla pratica dell'automatismo servile e dell'anonima sottomissione alla volontà onnipotente di un Capo, personificazione e presidio dell'unitaria e invulnerabile coesione del gruppo: solo la Cecoslovacchia sembra, per un momento resistere con successo al contagio. Ma, sotto la convergente pressione dell'autoritarismo espansivo e aggressivo degli stati che, da tutte le parti la circondano, la saldezza dei suoi puntelli costituzionali si affievolisce ogni giorno più, sinchè, d'un tratto, essa finirà per pagare, col sacrificio della propria indipendenza, l'audacia di non aver voluto riconoscere la fatalità della legge che presiede al processo di cristallizzazione totalitaristica della disciplina della vita collettiva.

Carenza generale delle garanzie di cui continuano a far mostra gli ordinamenti democratici ancora formalmente in vigore.

In Occidente, le grandi Democrazie ostentano sempre, è vero, alla superficie, il più scrupoloso rispetto per i tradizionali principii sui quali si fonda lo statuto formale delle libertà. Ma, sotto questa ingannevole apparenza, esse non cessano di perseguire, con ogni mezzo, il rafforzamento, la moltiplicazione di tutte le facoltà di intervento e di controllo di cui son già sì largamente dotate le loro imponenti e massicce burocrazie.

Ben presto, il presidente del consiglio in Francia, a suggellare l'avvenuta conquista, da parte dell'Esecutivo — docile strumento delle grandi oligarchie finanziarie — di tutte le posizioni le quali permettono di convogliare permanentemente, secondo una condotta obbligata e uniforme, verso degli obiettivi in precedenza prescelti, le più varie attività, suscettibili, comunque, di influire sulle condizioni di sviluppo dell'esistenza nazionale, prende ormai l'abitudine di parlare ad ogni proposito del popolo e del governo come del suo popolo e del suo governo. In Inghilterra, d'altra parte, se, formalmente, il governo ed il popolo, così come l'Impero, continuano a restar proprietà della Corona, e se il Parlamento, per suo conto, persiste sempre, nelle grandi occasioni, a far sfoggio di teorica onnipotenza, il Primo Ministro non si trova, per questo, meno imbarazzato ad assommare, sempre più dispoticamente, nella propria persona, la disposizione effettiva di tutto il potere.

Alla Società delle Nazioni, le nazioni figurano sempre assenti, poichè, all'interno del suo sacrario, solo i governi, sian pur essi di mero fatto, hanno diritto di cittadinanza.

Ogni traccia di regionalismo all'interno degli stati particolari sembra dispersa. Le minoranze etniche o culturali o politiche che sotto i colpi delle più feroci persecuzioni si ostinano ancora, di quando in quando, a far appello alla coscienza dell'umanità civile, non trovano udienza presso gli areopagi ufficiali, in quanto gruppi fruenti di una loro specifica ragion d'essere, in quanto collettività istituzionalmente autonome, se non nella misura in cui le loro rivendicazioni possano fornir materia o pretesto di baratto nelle transazioni che mettono alle prese, periodicamente, le concorrenti rapacità dei grandi stati.

Il fallimento del generoso e audace tentativo autonomistico promosso attraverso la guerra civile dal popolo spagnolo.

Soltanto in Ispagna, per qualche istante, si ha l'impressione che le profonde e sì a lungo compresse esigenze pluralistiche della vita nazionale, liberate e messe bruscamente a nudo dallo scoppio violento della guerra civile e dalla contemporanea propagazione di un grande fremito rivoluzionario, possano determinare una gravissima e non più facilmente riparabile rottura dell'armatura tradizionale dello stato unitario, rendendo così possibile il compimento di un'esperienza felice le cui ripercussioni si rivelino, a breve scadenza, incontenibili.

Durante qualche mese la Spagna repubblicana è il teatro di una meravigliosa fioritura delle più originali e spontanee creazioni autonomistiche. Dall'oggi all'indomani, le forze evase dai rigidi compartimenti disciplinari, dentro cui per tanti secoli esse erano state imprigionate, si disintegrano dalle arbitrarie coalizioni che ancora ne deviano gli impulsi e ne adulterano le attitudini, si ridistribuiscono e si ricompongono secondo le loro intime affinità, ricostruiscono i centri naturali delle loro solidali collaborazioni.

Si direbbe proprio che, per effetto dell'unanime sforzo di tutti i fattori attivi della-vita sociale, un ordine nuovo sta per essere istituito, e che, per la prima volta, l'autorità, anzichè essere imposta dall' alto al gruppo, emani dalle viscere stesse di questo, in certa guisa quale il risultato di una auto-definizione — fondata sul dovere della coesistenza — di tutte le libertà che esso racchiude e che concorrono alla conservazione e al sostentamento del suo essere collettivo.

Il tentativo, però, non ha seguito. Esso rapidamente abortisce perchè il vecchio mondo, messo subito in allarme, non tarda a reagire senza pietà, realizzando all'uopo, una volta di più, il concorde e sincronico concorso offensivo delle più diverse sue rappresentanze, qualunque sia la bandiera — democratica o dittatoriale — della quale queste si coprono. Basteranno appena due anni perchè la Spagna sia saggiamente integrata nel sistema del più ortodosso totalitarismo.

CAPITOLO XIII.

I CARATTERI DEL FUTURO STATO EURO-PEO QUALI POSSONO DESUMERSI DAGLI SCOPI DI GUERRA DEI BELLIGERANTI.

La pretesa di ciascun Stato unitario a essere o a diventar « lo Stato ».

Ormai, gli Stati d'Europa, sprezzando le «stupide ideologie», non si lasciano guidar più che da un solo assillo: quello di esser ciascuno — o in quanto collettività singola o in quanto blocco di collettività affini — più forte dell'altro. Tutte le loro risorse non saranno impiegate che in vista di quest'unico obiettivo: armarsi e difendersi, in attesa che il giorno arrivi della prova decisiva.

Ciascun stato unitario per durare, non può non tendere a essere lo stato. Bisogna bene, perciò, che, presto o tardi, la partita venga giuocata.

L'occasione, in verità, per la sollecitazione di questa ordalia gigantesca, di questo spettacolare giudizio di Dio, non si è lasciata troppo attendere.

Ed al mese di settembre 1939, ad appena venti anni di distanza dall'ultimo armistizio, l'Europa si ritrova in guerra.

Da oltre sei mesi l'ascia è stata dissotterrata e gli eserciti son costretti quotidianamente a farsi fronte, per saggiare con le armi, in un duello per la vita e per la morte, la solidità dei titoli contradditori per cui i governi antagonisti rivendicano, ciascuno per proprio conto, le qualità che sole abilitano all'esercizio del primato e il privilegio pertanto di dettar legge al continente.

Ma i popoli, sulle cui spalle grava il peso immane dei sacrifici imposti da questa lotta illimitata e senza quartiere, ancora invano si sforzano di indovinarne lo sbocco, nè ancora sanno rendersi conto del come e del perchè essa possa, di per sè stessa — quale ne sia il vincitore — utilmente concorrere alla generazione di migliori e di più umane condizioni della coesistenza, allo stabilimento, insomma di una pace durevole fondata sulla libera collaborazione di tutte le famiglie diverse fra le quali essi si suddividono e si raggruppano.

Certo, gli avversari non mancano di far valere, l'uno rispetto all'altro, degli scopi di guerra, il cui conseguimento rispettivo da solo dovrebbe bastare a promuovere, come per incanto, la stabile instaurazione dell'ordine e della prosperità.

Ma nessuno di detti scopi, appena esso venga analizzato da presso, sembra aver altro contenuto che quello proprio di un vuoto **slogan** inventato e messo in circolazione al solo fine di ingannare e di illudere e stordire le masse.

2. - Il piano tedesco di ricostruzione dell'Europa.

Per la Germania, l'obiettivo che la vittoria delle sue armi dovrebbe permettere al fine di raggiungere è l'affrancamento dei popoli dell'Europa da tutte le decime oppressive di cui essi son da tanti anni tributari verso la plutocrazia franco-inglese e l'inserzione definitiva dei popoli stessi in un sistema armonico di gerarchie sovrapposte il cui funzionamento intenda ad assicurare permanentemente alla razza ariana, attraverso l'accrescimento progressivo e indefinito della sua potenza, la libera e piena disposizione di tutti gli attributi che sono connaturati al suo provvidenziale destino di razza eletta, cui appartiene di segnar la strada alla civiltà e di crear le condizioni che rendano possibile a questa di attingere, con sempre maggior profusione di doni, delle vette ognor più elevate.

Un siffatto programma, al quale non si può sicuramente far addebito di difettare di precisione o di eccedere in discrezione, ha tuttavia il grande merito di prospettare senza infingimenti alle popolazioni dei paesi non tedeschi la sorte che sarà loro riservata nel caso che la fortuna delle armi sorrida agli eserciti del III Reich.

Il nazional-socialismo non si imbarazza di complicate perifrasi. Esso promette, sì, il riscatto della servità capitalistica, così come essa è praticata dalla sordida borghesia di Francia e d'Inghilterra, per far del capitale un oggetto il cui possesso sia riservato in forma esclusiva ai cittadini rispetto ai quali lo stato riconosca la concreta ed attuale sussistenza di un'apposita dignità. Ma a quella servitù esso intende sostituire, automaticamente, da un lato, il ferreo inquadramento dei rapporti individuali dentro le maglie infrangibili di una disciplina che, ad ogni momento, consenta di immolare inerme, la persona alla discrezione dell'autorità, dall'altro la cieca subordinazione dei rapporti fra gli stati alle prescrizioni di un giudizio di valore, preventivo ed irrevocabile, in forza del quale si trovi una volta per sempre, apprezzato il loro grado specifico di inferiorità in confronto dello stato perfetto, che è lo stato della razza ariana.

Insomma, la propaganda nazional-socialista non si fà alcun scrupolo per dichiarare ben alto che il mondo nuovo che, col ferro e col fuoco, la Germania di Hitler è oggi in procinto di edificare e che la civiltà nuova della quale essa sta gettando, con le distruzioni e la morte le basi incrollabili, saranno il mondo e la civiltà della domesticazione totalitaria: un mondo e una civiltà nel cui grembo la vita sociale potrà una buona volta esser preservata da tutti gli accidenti che si accompagnano sempre all'azione insidiosa del « fortuito» e dell'« imprevisto» e messa in grado di regolare le manifestazioni, anche le più accessorie, di ciascuno dei suoi innumerevoli fattori secondo un disegno e le imperative indicazioni di schemi prestabiliti; un mondo e una civiltà il cui vanto e il cui onore saranno di avere steso d'un colpo, su scala continentale, quel regime della perpetua unanimità, cioè della obbedienza e della pace perpetue, la cui esperienza, sovratutto, rivela ed esalta il pregio incomparabile dello stato tipicamente unitario.

Perchè questo stato possa, in ogni circostanza far

appello con successo agli inviolabili precetti di una sua adeguata morale, Hitler non ha esitato, d'altronde, di proclamare a più riprese che il nuovo dovere è « di esser crudeli, di sbarazzarsi di ogni sentimentalismo, di esser duri », soggiungendo anzi, a guisa di spiegazione, che « la parola crimine non è ormai più che la sopravvivenza di un mondo defunto », che, per il nazismo, la sola distinzione che importi « è quella fra attività positiva e attività negativa », che « qual si voglia misfatto, nel vecchio senso della parola, deve apparire, infine, quale un atto di un valore ben più grande che l'immobilità borghese », dal momento che i « germanici ascrivono a titolo d'onore di essere e di voler restare dei barbari ».

E' dubbio che una tale prospettiva, per quanto seducente, possa bastar a calmare le apprensioni dalle quali, in quest'ora, anche suo malgrado è senza tregua assalito un qualsiasi europeo che non sia un ariano illuminato.

Le prime antecipazioni di una eventuale bolscevizzazione dell'Europa.

Ciò non pertanto, all'attuazione del piano di guerra tedesco, la Russia bolscevica non ha sdegnato di apportare il proprio concorso.

Senza dubbio, il governo di Mosca nega, con violenza, di esser per questo venuto meno ai suoi doveri indeclinabili di campione e guida della lotta anticapitalistica, di fomentatore instancabile di azioni capaci, comunque, di risolversi a profitto della causa della emancipazione proletaria. La Russia, a quanto esso afferma, non fa la guerra. Essa si accontenta di sfruttare e di aiutare la contingenza, la quale, nella fattispecie assegna appunto alla Germania il compito, storicamente decisivo, di dislocare le fondazioni dell'imperialismo democratico, baluardo supremo del capitalismo internazionale e formidabile punto di appoggio della reazione anticomunista.

La sua parola d'ordine ed i suoi obiettivi restano, perciò, malgrado tutto gli stessi: rivoluzione e sovietismo. Bisogna confessare, tuttavia, che i procedimenti che essa mette in opera per liberare, in via definitiva, dal giogo feudale e borghese gli operai ed i contadini della Polonia e della Finlandia, si mostrano in pratica a tutto idonei fuorchè a far la prova della attitudine del regime che essa incarna ad assicurare all'Europa di domani le condizioni che permettano il libero sviluppo di una pacifica convivenza.

Neppur il comunismo bolscevico, a parte ogni giudizio sulle prossime e lontane conseguenze dell'attuale sua collusione con il nazismo, sembra dunque in grado di suggerire, per far fronte al problema al quale la guerra offre, in questo momento, un sì tragico risalto, una qualsiasi soluzione della quale possa accontentarsi chiunque collochi al centro delle sue preoccupazioni la salvaguardia dell'umana libertà.

4. - Gli scopi di guerra apparenti delle democrazie.

Quanto alle grandi democrazie, i loro scopi di guerra non sono stati ancora definiti se non in termini estremamente vaghi e generali.

Se si voglia attenersi alle sole dichiarazioni degli uomini responsabili della condotta della guerra stessa in Francia e in Inghilterra, essi possono rappresentarsi come delle semplici direttive rispondenti, piuttosto che al proposito di fissare all'azione dei governi dei limiti impegnativi, a delle esigenze d'ordine prevalentemente propagandistico.

Anzi tutto, gli ambienti ufficiali di Parigi e di Londra si sono adoperati del loro meglio ad attribuire alla partecipazione al conflitto, in veste di protagonisti, delle due democrazie, il carattere di una specie di civile crociata promossa al fine di proscrivere dal seno della società europea « i regimi di tirannia che disconoscono sistematicamente la legge internazionale, che ignorano il rispetto dei contratti, che erigono lo spergiuro, la menzogna e l'apostasia a sistema di governo »; di mettere fine una buona volta alle ingiustizie ed ai soprusi, periodicamente perpetrantisi all'ombra della forza bruta; di rendere alfine respirabile l'atmosfera del continente; di impedire che, sotto i colpi

della barbarie nuova, scatenata dall'improvviso risveglio « di tutte le forze del male », le estreme difese della civiltà occidentale, possano essere travolte; di ricreare, in una parola, le condizioni le quali incitino alla mutua fiduciosa collaborazione « tutti gli uomini di buona fede e di buon volere che non abbiano ancora perduto la nozione dei bisogni spirituali e il senso della libertà, quale che sia il clima politico nel quale essi si piacciano di vivere ».

La semplice enunciazione di questo generoso programma il quale implica, per il giorno in cui esso sarà attuato, «l'assicurazione del diritto alla vita e all'indipendenza a tutte le nazioni, che esse siano grandi o piccole, deboli o potenti », e la fondazione di un ordine internazionale di lunga durata grazie al quale i popoli possano essere sollevati subito dal pesante fardello degli armamenti, è naturalmente apparsa subito alle democrazie più che sufficiente per autorizzarle ad affermare che la causa per la quale esse si battono è, nello stesso tempo, la causa dell'umanità tutta intera, dal momento che è supremo interesse dell'intera umanità di conservare la libertà spirituale e di mettere per sempre, al sicuro di ogni attentato ciò che costituisce l'essenza stessa della nostra civilizzazione e che solo ha il privilegio di render la vita degna di esser vissuta

Beninteso, questi scopi d'ordine sì elevato non hanno impedito i governi francese ed inglese di soggiungere che, in piena armonia con detti obiettivi, essi si
propongono pregiudizialmente, l'integrità degli Imperi dei quali loro incombe la rappresentanza e di ricercare, attraverso la vittoria, la conquista di quelle
garanzie materiali che siano suscettibili, nell'avvenire,
di premunire gli interessi che in quegli Imperi medesimi si trovano investiti contro la minaccia di nuove
aggressioni e di preservar così la metropoli contro
ogni pericolo di dislocazione del delicato sistema che
raggruppa e salda assieme le diverse e preziose parcelle del loro ricco patrimonio coloniale.

Ora, è proprio quando, a proposito delle garanzie in questa occasione evocate, le opinioni pubbliche dei due paesi furono necessariamente condotte ad approfondire la delucidazione del piano di guerra e di pace dell'Europa, che l'impossibilità di attribuire a questo piano stesso qualsiasi concreta consistenza non tardò ad esser messa in luce nella sua più sconfortante crudezza.

5. Le profonde divergenze che oppongono gli alleati democratici in tema di garanzie.

Una sola settimana di moderate e circospette discussioni riuscì sufficiente invero, a dimostrare in maniera lampante non solo che i governi dell'Intesa si trovano sempre incapaci di precisare, sia pure in forma sommaria, i criteri, in ottemperanza ai quali, a loro avviso, dovrà provvedersi a guerra finita, alla elaborazione del nuovo statuto del continente e al riordinamento del suo assetto territoriale, ma altresì che fra detti governi delle profonde divergenze ancora continuano a sussistere in merito alla identificazione delle causa stesse del conflitto e pertanto all'accertamento delle condizioni preliminari e imprescindibili della pace.

In tema di responsabilità, anzi, l'opposizione fra Londra e Parigi si è prospettata subito come radicale e pressochè inconciliabile.

Mentre a Londra Governo e Parlamento si trovano concordi nel ritenere che l'origine delle tremende convulsioni dalle quali l'Europa è straziata e sconvolta debba rintracciarsi nella installazione coattiva, al centro del continente di un regime tecnicamente preordinato all'esercizio della violenza e al metodico ricorso alle depredazioni e al saccheggio, per cui la scomparsa di detto regime e forse soltanto del suo capo - diabolico fomentatore di tutti i suoi vizi - potrebbe a giusta ragione apprezzarsi come un avvenimento di per se stesso sufficiente a determinare il ristabilimento dell'ordine; a Parigi, i circoli ufficiali non esitano ad additare nel complesso storico-etnico, dal quale la razza germanica deriva la propria differenziazione in quanto gruppo, la fonte effettiva delle depravazioni e dei crimini di cui il regime nazista offre oggi il rivoltante spettacolo, per cui debba qualificarsi a priori come assurdo e inconcludente qualsiasi progetto di riorganizzazione pacifica dell'Europa il quale prescinda dalla necessità di rendere pregiudizialmente e per sempre inoffensivo il popolo tedesco, in forza dell'applicazione in suo confronto di apposite e inflessibili misure.

A questo riguardo è estremamente interessante di rilevare che il regime speciale al quale secondo l'unanime opinione degli uomini politici responsabili e dei giuristi specializzati della Repubblica, la Germania dovrebbe essere sottoposta, al fine di rendere ad essa possibile di conformare le manifestazioni della sua vita collettiva al permanente rispetto dei principi di una civile convivenza, è il regime del pluralismo territoriale opportunamente adattato alle congenite insufficienze di un popolo incapace, il regime, cioè, davvero sorprendente del pluralismo non federalistico

Per una volta tanto, gli interpreti autorizzati del pensiero delle classi dirigenti in Francia si sono trovati costretti ad ammettere che il tipo classico del grande stato unitario non sempre risponde al processo ideale di evoluzione delle forme politico-sociali della coesistenza e può pertanto, in certe condizioni essere a buon diritto denunziato quale una forma particolarmente pericolosa di degenerazione organica delle fondamentali istituzioni per il cui tramite la civiltà consolida le proprie acquisizioni e trasmette i germi del suo divenire.

Per la dottrina, sulla quale la Francia ufficiale si sforza di assidere la propria politica di guerra e di pace, lo stato unitario cui spetti virtualmente, per la legge stessa della sua costituzione, il titolo indiscutibile a far valere un primato traduce in atto un sistema di stabile assestamento dei rapporti della vita collettiva, il quale conviene esclusivamente ai popoli maggiori, ai popoli, vale a dire, la cui coesione sia garantita dal cemento dei secoli e la cui maturità abbia subito vittoriosamente tutte le prove.

Per i popoli minori, la cui esistenza storicamente è venuta ordinandosi in modo frammentario, l'esperimento su larga base, delle discipline e degli istituti che son propri all'organizzazione unitaria, ben lungi

dal concorrere alla dilatazione e all'affinamento dei mezzi per cui ad essi è dato di partecipare alla salvaguardia e all'armonioso incremento dei più alti valori umani, provoca sempre, a più o meno breve scadenza, l'esplosione violenta dei loro più bassi istinti e l'accecamento progressivo di ogni loro vocazione alla solidarietà.

Scatenando per la terza volta la guerra, la Germania ha offerto, a quanto afferma la propaganda francese, una dimostrazione irrecusabile dell'esattezza di questo giudizio.

Perciò, se si vuole aver ragione delle cause alla cui azione è dovuto lo scoppio del conflitto che oggi mette in pericolo l'esistenza stessa dell'Europa, bisogna rassegnarsi a volere, in primo luogo, la demolizione dello stato tedesco, del Reich pletorico artificialmente suscitato dalla sete di dominazione della Prussia eternamente feudale e scomporre il popolo che oggi figura costituire un blocco dentro le sue frontiere in una moltitudine di gruppi, indipendenti l'uno dall'altro e l'uno dall'altro impenetrabili, cui sia negato a **priori**, per il presente e per l'avvenire, la capacità e il diritto di collegare e di coordinare mai, in forma federalica, il perseguimento dei singoli reciproci loro compiti collettivi.

Il bluff della « Federazione Europea » nel programma di pace delle Democrazie.

Per quanto appassionatamente e quasi direi ferocemente difesa una tale posizione non poteva però essere a lungo tenuta senza rischio di compromettere tutta l'impostazione ideologica della guerra « democratica ».

Una volta ammesso, invero, sul piano nazionale, che l'unità debba celebrarsi come un risultato al cui saggio soltanto possa essere accertata la conclusione felice del processo naturale di evoluzione delle istituzioni proprie di una società civile non poteva non riuscire difficile — a meno di voler meritare l'accusa di mala fede e di inconseguenza — di fondar sul serio, la condanna senza appello come mostruoso o contronatura, di un dato regime sulla circostanza che esso per-

mette di realizzare, a causa della forte omogeneità etnico-culturale del popolo che ne accetta o ne subisca la disciplina, un grado eccessivo di compattezza, di fusione, di sincronismo.

La parola d'ordine della ricostituzione forzata delle marche germaniche e della loro forzata degradazione definitiva al rango di minuscoli stati, si rivelava dunque arbitraria ed assurda, oltrechè ad un tempo estremamente pericolosa, al momento stesso in cui essa veniva lanciata.

Perciò, ben presto essa dovette esser messa in sordina.

E' a questo momento che, per offrire alla propaganda un alimento di ricambio, viene timidamente proposto — prendendolo a prestito dall'utopismo verbale della social-democrazia — il tema della « Federazione europea».

L'iniziativa stavolta è assunta dal Primo Ministro inglese, il quale, nell'occasione di un suo discorso alla Camera dei Comuni dopo aver affermato una volta di più, che la Gran Bretagna non nutre alcun odio verso il popolo tedesco, riconosce ad un tratto, senza ambagi, che — se si vuol che la tremenda lezione della guerra in corso non debba anch'essa alla stessa guisa di quella pur tanto esplicita della grande guerra, restar senza frutto — è assolutamente necessario di concentrare, sin d'ora, ogni sforzo per render possibile che, nell'Euopa di domani tutti i popoli del cotinente si trovino collegati assieme da uno stretto e permanente vincolo di collaborazione, per modo da costituir ciascuno un elemento indissociabile di uno stesso generale sistema politico.

All'obiettivo di pace così enunciato, non tarda ad associarsi, sia pur con molta prudenza, anche il Presidente del Consiglio francese. Le parole da quest'ultimo pronunciate in proposito, meritano del resto di essere integralmente citate: « Dichiaro formalmente — così si è espresso il signor Daladier alla seduta del Senato del 29 dicembre 1939 — che senza garanzie materiali e positive la Francia non deporrà le armi. Altrettanto diffido delle grandi concezioni utopistiche, altrettanto io sono partigiano delle garanzie materiali

STATO . NAZIONE - FEDERALISMO

179

contro il ritorno di avvenimenti analoghi a quelli di cui ora soffriamo, altrettanto io concepisco che la nuova Europa debba avere una organizzazione più larga di quella che ha avuto vigore sino ad oggi. Bisogna moltiplicare gli scambi e forse prevedere la creazione di vincoli federativi fra i diversi stati di Europa. Noi, per quanto ci concerne, siamo pronti a collaborare con tutti coloro che hanno di mira i nostri stessi scopi ».

Come si vede, queste prime dichiarazioni ufficiali son ben lungi dal fornire delle indicazioni precise sulla natura del regime che, in caso di vittoria, le democrazie si propongono di instaurare in Europa.

Esse, però hanno avuto il merito di porre sul tappeto, pur di sfuggita e contro voglia, il problema; il che ha permesso alle diverse correnti dell'opinione pubblica di prender, rispetto ad esso, posizione e di approfondirne i termini e la portata. A questo riguardo, non è senza interesse di ricercare quale sia il contenuto che, traendo lo spunto dagli accenni ministeriali ora ricordati, in Francia ed in Inghilterra, negli ambienti che sostengono del loro consenso l'azione dei governi, sia stato praticamente attribuito al principio della Federazione.

Il federalismo, come è facile intendere, ha trovato al di quà e al di là della Manica, i suoi più ardenti difensori verbali nei partiti socialisti. E d'uopo però subito confessare che il programma da detti partiti difeso si è accontentato sempre in fondo, sin'ora di riprodurre, imperturbabilmente le vecchie e sempre vaghe rivendicazioni del solidarismo pacifista borghese, e che invano, perciò, si sarebbe tentati di ricercare in esso l'abbozzo di un qualche disegno veramente costruttivo.

Tale, per esempio, è l'impressione che ispira l'esame delle proposte senza dubbio le più audaci fra quante vennero sin ora formulate dai circoli direttamente o indirettamente investiti di responsabilità o di influenza rispetto alla condotta della guerra, che il maggiore Attlee, per conto del **Labour Party**, ha illustrato, or non è molto davanti il Parlamento inglese.

Per il maggiore Atlee, la crisi che l'Europa sta ora attraversando non può esser superata se non in forza di un profondo rimaneggiamento della carta costituzionale del continente. La tragica e inesorabile alternativa, di fronte alla quale questo si trova collocato è, a suo avviso la seguente: o federarsi o perire. Lo scopo, pertanto — egli rileva — alla cui realizzazione le democrazie devono tendere, è di gettare le basi, attraverso la loro vittoria militare di un ordine internazionale, il quale permetta ad ogni istante di far valere istituzionalmente, in confronto di tutti gli stati di Europa, l'obbligazione categorica del costante e pacifico coordinamento di ogni loro attività.

Tutto il piano del Labour Party è contenuto nella proclamazione apodittica di questa generale ineludibile esigenza.

In linea pratica, invero, il capo dell'opposizione di sua Maestà, giudica che l'ora non sia ancor suonata per precisare sia il contenuto politico sia le forme di funzionamento tecnico di quest'ordine federativo dal quale la vita europea può solo attendere la salvezza.

La sola cosa ch'egli si reputi autorizzato a compiere, per il momento, impegnando all'uopo la responsabilità del suo partito, è di preconizzare, quale condizione sine qua non per la realizzazione di qualsiasi progetto federalistico, la creazione di una forza militare internazionale e la riduzione correlativa delle forze al servizio dei singoli stati per modo che riesca sempre facile, all'organo preposto all'esercizio del potere esecutivo della Federazione, di reagire prontamente, in ogni circostanza, contro qualsiasi tentativo di ricorso alla violenza.

Quanto ai problemi han tratto, da un lato, alla definizione dei rapporti fra le classi e alla corrispondente qualificazione dello statuto della vita economica all'interno dei singoli stati, e, dall'altro, alla salvaguardia delle autonomie collettive e delle libertà individuali, il progetto socialista non contiene alcun accenno suscettibile di fornire la minima concludente direttiva.

Perfino in ordine alle questioni che si trovano brutalmente proposte dalle circostanze stesse sulle quali i belligeranti si ostinano mutualmente ciascuno per proprio conto, a fondare la legittimità, quanto meno formale della loro causa rispettiva esso si astiene dal far

STATO · NAZIONE - FEDERALISMO

conoscere mai un suo proprio definitivo punto di vista nella tema evidente di pregiudicare comunque in linea di principio, per l'avvenire, la preziosa risorsa alla quale il partito del quale esso esprime il pensiero, mostra sovratutto di tenere, di una costante e illimitata libertà di giudizio e di azione. Così, per esempio, in materia coloniale il Maggiore Attlee si accontenta di suggerire che sui territori attualmente occupati dalle Potenze europee, gli Stati terzi siano ammessi su piede di eguaglianza ad esercitare il commercio e ad approvisionarsi in materie prime, giudicando per ora inopportuno di prevedere, sia pur in via di massima, una ridistribuzione, secondo equità, o la restituzione alle popolazioni indigene di quei territori stessi. Analogamente, se egli chiede che delle speciali precauzioni siano prese per impedire che la Fedrazione si trovi di fatto collocata alle dipendenze di quattro o cinque grandi stati, egli considera, per contro, che sarebbe pericoloso di definire sin da adesso, i principii della sua costituzione, o quelli alla cui stregua dovranno essere delimitate le frontiere particolari di ciascun stato, o quelli infine, secondo cui dovrà essere in pratica ordinato il regime delle minoranze.

Altrettanto vaghe ed elastiche appaiono le proposte contenute negli altri numerosi piani che, in occasione delle polemiche suscitate dalle periodiche dichiarazioni con cui i Gabinetti di Londra e di Parigi si affannano senza cessa ad attribuire un contenuto intelligibile ai loro scopi di guerra, sono stati abbozzati e propugnati dagli altri partiti, o difesi nel corso di speciali campagne di stampa.

Detti piani, però, bisogna riconoscerlo, se apprezzati dal punto di vista, che è il solo che loro conviene, degli interessi delle classi attualmente, nell'uno e nell'altro paese, dirigenti, si differenziano da quello del Labour Party per una maggiore aderenza alla realtà che con la guerra in fatto, quelle classi si illudono di salvaguardare, e nello stesso tempo per una certa quale più limpida chiarezza e sincerità d'intenzioni.

Il loro comune presupposto riposa su questa constatazione: che, se non si vuol fare della demagogia, è necessario riconoscere che i tempi non sono ancora maturi per una piena e spontanea fioritura della auspicata civiltà federalista. Il dogma della sovranità è ancora ben lungi dall'apparire spogliato di ogni suo prestigio e, d'altra parte, i pregiudizi nazionalistici non sembrano davvero del tutto espulsi dalla coscienza dei popoli anche i più evoluti.

In queste condizioni come è possibile sperare sul serio che gli stati, grandi o piccoli possano venire indotti ad accettar di buona voglia di esser spogliati di ogni mezzo di difesa e ad affidarsi ciecamente alla saggezza dell'Esecutivo federale? Forse che è facile immaginare che l'Inghilterra, « responsabile di un vastissimo Impero», si adatti allegramente a metter la sua flotta, della quale essa è stata sempre tanto gelosa, al servizio di un'autorità che non sia quello di S. M. Britannica?

Partendo da queste considerazioni, i piani ai quali alludo si limitano perciò a proporre la costituzione in Europa di tutta una serie di gruppi federali fra loro collegati da un patto di non aggressione, di assistenza e di disarmo, il cui compito dovrebbe esser quello di permettere che ciascun settore europeo possa disporre di forze sufficienti per la sua propria difesa, nell'ipotesi che una violazione improvvisa si perpetri della legge internazionale.

Un tale sistema di coordinata convivenza dovrebbe, beninteso, ricercare il proprio rafforzamento nella pratica ininterrotta e feconda di una coraggiosa politica di unione doganale e nella creazione di apposite comuni garanzie tendenti a salvaguardare la libertà di opinione e ad impedire, perciò, che, sull'istigazione di propagande micidiali i popoli possano mai esser trascinati a querelarsi ed a combattersi gli uni gli altri.

Non si può certo negare a questi programmi il pregio di un estremo eccletismo.

Il guaio è che per restar fedeli a questa loro ispirazione iniziale, essi finirono, a poco a poco, per perder di vista l'obiettivo ad essi assegnato dalla natura medesima del problema che essi si proponevano di risolvere e per ridurre sempre più il loro compito alla esaltazione e alla illustrazione della eccellenza esemplare dell'accordo franco-britannico.

Oggi, invero, il tema federalistico, in quanto criterio per la determinazione degli scopi di guerra dell'Intesa democratica, non è utilizzato più, in Francia ed in Inghilterra se non al fine ben circoscritto di attribuire il carattere e la dignità di una generosa esperienza, compiuta nell'interesse dell'Europa intera, al sistema degli istituti grazie ai quali le due Democrazie hanno provveduto a tradurre in atto il coordinamento effettivo dei loro mezzi e delle loro attività per meglio far fronte al nemico comune. L'unione franco-inglese, in altre parole, quale appare oggi nei fatti realizzata, è ormai, correntemente, non soltanto offerta a modello della futura Federazione europea ma istituita già in anticipo, di questa, a centro motore, a nucleo vitale.

7. = « L'Europa di domani o sarà franco-inglese o non sarà che un miserabile inferno ».

L'incentivo a circoscrivere sifattamente la discussione sul tema di cui trattasi è, come ben si può immaginare, venuto anche stavolta dall'alto. Ed anche stavolta l'iniziativa è stata presa dal Primo Ministro inglese.

Non è inutile, invero, a questo proposito di ricordare che, nel suo discorso del 9 gennaio 1940, pronunciato a Mansion House, il signor Chamberlain, dopo aver osservato che i vincoli che legano la Francia e l'Inghilterra hanno dato origine ad una associazione intima, la quale si estende a tutti gli aspetti della guerra, militare politico, finanziario, economico, ha sentito il bisogno di soggiungere: « Io non posso far a meno di pensare che l'esperienza che noi avremo di questa associazione si dimostrerà a tal punto preziosa che, quando la guerra sarà terminata nessuno di noi vorrà abbando narla. Può darsi, anzi, - tutto lo lascia prevedere - che essa diventi qualche cosa di più largo e di più profondo, poichè nessun altro strumento potrebbe meglio facilitare il compito della ricostruzione pacifica che bisognerà bene un giorno intraprendere ».

L'effetto immediato di queste parole del Capo del Governo inglese, spettanti con tanta sobrietà, la portata immensa dei risultati dei quali porebbe, per avventura esser ricca la vittoria delle Democrazie sui loro avversari, non poteva essere altro che quello di imprimere subito una orientazione univoca e precisa a
tutti gli sforzi, ancora disordinati e contradditori, che
nei diversi circoli politici dell'Intesa si stavano compiendo per attribuire un contenuto concreto al programma della pace, per assegnare perciò una giustificazione definitiva alla prosecuzione della guerra e fornire una stabile piattaforma per la sua ulteriore intransigente condotta.

Dall'oggi all'indomani, non di più, in Francia ed in Inghilterra un solo uomo politico, un solo scrittore, un solo giornalista che non abbia mostrato di essersi, d'un colpo, reso conto quasi colpito da una subita illuminazione, che l'unione franco-britannica aveva cessato ormai di essere un semplice sistema in piedi, in fretta, per far fronte a delle necessità contingenti, per trasformarsi invece nella cosciente anticipazione dell'ordine dentro il quale dovrà ricostituirsi, a guerra finita, l'Europa di domani, nell'audace translazione in atto, cioè, di quei principii che solo potranno un giorno offrir all'Europa stessa il modo di conseguire una sua stabile organizzazione unitaria « capace, grazie alla messa in comune di tutte le risorse e di tutte le attività dei popoli di buona fede e di buona volontà di assicurare alfine quella ricostruzione della vita internazionale su basi eque e durevoli, all'infuori della quale non vi può essere salvezza per la civiltà nostra ».

Per conseguenza, tutti gli ostacoli che sino allora avevano impedito di scoprire le cause profonde della guerra e di ben discernere alla loro luce le prospettive dell'avvenire, si trovarono, per incanto, rimossi. Ormai nessun dubbio poteva più sussistere sia in ordine alla legittimità delle decisioni per cui gli Alleati eran stati condotti a prendere le armi, sia in ordine alla via che essi avrebbero dovuto seguire per adempiere, sino in fondo, alla loro missione. La «propaganda» non ebbe quindi più alcuna difficoltà a spiegare che se tutti i tentativi che eran stati promossi, dal 1919 in poi, per organizzare e difendere la pace eran falliti, la ragione doveva esserne ricercata nella ostinata perma-

nenza di sordidi egoismi nazionali e nella opposizione irriducibili di dottrine anguste e di interessi inconfessabili. Gli insuccessi che avevano coronato invariabilmente, per una si lunga successione di anni, tutte le iniziative della Società delle Nazioni volte al ristabilimento di un regime normale dei rapporti economici nell'Europa e nel mondo, si prestavano, del resto, in modo mirabile, ad essere evocati al riguardo con l'autorità di una documentazione decisiva.

È appoggiandosi sovratutto su questa ovvia, ma estremamente suggestiva, constatazione, che gli interpreti del pensiero ufficiale dell'Intesa si sono in seguito impiegati a dar risalto per l'edificazione di tutti gli zelatori del federalismo alle magnifiche e sicure promesse contenute in germe dal nuovo patto franco-inglese. Per essi l'esempio che offrono oggi la Francia e l'Inghilterra prova, in maniera abbagliante, che ogni ostacolo può essere sormontato in tema di cooperazione internazionale, il giorno in cui, da una parte e dall'altra, detta cooperazione è accettata secondo un vero spirito realistico e avendo a cuore, esclusivamente, il benessere generale.

Se è vero, essi osservano che sino a ieri faceva difetto un qualsiasi pratico strumento atto a valorizzare ed a sorreggere uno sforzo attivo e fecondo di collaborazione e di solidarietà, non è meno vero che, oggi, l'intima unione franco-britannica, costituita in vista della condotta della guerra, può fornire, per la costruzione di una solida pace, una «base veramente ideale ». Perciò, - essi disinteressatamente concludono nessuno dei popoli rimasti al di fuori del conflitto attuale e che sono alle prese con il difficile problema di vivere con i soli loro propri mezzi, non dovrebbe restar indifferente « alla prospettiva di una vasta associazione economica e finanziaria delle nazioni libere, alla quale la Francia e l'Inghilterra assicurerebbero l'apporto delle immense risorse dei loro due Imperi, che possono certo bastare a sè stessi, ma senza il concorso dei quali sarebbe assurdo sperare di poter conseguire una qualsiasi stabilità economico-finanziaria nel mondo civile ».

Per meglio vincere ogni dubbio ed ogni esitazione

da parte dei neutri ben presto — come era da attendersi — eccitati ed accecati dalla scoperta delle insospettate possibilità che la «Federazione franco-inglese» permette, in potenza, di realizzare, gli specialisti dei due paesi si trovan sospinti a rompere ogni indugio e ad applicarsi con entusiasmo a studiare in anticipo le procedure secondo le quali potrà compiersi quell'allargamento progressivo dell'area federale, in forza e per effetto del quale le Democrazie potranno esser messe in grado di assolvere al compito che la storia loro assegna di organi costituenti, cui spetta, per la restaurazione della pace, di dotare l'Europa del suo nuovo statuto.

Le conclusioni, però, alle quali giungono questi riformatori volonterosi e impazienti e i suggerimenti che essi presentano, se tradiscono delle lodevoli preoccupazioni patriottiche, son ben lungi, in verità, dal mostrarsi capaci di far la prova della benchè minima attitudine dei piani ai quali essi si riportano a risolvere in pieno il problema che la guerra drammaticamente propone.

Basta in proposito far presente che, mentre, in Inghilterra, degli uomini come Norman Angell si illudono di agire sul serio in qualità di autentici europei proponendo che, per incoraggiare i piccoli stati a far parte del blocco franco-inglese sia loro offerta, in seno al nuovo Impero, la stessa situazione e gli stessi onori che oggi son fatti, in seno all'Impero britannico, al Canadà, alla Colonia del Capo, all'Australia o a qualsiasi altro Domnion: in Francia - dove da lunghe settimane senza interruzione, gli organi più autorevoli della stampa non si stancano di mettere in vedetta, con ossessionante insistenza il « virile e intrasgressibile » ammonimento di Foch : « Quando si è padroni del Reno, si è padroni di tutta la Germania; quando non si è sul Reno, si ha tutto perduto». - degli uomini come il signor Henri Pichot, direttore de Les heures de guerre, non si peritano di scrivere, in tutte lettere, che lo scopo della guerra in corso deve esser quello « di assicurare alla grande alleanza della Francia e dell'Inghilterra, possente amalgama di due popoli e di due Imperi una incontestabile preminenza sulla

comunità europea », poichè se l'Europa « non dovesse essere di ispirazione franco-inglese, essa cesserebbe di essere l'Europa o non sarebbe, tutt'al più che un miserabile inferno ».

E' forse per radrizzare le impressioni suscitate da tali ingenui e pericolosi scantonamenti, che in uno dei suoi più recenti discorsi, quello di Birmingham del 24 febbraio 1940, il Primo Ministro inglese ha creduto opportuno di non forzar più troppo il motivo federalistico, e di contener la definizione degli scopi di guerra dell'Intesa dentro un quadro estremamente diffuso, a tinte piuttosto sommarie; quali per esempio: la difesa della cristianità; la riparazione dei torti inflitti dalla Germania ai popoli, ieri ancora liberi; la salvaguardia della libertà di coscienza individuale e della libertà di coscienza religiosa; la lotta contro ogni forma di persecuzione; la dispersione dello spirito di militarismo e l'abolizione degli armamenti.

CAPITOLO XIV.

SOLO LA RIVOLUZIONE ANTI-CAPITALI-STICA E FEDERALISTICA PUO' SALVARE CON L'EUROPA LA LIBERTA'

L'universalizzazione dello stato totalitario, risultato inevitabile della vittoria del blocco tedesco.

Per quanto grandi siano la simpatia e l'indulgenza con cui si vogliano considerare le posizioni assunte dai belligeranti ed apprezzare gli obiettivi che, col favore della guerra, gli uni e gli altri si propongono di attingere, sembra difficile, dunque, di rifiutarci ad ammettere che — qualunque possa essere l'esito del conflitto — se dovessero prender vigore i piani ai quali i due gruppi antagonistici si propongono ora di ispirare la loro futura politica di pace, l'Europa sarà condannata a far l'esperienza di situazioni anche più tragiche e di crisi anche più profonde di quelle che essa abbia sin'ora conosciuto.

Delle più varie strutture dell'ordine nuovo di cui, da una parte e dall'altra, si propugna l'avvento, lo stato unitario saldamente inquadrato nel sistema capitalistico, ed a questo istituzionalmente asservito, continua a costituire il pilastro fondamentale.

Il ruolo che ad esso sarebbe riservato in caso di vittoria del blocco anti-democratico, ha appena bisogno di esser messo in rilievo. Il trionfo militare del fascismo non può, invero, lasciar sussistere il minimo dubbio sulla natura del regime al quale questi sarebbe inesorabilmente portato ad affidar la piena valorizzazione del suo successo.

La legge della sua vita è il governo di una élite che si autoinvestisce del potere con la violenza e che erige lo stato a strumento per l'esercizio permanente di una sua gratuita prerogativa di dominazione integrale. L'Europa fascistizzata non potrà quindi altro significare che l'estensione su scala continentale della disciplina totalitaria, vale a dire, della disciplina in forza della quale lo stato è fittiziamente assunto e detentore esclusivo di tutte le facoltà di determinazione del gruppo sociale e pertanto a regolatore esclusivo di ogni suo bisogno e di ogni sua attività.

Al posto di un'Europa la cui vita collettiva è ordinata secondo le esigenze di una coesistenza frazionantesi per settori, ciascuno dei quali corrisponde alla giurisdizione riservata di uno stato sovrano, e le cui vicende riflettono costantemente le variazioni che senza cessa si producono nell' equilibrio, sempre precario ed instabile, dei rapporti reciproci fra gli stati, l'antidemocrazia installerà una associazione di popoli servi, la cui esistenza, attraverso il discrezionale funzionamento dei centri di comando propri dei singoli stati particolari dentro i quali quelli si troveranno, d'arbitrio, ripartiti, sarà dispoticamente regolata soltanto in funzione degli interessi e del prestigio dello stato che rappresenta ed incarna il popolo eletto, cioè degli interessi e del prestigio della casta dittatoriale che di questo stato stesso detiene il governo.

Se di un esempio, del resto vi fosse bisogno per illustrare in anticipo i procedimenti che il totalitarismo
predilige per l'universalizzazione dei principii ai quali
esso intende ispirare l'adempimento della sua missione civilizzatrice, basterebbe rievocare le iniziative tutte recenti per merito delle quali l'Impero mussoliniano riuscì ad estendere i benefizi della legge fascista
alle popolazioni dell'Etiopia o dell'Albania, o i provvedimenti amministrativi che hanno permesso al
Reich hitleriano di annettere allo spazio vitale del popolo tedesco i territori dell'Austria, della Cecoslovacchia e della Polonia.

Il destino dell'Europa di domani, in caso di vittoria della coalizione antidemocratica, non potrebbe davvero essere differente da quello che è oggi il destino delle nazioni alle quali già è stato imposto l'onore di collaborare al conseguimento di quella vittoria medesima.

La situazione dell'Europa in caso di vittoria del blocco democratico.

Ben diversa certo, quanto meno nei suoi aspetti superficiali e immediati, sarebbe la situazione nella quale verrebbe a trovarsi il continente nell'ipotesi in cui il conflitto dovesse risolversi in favore delle democrazie

La lunga esperienza che i paesi coi quali queste si immedesimano hanno fatto delle libere istituzioni. l'alto grado di cultura attinto dalle élités, in un certo senso — relativamente a quelli degli altri paesi dalle masse che in essi vivono, la forza delle tradizioni che ormai si trovano radicate ai costumi popolari ivi osservati, la stessa relativa attenzione delle opposizioni e dei conflitti di classe che si è accompagnata alle condizioni particolari ivi caratterizzanti lo sviluppo dell'economia capitalistica, tutto questo assieme di circostanze e di elementi e la speciale atmosfera che essi hanno suscitato e intrattenuto. Costituiscono, non soltanto, dei solidi freni contro ogni interferenza, ma rappresentano, altresì degli stimolanti preziosi per l'approfondimento inesauribile del senso della libertà e l'incubazione perenne, presso gli oppressi, di germi non facilmente sterilizzabili di azione rivoluzionaria.

E' per questa considerazione, d'altronde, che nessuno di noi ha esitato un istante a prender partito il giorno in cui la guerra è scoppiata.

Quali che possano essere le interpretazioni nascoste ed i piani palesi dei ceti che oggi monopolizzano il potere in Francia ed in Inghilterra e ai quali appartiene pertanto la scelta e l'impiego dei mezzi per la condotta della lotta in corso, il popolo francese e il popolo inglese, e le masse, specialmente dei loro combattenti, conservano, malgrado tutto, intatto il diritto di esprimere il loro avviso sulle condizioni della pace al momento in cui la prova delle armi avrà permesso di designare il vincitore. E basterà, allora, di un gesto da parte di questi popoli per buttare all'aria e ridurre in polvere, le più sapienti combinazioni preparate in silenzio dai governi e dalle diplomazie.

Gesto, in fondo, tanto facile, tanto più legittimo, tanto più umanamente naturale e necessario che, nell'attimo medesimo in cui esso si avvererà storicamente possibile, esso troverà immancabilmente il proprio incentivo e assieme la propria intima rispondenza nel sollevamento grandioso e irresistibile attraverso cui le nazioni che la dittatura oggi opprime, saranno trascinate ad edificare, sulle rovine immani ed immonde del fascismo e del nazismo, il regime della loro riconquistata libertà.

Se questo gesto sarà compiuto, se grazie ad esso, i popoli potranno alfine prendere in mano la costruzione del loro destino, la civiltà europea potrà forse sul serio interrompere una buona volta il processo del la sua lunga degenerazione mortale e iniziare un ciclo di ancor sconosciuto splendore. Là e là soltanto è deposta e stà racchiusa l'estrema speranza la chance suprema della sua salvezza.

Ma la rivoluzione può anche non scoppiare e, caso mai essa scoppi può anche non trionfare.

Ora, in questa ipotesi, l'avvenire non si prospetterebbe, per la sorte delle istituzioni cui è ancora legata la sopravvivenza nel continente, di larghe oasi di vita libera, assai diverso da quello che deriverebbe la propria ispirazione da una vittoria delle forze totalitarie.

Le vecchie democrazie, trionfatrici, all'esterno, dei loro concorrenti e consolidate, all'interno, sulle ioro imponenti assise capitalistiche delle quali tutto l'apparecchio burocratico del loro tradizionale ordinamento accentratore continuerà a costituire il solido baluardo, non tarderebbero ad essere trascinate nel vortice del loro dissanguato dinamismo. Esse non potranno avere, allora, ragione di ogni fermento rivoluzionario se non eccitando fino al parossismo la passione nazionalista e imperialista.

Ogni loro cura, ogni loro attenzione dovranno perciò esser rivolte e concentrate a vegliare a che la vittoria non sia **mutilata**, a che essa dia tutti i suoi frutti. Il problema che esse dovranno anzi tutto risolvere sarà il problema delle **garanzie**; problema al quale esse saranno portate ad applicarsi con tanto più accanimento e tanta più intransigenza che esse avranno temuto, per un lungo momento, di non esser state più in grado di affrontarlo.

Ora le garanzie, così come le concepiscono — sin da questo momento — le classi dirigenti dell'Intesa implicano la messa in opera di tutta una serie di precauzioni che valgano, nella misura in cui può valere uno statuto coattivo, ad assicurare il primato francoinglese.

La pace democratica, se imposta dalle classi oggi dirigenti, non potrà non sboccare, anch'essa al totalitarismo e all'autarchia.

Le forme della loro pratica realizzazione saranno così destinate a tradursi in un rafforzamento crescente delle attribuzioni e delle capacità coercitive dello stato e, nello stesso tempo, nella creazione di un sistema di rapporti internazionali che permetta la progressiva sottomissione gerarchica, ai vincitori, dei vinti e dei neutri. L'unificazione dell'Europa tenderà inesorabilmente a modellarsi sulle esperienze istruttive che il Giappone stà compiendo in Cina con il suo compiacente concorso di Wang-Chin-Wei.

Poco a poco, il metodo totalitario, che è il solo il quale convenga quando vi voglia far prevalere l'arbitrio con maggiore probabilità di successo, finirà per imporre la ferrea sua logica. Esso, d'altra parte, troverà presto una nuova, peculiare e supplementare giustificazione al suo impiego nelle necessità sempre più urgenti che saranno messe in luce dalle condizioni nelle quali dovrà organizzarsi la difesa dell'Impero.

La vittoria, infatti, avrà fra l'altro, per risultato di riconsacrar le Democrazie quali grandi Potenze imperiali e forse di allargare l'estensione già immensa dei loro possessi. Per questo solo fatto, esse si troveranno fatalmente costrette, trascinando al loro seguito l'Europa intera, a trasferire sul piano mondiale la lotta per la conservazione della loro supremazia.

E, su questo piano, la competizione rischierà, a breve scadenza, di assumer proporzioni gigantesche dati i profondi imprevedibili mutamenti che la guerra avrà determinato nei rapporti di forze fra i contendenti.

A questo proposito, quel che stà sopravvenendo in America, ad appena qualche mese dall'inizio delle ostilità e già di per se stesso, per quel che significano i fatti - nel brutale linguaggio della loro mera esistenza - tremendamente allarmante, mentre l'Europa è costretta a gettare nella lotta che la strazia, con prodigalità ogni giorno più insensata, tutte le sue ricchezze presenti e, in parte, i cespiti stessi di ogni sua ricchezza futura, gli Stati Uniti del nuovo mondo, senza bisogno di accettare il minimo rischio, senza muovere un dito, per la grazia, si può dire, dell'automatico contraccolpo di ogni atto di distruzione e di morte che si compia al di qua dell'Atlantico, subitamente investiti della facoltà provvidenziale di attuare, come meglio loro piaccia, la moltiplicazione illimitata di tutti gli strumenti della loro potenza.

In cambio delle forniture di guerra che essi consentono liberamente, ad un ritmo sempre più vasto ed al più alto prezzo **contante**, ai loro insaziabili clienti del vecchio mondo, è l'oro e sono i valori di cui questi ancora dispongono e che rappresentano le fondamentali e più cospique risorse dei paesi più ricchi d'Europa che loro sono offerti per esser stabilmente incorporati al loro già immenso patrimonio.

L'impoverimento del continente si aggrava così, a beneficio, sovratutto, dell'America Settentrionale, nella stessa misura in cui si prolunga lo stato di guerra nel quale esso si trova piombato. Ogni giorno che passa apporta spietatamente una spogliazione nuova allo stock sempre più modesto dei mezzi sui quali soltanto sarà ad esso possibile far conto per provvedere domani alla indispensabile ricostruzione.

Nello stesso tempo, e in proporzioni non molto inferiori che per gli armamenti, gli Stati Uniti si trovano sospinti, in conseguenza del conflitto, ad aumentare altresì l'esportazione verso l'Europa di tutti gli altri prodotti di cui abbondano i loro mercati. L'ammontare delle merci americane vendute ai paesi neutri d'Europa, che era stato di 6 miliardi e 160 milioni di franchi negli ultimi quattro mesi del 1938 è salito a 9 miliardi e 152 milioni nel corrispondente periodo del 1939.

D'altra parte, son sempre gli Stati Uniti che, per la forza delle cose, cioè per effetto del giuoco spontaneo della tecnica capitalistica della quale nessun meglio di essi conoscono le più raffinate applicazioni e più sorprendenti segreti, che son condotti a prendere il posto degli esportatori europei sulle piazze mondiali: non solo dei belligeranti, ma altresì dei neutri, la cui attività commerciale è sempre più ostacolata e scoraggiata dai blocchi, dai noli, dalle assicurazioni e dalla incertezza dei prezzi. Per questa via, loro riesce, fra l'altro, sempre più agevole di estendere la loro metodica penetrazione nel Sud America e di consolidare così, con insperata rapidità, quei vincoli per cui mezzo essi intendono da tanto tempo, di conseguire l'unificazione, sotto la loro guida, del nuovo continente tutto intero.

La politica inglese del blocco ha servito in questo senso, in modo mirabile i disegni di Washington, Includendo nel contrabbando di guerra le esportazioni tedesche, l'Inghilterra ha permesso, infatti, agli Stati Uniti di prendere, d'un colpo, nel mercato sud-americano il posto che la Germania in questi ultimi anni, a prezzo di tanti sacrifici era riuscita penosamente a conquistare. Se la guerra dovesse protrarsi a lungo e nessuno, purtroppo, è in grado ancora di escluderlo - e se essa dovesse presto uscire dall'attuale suo stadio letargico ed imporre, come quella che l'ha preceduta, un consumo sempre più mostruoso di armi, di munizioni, di uomini, non vi è dubbio che al momento in cui essa prenderà fine la situazione dell'America di fronte all'Europa sarà tale, da ispirare al vincitore le più tremende inquietudini.

Basta riflettere che, grazie all'oro francese ed inglese, essa è già in procinto, in soli sei mesi, di raddoppiare il suo potenziale militare; marittimo, specialmente, ed areonautico. Mentre la flotta inglese, impegnata su tutti i mari del globo alla caccia al contrabbando e alla lotta contro le insidie sottomarine, vede attenuarsi con sempre maggiore intensità, per effetto del logorio e delle perdite, la sua intrinseca consistenza quantitativa e qualitativa, la flotta americana si accresce senza tregua in modo prodigioso.

Il nuovo tipo di corazzata — armata di cannoni da 450 - del quale quest'ultima si è già, or non è molto. arricchita, eclissa, a gran distanza, i tipi dei quali la Gran Bretagna e la Francia più si inorgogliscono. Per quanto grandi siano, perciò, le precauzioni che gli Alleati possano essere indotti a prendere, essi si troveranno sempre impotenti a impedire la realizzazione di questo evento ineluttabile: che, al termine della guerra qualunque sia l'esito di questa, l'America abbia a propria disposizione la flotta più grande e più poderosa del mondo.

Ouel che avrà più a temere l'Inghilterra da questo formidabile e vertignoso accrescimento di potenza è la forza atrattiva del prestigio che esso conferirà al paese a cui profitto esso si compie, in particolar modo in confronto delle antiche colonie di civiltà anglosassone, oggi ancora satelliti del sistema planetario britannico. Gli attuali ordinamenti della politica economica del Canadà non possono, per esempio, non costituire al riguardo un soggetto di seria meditazione.

Malgrado le apparenze di un idealismo senza crepe ed a dispetto dei benefizi delle colossali speculazioni a essi abilmente promosse per permettere alla fervente solidarietà per cui le popolazioni canadesi si sentono legate alla madre patria di manifestarsi in tutto il suo genuino splendore, il governo di Ottawa, interprete fedele delle classi delle quali è mandatario, sembra, infatti, non abbia ora altra preoccupazione che quella di conquistare al paese, sul terreno economico, l'assoluta sua indipendenza rispetto a Londra e di stabilire, nei fatti, una sempre più intima concordanza fra i propri atteggiamenti e quelli del governo di Washing-

Alle grandi Democrazie capitalistiche e imperiali, non sarà dato, dunque, in caso di vittoria di riposar un sol giorno sugli allori, nè di tentar neppur a titolo di momentaneo diversivo il più timido esperimento di libera composizione delle forze dei singoli gruppi nazionali, nel continente, secondo i dettami delle loro più care dottrine di parata.

Tanto più che esse non avranno soltanto da che fare con l'America per difendere le loro posizioni tradi-

zionali e conservare, in confronto delle loro intransigenti borghesie, integra la loro rispettabilità di regimi per bene che tengono in onore il profitto, e non ignorano nè dimenticano le speciali attenzioni alle quali, in ogni circostanza e per lunga tradizione questi ha diritto: ma altresì con l'Asia, non è detto, infatti che, in Asia, il Giappone, il quale non manca di continuità nelle idee non riesca oggi o domani, sfruttando i litigi che oppongono, l'uno all'altro i suoi concorrenti, a realizzare l'unità fra i gialli: l'unità dei gialli s'intende, contro i bianchi.

Per restar fedeli al primato e all'impero, sarà giuocoforza alle Democrazie vittoriose della guerra militare, di tradire, una volta di più, la Democrazia, E l'Europa, sotto la loro condotta, non avrà forse altro modo di effettuare la sua unità che quello di collocar sè stesso sotto il segno, dell'autorità e... dell'autarchia (sono abbastanza significative al riguardo le discussioni che suscita in questi giorni, in Inghilterra, il progetto di « paga differita » proposto per il finanziamento della guerra, sotto gli auspicii del Times e dell'Economist da John-Maynard Keynes), di far proprio, cioè, dopo aver avuto l'illusione di averle disperse per sempre, le parole d'ordine stesse che figurano in cima del catechismo fascista.

4. - Il compito immane di una rivoluzione emancipatrice.

In verità, all' infuori della Rivoluzione, della vera Rivoluzione, anti-capitalistica e federalistica non si vede proprio per qual prodigio l'Europa possa salvarsi.

Ma è lecito, sul serio, sperar oggi ancora, che il federalismo possa trionfare, che il vecchio stato possa esser messo a pezzi, che l'autonomia, sotto tutte le forme nelle quali essa storicamente si esprime, possa esser eretta finalmente a istituto fondamentale dell'ordinamento della vita collettiva?

A dire il vero, a prima vista, una totale speranza sembra insensata e il disegno al quale si affida ogni sua possibilità di realizzazione è addirittura contro natura.

Se si tengono presenti le circostanze sotto la cui influenza sono venuti, a poco a poco, confusamente rivelandosi - dall'oscuro e grandioso tumulto delle forze in perpetuo dialettico divenire, che concorrono alla creazione sempre nuova della storia - il senso e l'orientamento del processo che presiede allo sviluppo della coesistenza, si sarebbe tratti anzi a pensare che il tentativo di ricondurre, d'un colpo, le forme di determinazione istituzionale della vita in società alle loro espressioni più spontanee ed elementari, equivarrebbe. nè più nè meno, altro getto fantastico che avesse per fine di far rimontar per prodigio, le acque di un fiume alla loro sorgente.

SILVIO TRENTIN

La tendenza alla centralizzazione progressiva del potere politico e al parallelo incessante allargamento dell'area alla quale il suo esercizio si trova in pratica circoscritto, appare, invero, come la legge costante del progresso della civiltà sotto la specie dell'ordine. Da quando lo stato è sorto, esso non ha mai, concretamente avuto altro obiettivo che quello di conseguire il coordinamento delle attività coesistenti e concorrenti; la cui esigenza risolve ogni sua ragion d'essere, soltanto attraverso l'unificazione, sotto il suo controllo, di tutti i centri di libera produzione delle norme secondo cui si stabilizzano i rapporti inter-individuali.

La storia dello stato è la storia della lenta ma indefettibile transposizione della società nello stato, cioè della lenta ma inesorabile transmutazione dogmatica della realtà istituzionale, rappresentata da una moltitudine di uomini viventi in gruppo, nella finzione puramente concettuale di un ente che si colloca sul piano dell'assoluto e assegna a sè stesso il compito di ridurre tutte le manifestazioni e tutti gli aspetti dell'esistenza collettiva alla permanente e automatica composizione di due ordini di attribuzioni tipiche e antitetiche, corrispondenti, le une all'esercizio arbitrario di una potestà di comando, le altre all'adempimento passivo di un dovere di obbedienza.

Man mano che lo stato « progredisce », il gruppo, del quale esso confisca la globale rappresentanza, si allarga e, nello stesso tempo, si uniformizza, si depersonalizza, si meccanizza, si estranea, insomma - so-

vrapponendovisi quale un vuoto stampo artificiale alla mobile e varia massa umana che ne costituisce la viva sostanza. Nella identica misura, nel suo seno, l'individuo e le minori associazioni ch'egli crea per soddisfare ai bisogni della solidarietà elettiva, perdono, ad uno ad uno, gli attributi della loro autonomia e si trasformano, insensibilmente, in semplici elementi inerti di tutto nel quale essi finiscono, un giorno o l'altro, per essere, dall'esterno, assorbiti.

Noi abbiamo visto quali siano state, sul terreno storico, le forme di applicazione di questa legge, la quale sembra presiedere, inesorabile, all'evoluzione tecnica degli strumenti - pur sotto l'apparenza degli aspetti più diversi - l'organizzazione effettiva della vita sociale. E noi sappiamo che, in ogni tempo, dette forme hanno rinvenuto il titolo esclusivo della loro legittimazione e insieme della loro efficacia nel possesso più o meno integrale e nell'impiego più o meno sfrenato della forza.

Lo stato ha sempre avuto per sola funzione quella di abilitare formalmente la forza e farsi valere quale potere giuridico, fornendo ad essa grazie alla sua propria interposizione, fra i detentori delle prerogative di fatto che essa conferisce e i « pazienti » delle servitù discrezionali che essa impone, un soggetto idealmente preordinato al perseguimento del «bene comune ».

E' inutile, perciò, che noi ci attardiamo ad analizzare una volta di più questo straordinario fenomeno di degenerazione cosciente - progressiva e universale - della natura dei vincoli sui quali si istituisce la convivenza, ed a mettere in rilievo, una volta di più le costanti sue interferenze decisive e perciò spesso mortali sulle vicende della lotta perenne che gli uomini conducono per la conquista della loro libertà. Ouel che interessa piuttosto di notare è che, nel quadro della vita collettiva, quale lo stato è venuto coattivamente ordinando, la civiltà è stata costretta a seguire una marcia obbligata e ad adeguare, senza tregua, i risultati conseguiti attraverso il suo sviluppo incessante, alle esigenze che sono inerenti alla specifica formazione strutturale della società dalla quale essa è, volta a volta, espressa in certa guisa quale una sua irradiazione o un suo riflesso.

I termini nei quali si pone, rispetto alla realtà contemporanea, il problema della dislocazione dello stato unitario.

Per quanto fondato sulla compressione violenta o sulla violenta adulterazione delle più autentiche sorgenti della vita sociale, il grande stato monocentrico non è meno, per questo, oggi, una concreta e imponente realtà: una realtà cui corrisponde tutta una serie di atteggiamenti ormai stabilizzati — perchè divenuti, col tempo, vitali — della coesistenza.

Un grande stato è sovratutto una tecnica: una tecnica del governo — secondo uno statuto uniforme — di grandi masse, una tecnica della grande agglomerazione. Per il solo effetto del suo funzionamento, tutta la compagine del gruppo al quale si estende la sua giurisdizione, si trova sconvolta e ricostituita su basi nuove.

Il grande stato unitario non può invero sussistere che alla condizione di spogliare di ogni capacità normativa tutti i centri periferici di autonomia istituzionale e di concentrare su di un unico punto del territorio la sede di tutti gli organi investiti di una originaria o costituzionale autorità.

Un grande stato è inconcepibile senza un grande capitale. La capitale, in un si fatto ordinamento, diviene una specie di testa mostruosa di tutto il paese, che al paese detta legge e che del paese succhia parassitariamente le risorse migliori.

Oggi, in Europa, due soli capitali, Parigi e Londra raggruppano una popolazione che è superiore al quinto della popolazione totale degli stati rispettivi. Non è difficile immaginare quali profonde ripercussioni il verificarsi di un tale evento abbia alla lunga avuto sul naturale processo di distribuzione delle forze nel seno delle singole comunità nazionali e quali profondi mutamenti esso abbia determinato nell'intima natura dei bisogni a queste propri e sulle condizioni subordinanti il loro soddisfacimento.

E' in funzione della capitale che, nell'interno del grande stato, il paese è alla fine costretto di fissare la disciplina della propria vita e persino rimodellare la sua propria essenza fisica.

Sull'influenza devastatrice che da questo centro pletorico si sprigiona con dispotica intolleranza verso ogni velleità di preservazione dei più autentici patrimoni regionalistici, nel corso di poche diecine d'anni esso diviene irriconoscibile. Il tradizionale e delicato sistema di rapporti spontaneamente costruito per la coordinazione armonica delle attività che intendono alla diversa espansione dei suoi molteplici nuclei vitali, a poco a poco si disarticola e diviene inoperante, finchè un bel giorno esso si trova ridotto in frantumi, ogni sua positiva ragion d'essere essendo venuta d'un tratto a mancare.

Ad un dato momento, infatti, la vita dei gruppi cui lo stato impone l'uguale sottomissione al suo sovrano volere, non ha più, per centro generatore delle direttive cui ad essa è duopo conformarsi per soddisfare alle più semplici esigenze della propria conservazione, che quello attorno a cui gravita la capitale. Quest'ultima, perciò stesso, diventa parte integrante della struttura geografico-politica della nazione, per cui qualsiasi attenuazione del grado di unità in forza del quale tutto il territorio dello stato si trova costituito permanentemente in hinterland del capoluogo dove è installato il governo, si prospetta a priori come estremamente pericolosa.

Si può dire proprio che, in sifatta deformazione coattiva del naturale equilibrio fra le forze sociali e le risorse materiali di un paese e fra le disparate loro fonti innumerevoli, la quale consegue sempre alla formazione del grande stato, risiede la più efficace difesa di questo contro ogni minaccia federalistica.

Un regime, invero, che pretenda ricostituire l'organizzazione della vita collettiva su delle basi pluralistiche non potrebbe rinvenire nell'esistenza di una grande capitale un ostacolo pressochè insormontabile al successo del proprio esperimento: un ostacolo, per meglio dire, del quale esso non sarebbe in grado di aver ragione se non avendo ricorso a delle misure eroiche, per loro natura repugnanti e contradditorie alla sua propria natura, quali, per esempio, il trapianto in massa di popolazioni, la evacuazione e la demolizione di quartieri intieri, il sovvertimento coattivo di abitudini e di interessi il cui rispetto è intimamente legato alla acquisizione di un certo benessere da parte delle classi popolari; misure, in verità, delle quali solo la civiltà totalitaria potrebbe, a buon diritto, pertinentemente avvantaggiarsi. Alla fine dell'altra guerra, l'Austria ha conosciuto questa tragica situazione. E l'onore di posseder Vienna costò ad essa più caro che il prezzo stesso della sconfitta.

La realtà del grande stato unitario non si manifesta però soltanto nella tronfia esibizione delle sue immense capitali. Essa trova sovratutto il proprio riflesso più caratteristico negli istituti e negli atteggiamenti per i quali il sistema economico in vigore si è sforzato costantemente di adeguare la propria evoluzione agli obiettivi da essa perentoriamente proposti.

In un certo senso si può dire che l'èra del grande stato coincide in maniera perfetta con l'era della più grande floridezza capitalistica, per modo che riuscirebbe davvero difficile di precisare quale di questi due fenomeni sia stato la causa dell'altro: se, cioè, è il grande stato che ha determinato il sorgere del capitalismo moderno o se sono le esigenze inerenti allo sviluppo del capitalismo che hanno determinato la creazione del grande stato. Comunque sia, è certo che, per il fatto solo che su di un determinato territorio all'origine ripartito fra gruppi diversi, fruenti, ciascuno, di una loro propria spiccata individualità istituzionale, l'organizzazione della vita collettiva sia venuto ordinandosi secondo le prescrizioni di una disciplina uniforme e alla stregua dell' uguale subordinazione di tutte le attività che su di esso si svolgono all'autorità di uno stesso potere, le basi e la struttura dell'economia locale, così come le forme e gli strumenti del suo concreto sviluppo, hanno dovuto immediatamente subire una trasformazione profonda,

L'origine della grande industria, per esempio, è direttamente collegata all'influenza di queste circo-stanze che sempre si accompagnano all'insediamento

dello stato unitario. E grande industria significa urbanismo, vaste concentrazioni di masse, sconvolgimento nei sistemi della produzione, creazione di nuove correnti di scambio e generazione di vincoli nuovi di solidarietà fra le diverse comunità o classi o categorie sociali e gli istituti a ciascuna proprii, fra di cui si ripartisce la popolazione raggruppata dentro le stesse frontiere politiche.

E' evidente, altresì, che, per l'azione delle antiche delimitazioni regionalistiche abbia dovuto insensibilmente allentarsi. A risultati analoghi conducono, nello stesso tempo, la pratica dei grandi eserciti stanziali e il perfezionamento progressivo del nuovo formidabile apparecchio burocratico, dentro i cui tentacoli il paese, anche nelle sue più riservate manifestazioni, si trova in breve tempo tutto rinserrato.

Malgrado, dunque, le ostinate resistenze dei focolari più vivaci di coscienza autonomistica, le condizioni materiali che caratterizzano gli aspetti della vita nazionale e ne determinano gli orientamenti e le iniziative, son portate, nel seno dello stato unitario e in conseguenza del regime che esso impone ai rapporti sociali, a modificarsi con crescente celerità rendendo vieppiù inoperanti, nella loro iniziale portata, i motivi intrinsechi di opposizione o di disintegrazione di ciascun singolo ente o gruppo rispetto agli altri.

D'altra parte, non bisogna dimenticare che, prigioniero della mistica che esso adotta e anzi tutto degli interessi al cui servizio esso si costituisce, lo stato centralizzatore è costretto ad impiegare, in proporzioni via via più larghe, le risorse delle quali esso monopolizza, con l'imposta, la disposizione, nella produzione di servizi il cui compito sia quello di compensare gradualmente, grazie all'intervento diretto della pubblica amministrazione, gli squilibri più o meno profondi che, per ragioni geografiche, demografiche, economiche o storiche, possano sussistere fra le diverse regioni, per modo da giungere, presto o tardi, ad un livellamento approssimativo del loro standart vitale.

I panegiristi dello stato unitario non si stancano infatti di dar risalto a questa permanente missione

di giustizia paternalistica, alla quale, per intima sua esigenza istituzionale, quello stato stesso sarebbe sempre condotto a consacrarsi; missione che permetterebbe appunto alle regioni diseredate di compiere il loro riscatto, in forza della coattiva e onerosa partecipazione ai sacrifici da questo reclamati delle regioni più ricche. Tale è, per esempio, la significazione che in questi giorni il fascismo si sforza di attribuire ai provvedimenti coi quali il Duce si è compiaciuto di impostare la sua ennesima campagna per la redenzione autarchica della penisola: la campagna contro il latifondo siciliano.

Che, ad ogni modo, queste forme caratteristiche di intervento per le quali si traduce in atto il programma costante dello stato unitario rispondano o non rispondano alla cosciente volontà o al bisogno incosciente di ottemperare ad un superiore imperativo di giustizia, non vi è dubbio che la loro adozione e la loro realizzazione si risolvono sempre, inevitabilmente in una modificazione, più o meno radicale, dei termini concreti secondo cui, volta a volta, si prospetta il problema federalistico.

I mutamenti sopravvenuti nella situazione italiana da un secolo a questa parte, ci sembrano a questo riguardo particolarmente istruttivi. Lo stato unitario è, purtroppo, uno stato storico. E della storia non si ha che a prender atto; chè ogni sua negazione, per quanto generosa o indignata, non potrebbe mai far sì che essa cessi di esser la storia.

I due obiettivi essenziali della rivoluzione: abbattimento dell'ordine capitalistico; riorganizzazione dello stato su basi federaliste.

Da ogni parte, dunque, e alla luce dei dati meno controversi e delle ipotesi meno azzardate, delle obiezioni formidabili sembrano naturalmente proporsi all'attuabilità di un qualsiasi disegno di ricostituzione su basi federalistiche dell'ordinamento della vita sociale.

Eppure, al di fuori del regime del quale detto disegno tratteggia i lineamenti essenziali, non vi è possibilità di salvezza. Ogni progresso ulteriore dello stato unitario e della sua tecnica di governo, vuol dire una degradazione ed un avvilimento ulteriori della condizione umana, un nuovo anello aggiunto alla catena per cui in ogni tempo l'uomo fu reso schiavo dell'uomo, il compimento di una nuova tappa forzata verso la catastrofe di tutti i valori nei quali ancora sopravvive l'umana civiltà.

È nello stato totalitario che lo stato unitario rinviene la sua ultima e più compiuta espressione. E il tipo più perfetto del cittadino di questo stato è l'Italiano di Mussolini o, meglio ancora, l'uomo massa di Hitler: una povera miserabile caricatura, dunque, della specie umana, cui non soltanto fa difetto ogni parvenza di esteriore dignità, ma son persino irremissibilmente sottratti ogni secreta capacità di pensiero e gli attributi elementari dell'esistenza cosciente.

L'umanità invero che lo Stato unitario plasma quale uno strumento perfetto della sua sconfinata potenza e assieme quale una docile materia per le sue esperienze esemplari, è un'umanità alla quale, dall'esterno, la propaganda ininterrottamente appresta, bell'e confezionati, tutti gli elementi della sua essenza morale: e le ragioni di vita e le intime inclinazioni, e i criteri di giudizio e i motivi ai quali possa ricondurre ogni anche più piccolo frammento della sua attività. Ed è appunto per adempiere senza debolezze a questo suo compito privilegiato che la Propaganda dello Stato totalitario adotta a fonte inesauribile della propria autorità, la menzogna: «solo le menzogne misurate insegna Hitler - hanno le virtù di produrre immancabilmente il loro effetto, e menzogne cioè talmente esorbitanti che a nessuno venga in mente di sospettare che non siano che delle menzogne. Se una mezogna è molto grande si può esser sicuri che almeno una sua parte sarà creduta. La massa del popolo lascia infatti più facilmente corrompere le più profonde fibre del suo cuore ch'essa non si lasci trascinare consciamente e volontariamente a compiere il male. Tale è la semplicità primitiva dei suoi sentimenti ch'essa sarà piuttosto vittima di una grande menzogna che di una piccola. In generale, essa stessa non commette che delle piccole menzogne perchè essa avrebbe troppo vergogna di commetterne delle grandi ».

Il circolo infernale non può essere spezzato fintanto che non sia distrutto il sistema di finzioni sul quale si appoggia e si legittima il potere che ne permetta la saldatura. Il prezzo autentico della libertà è pertanto la demolizione dello stato monocentrico. Qualunque rivoluzione che non riesca ad assolvere a questo compito sarà una rivoluzione fallita. Peggio: sarà una rivoluzione la quale non avrà servito che a forgiare delle armi nuove per l'annientamento dei valori di cui invano essa si sarà illusa di aver perseguito la restaurazione. E' per questo che l'abbattimento dell'ordine capitalistico non è di per sè stesso sufficiente a generare le condizioni di una veramente libera convivenza.

Certo essa ne è la premessa indispensabile; premessa però, che intanto potrà esser messa a profitto in quanto la sua realizzazione segua istantaneamente la ripudiazione senza riserve della tecnica di governo della società capitalistica e la violenta e spietata sovversione di tutte le sue artificiali soprastrutture.

I due obiettivi devono essere perseguiti sullo stesso piano, concorrentemente, e con uguale indefettibile intransigenza.

Bisogna che tutti coloro i quali intendono battersi per una rivoluzione la cui posta sia, non il trionfo di una setta, di un clan o di un sinedrio di gerarchi più o meno infallibili, ma la liberazione dell'uomo, si mostrino ad ogni istante coscienti della perentorietà di questa esigenza. Perchè il mondo capitalistico sia, una volta per sempre, sradicato dalle sue secolari fondazioni e sprofondato nella rovina, bisogna che il cittadino, in quanto produttore di beni economici, sia per sempre spogliato di ogni facoltà di accumulazione parassitaria e oppressiva.

L'accumulazione che esorbiti la misura dentro la quale essa si costituisce naturalmente in garanzia e riflesso ad un tempo della integrità e della inviolabilità della persona, deve essere perseguita e colpita con la stessa inflessibile durezza con cui viene perseguito il crimine per definizione più inumano.

Ma perchè, dai rottami del mondo capitalistico una

società libera possa al fine sbocciare e ordinar durevolmente la sua esistenza secondo le genuine ispirazioni del proprio genio, bisogna che, contemporaneamente, sian frantumati senza eccezione tutti gli strumenti che, sino ad oggi, hanno permesso allo stato unitario di concentrare nelle mani del suo governo l'esercizio integrale del potere politico.

Ora, non vi è che un principio la cui giudiziosa applicazione permetta di raggiungere trionfalmente

questo fine: il principio federalistico.

Guai, però, se il federalismo, anzichè essere utilizzato per l'audace e feconda conquista dell'avvenire, dovesse esser preso a pretesto del tentativo assurdo di ricondur la civiltà sui suoi passi. Indietro non si torna. E chi sognasse, in odio allo stato monocentrico, di veder moltiplicate le barriere dentro le quali gli uomini possano, nell'impunità, coltivare i loro più feroci egoismi di gruppo, mostrerebbe di nulla intendere, nè del problema della storia, nè di quello della libertà.

La Rivoluzione potrà tutto fare, fuorchè impedire che quel che è stato sia stato; potrà tutto negare fuorchè rifiutar al capitalismo l'eredità che da questo sarà ad essa trasmessa, il giorno in cui essa sarà in grado di prenderne la successione.

La dialettica non può operare nel vuoto, così come non potrebbe esservi l'oggi se non vi fosse stato l'ieri, nessun arbitrio rivoluzionario potrà per tanto valere a sospendere l'efficacia della legge universale che governa lo sviluppo dell'economia, di quella legge appunto la cui azione inesorabile si ritrova sempre all'origine di tutte le grandi crisi della società.

In omaggio a detta legge, il nuovo federalismo, ben lungi dal favorire il frazionamento per settori impenetrabili dei rapporti economici e la resurrezione dei mercati chiusi, dovrà promuovere un armonico e stabile coordinamento, dentro un quadro quanto meno continentale — in attesa di diventar mondiale — di tutte le economie particolari, messe oggi a sì dura prova dai micidiali conflitti nazionalistici. A qualunqpe costo, esso dovrà evitare di ripetere, sotto questo riflesso, gli errori compiuti con tanta incoscienza dai

STATO · NAZIONE - FEDERALISMO

207

pacificatori di Versailles, disinvolti fabbricatori di stati a buon mercato e generosi distributori a tutti i popoli redenti di ermetiche cinture doganali.

Grazie a Dio, il ricordo di quel che è accaduto in Europa centrale, in seguito a tali spensierate iniziative - saggiamente, del resto. Otto Bauer ha pensato a tramandarne un'impressionante illustrazione - è ancora troppo vivo perchè delle illusioni possano più esser nutrite al riguardo dagli uomini della Rivoluzione. Non vi è persona oggi che ignori che se, da tanti anni, la miseria è la condizione normale di vita per la grande maggioranza del mezzo miliardo e più di essere umani stabiliti in Europa, ciò è dovuto sovratutto - anche tenendo conto degli effetti propri dei vizi pur tanto gravi del sistema capitalistico - alla circostanza che ciascun europeo è costretto a produrre esclusivamente per la sua propria economia nazionale ed a nutrirsi delle sole risorse che essa mette a sua disposizione. Il giorno in cui esso potesse produrre per l'Europa tutta intera la sua situazione verrebbe perciò a trasformarsi come per incanto.

Mentre infatti, l'assieme dei singoli paesi di Europa soffre per eccesso di popolazione, il territorio europeo, preso in blocco, non appare affatto insufficiente alla sussistenza degli abitanti che vi si sono stabiliti.

In regime di federazione economica, anzi, la sottoconsumazione europea attuale si trasformerebbe, automaticamente, a breve scadenza, in una massa gigantesca di bisogni nuovi di consumazione al cui soddisfacimento non tarderebbero di esser chiamati a concorrere anche gli altri continenti.

Su questo terreno, dunque, il federalismo rivoluzionario non potrà essere applicato se non in vista di una sempre più stretta compenetrazione di tutte le forze e di tutti i fattori più diversi che compongono la complessa unità europea. Questo suo compito, però, esso non potrà assolvere che alla condizione di esser pervenuto prima a dislocare il grande stato, a frammentare, nel seno di questo, le sorgenti del potere politico ed i titoli per il suo effettivo esercizio.

Qui sta racchiuso il segreto del successo della Ri-

voluzione. La cui parola d'ordine perciò non può essere che: autonomia — cioè: emancipazione brutale da tutte le superstizioni a lungo intrattenute dalla menzogna nazionalistica; affrancamento definitivo dalla estatica adorazione della macchina — simbolo a riproduzione in miniatura della struttura stessa dello stato onnipotente — e dalla servile obbedienza alle sue leggi; disintossicazione ostinata dei veleni sottili prodigalmente inoculati dai tenaci pregiudizi sui quali si fondano le nozioni sempre correnti dell'onore e dell'eroismo.

La parola d'ordine della lotta per la conquista della libertà all'Europa.

Alla distanza di quasi dieci anni da altre mie Riflessioni sulla crisi, è con le stesse parole ch'io son tentato di conchiudere questa mia nuova e disordinata esplorazione delle cause prossime e lontane cui sembra collegarsi lo scatenamento pauroso dell'attuale dramma europeo.

"Una sola condizione può esser posta a priori alla vitalità dell'ordinamento nuovo che la Rivoluzione vittoriosa potrà e saprà estrarre dalle sue proprie viscere: quella per cui l'aderenza dello stato alla realtà umana di cui esso deve esprimere la disciplina e la sintesi resta sempre fatalmente subordinata al trionfo integrale del principio dell'autonomia. E' per il posto che a questo principio essa assegnerà nel sistema degli istituti che concorrono all'elaborazione della volontà dello stato, che le nuove costituzioni dei popoli europei dovranno sovratutto differenziarsi, sotto l'aspetto giuridico e politico, dalle costituzioni storiche che le hanno precedute.

L'autonomia deve esser posta alla base di ogni attività, all'origine di ogni facoltà e di ogni potere. Essa sarà in diritto così come essa è in fatto, il fermento vitale che solo può rendere operanti gli interessi degli individui come quelli dei gruppi. Autonomia del cittadino; autonomia dell'imprenditore: autonomia dell'azienda; autonomia del sindacato; autonomia delle collettività territoriali, siano esse piccole o grandi.

ovunque esse dian prova dell'esistenza di un centro unitario di un focolare, per sè stante di vita economica o politica o spirituale; autonomia dello stato.

«L'autonomia dello stato non può sussistere che in funzione dell'autonomia dei singoli elementi di quel mondo composito del quale esso effettua il coordinamento e in confronto del quale la sua volontà, in quanto intrinseca volontà di questo mondo stesso, diventa legge. Per tanto, essa non può tradursi in essere che sulla base di un denominatore che sia comune a tutte le specie particolari di autonomia che entrano a far parte della sua vita, di un denominatore che di questa sia in grado di cogliere, non gli scopi parziali e contingenti, ma il fine identico, di un denominatore, insomma, che possa fornire al giudizio arbitrale nella cui formulazione si concretano i momenti essenziali della missione che è propria della vita dello stato, una immutabile unità di misura. Questo denominatore comune non può essere che l'uomo nella complessa poliedricità dei suoi atteggiamenti, dei suoi appetiti, delle sue vocazioni, del suo destino».

Se, in nome e in forza di questa esigenza suprema, la Rivoluzione non saprà aver ragione della guerra, o se essa si mostrerà in seguito inetta a costruire — sulle basi che l'adempimento di questa stessa esigenza reclama — la pace, l'Europa per un tempo indefinito sarà votata a far l'esperienza della più spaventevole barbarie: la barbarie che accopia la morale e i costumi della vita della giungla ai diabolici raffinamenti della tecnica più progredita. E, in questa ipotesi, solo un nuovo gigantesco medio evo nel quale il continente si trovi un giorno d'improvviso ripiombato, potrà forse ancora riservare all'uomo una estrema speranza di salvezza e di rivincita.

Ma per rimontar, dal fondo dell'abisso, alla luce della civiltà, gli sarà duopo, allora, di pagar il tributo di una pena di cui l'immaginazione, inorridita, si rifiuta, oggi, di apprezzar comunque la misura.

INDICE

Prefazione	pag. I	H
Capitolo I — Le premesse storiche della crisi politica contemporanea	,,	ĭ
1. La crisi della società politica contemporanea e la crisi dello stato monocentrico - 2. La costituzione pluralistica della società medioevale; - 3. L'idea e la realtà dell'Impero nel Medioevo e nel Rinascimento 4. I movimenti ereticali e la crisi dell'unità nella società ecclesiastica 5. La reazione vittoriosa della Monarchia.		
Capitolo II — La monarchia francese fonda- trice e organizzatrice dello Stato unitario))	8
1. L'inquadramento gerarchico di tutti i centri locali di vita collettiva 2. L'emancipazione della monarchia da ogni vincolo di formale soggezione rispetto all'Imperatore 3. L'invenzione della Nazione 4. Il sollevamento della Nazione contro la monarchia 5. La sostituzione della nazione alla monarchia quale presidio dello stato unitario.		
Capitolo III — La legittimazione rivoluzio- naria dello Stato unitario		15
1. La sopravvivenza dello stato unitario alla mo- narchia 2. La nazione assunta dalla Rivoluzione a base indistruttibile dell' unità dello stato 3. L'identificazione sempre più perfetta della Nazione con la Patria e della Patria con lo Stato 4. La centralizzazione dell'esercizio di tutto il potere po- litico nel governo dello stato.		

INDICE

Capitolo IV — Il principio unitario di nazio- nalità e l'universalizzazione dello Stato		
unitario	pag.	21
Capitolo V - Il consolidarsi dello Stato mo-		
nocentrico nel corso del secolo XIX 1. La teorizzazione dello Stato sulla falsariga delle vecchie premesse dell'assolutismo monarchico 2. La generale falsificazione dei termini del problema dello Stato, dietro l'influenza della dottrina hegeliana 3. L'arbitraria sovrapposizione della ideale sostituzione unitaria dello Stato alla reale costituzione pluralistica della società 4. La rappresentazione dello Stato quale « unità » e « sovranità » 5. Stato e diritto Ipostatizzazione dello Stato, quale entità dotata di una sua propria originaria capacità di volere.	D	31
Capitolo VI — Materialismo e idealismo nel-		
la impostazione e nella soluzione del problema dello Stato	"	41
Capitolo VII - Stato e Nazione in Italia -		
Dal particolarismo comunale all'unità nazionale 1. Graduale affievolimento dell'idea romana dell'unità imperiale 2. L'esplosione del federalismo dalla rovina delle concezioni unitarie 3. L'utopia italiana del '600 4. La repubblica cittadina modello dello Stato perfetto 5. La reazione nazio-))	52

nalista unitaria nel pensiero di Vico. - 6. Lo Stato di Vico precursore dello Stato di Hegel. - 7. La rivoluzione francese ed il movimento per l'indipendenza. - 8. Il 1848 e la rinascita della passione federalista. - 9. Mazzini ed il trionfo della formula unitaria Capitolo VIII - Le posizioni del federalismo europeo nel corso della sua lotta contro lo Stato unitario Proudhon pag. 75 1. Le idee direttrici del federalismo proudhoniano . 2. Stato, società e governo nella dottrina di Proudhon. - 3. Il " mutualismo " - 4. Inconsistenza pratica del programma federalista di Proudhon. - 5. Le contraddizioni nel pensiero di Proudhon, - 6. Opposizione fra dottrina e azione in Proudhon. - 7. Proudhon e il Risorgimento. Capitolo IX — I federalisti italiani 1. Federazione e libertà nel pensiero dei federalisti italiani. - 2. Lotta contro il pregiudizio dell'unità. - 3. Azione politica e dottrina federalista. - 4. La sconfitta del movimento federalistico. - 5. Lo Stato unitario italiano fondato sull'equivocc. Capitolo X - L'unità come legge di organizzazione della vita sociale » 114 1. L'accentramento del potere politico. - 2. Trasformazioni costituzionali degli Stati moderni negli ultimi 50 anni. - 3. L'illustrazione ideologica dell'esigenza unitaria. - 4. La grande guerra e lo statolatrismo. Capitolo XI - La riconsacrazione del mito unitario attraverso Grande Guerra, Lo Stato europeo del dopo guerra I. La guerra terreno per l'esperimento dell'onnipotenza dello Stato. - 2. Il crollo dello Stato autocratico in Russia e la « dittatura del proletariato ». -3. Lo Stato al servizio del monopolio finanziario in Inghilterra e in Francia. - 4. La Società delle Nazioni organo dell'imperialismo franco-britannico. 5. Il regime fascista modello dello Stato unitario moderno. - 6. Lo Stato nazista estrema espressione

del monocentrismo integrale.

Capitoto XII — Aspetti generali delle istitu- zioni politiche europee alla vigilia della nuova guerra pag. 16
 Diffusione concente dei orgini autoritari 2. Ca- renza degli ordinamenti democratici 3. Fallimento del tastativo autonomistico nella guerra civile spu- gnola.
Capitele XIII — I caratteri del futuro Stato europeo quali possono desumersi dagli scopi di guerra dei belligeranti
1. La pertesa di ogni stato unitazio a diventare a la stato », - 2. Il piano tedesco di ricostruzione dell'Europa, - 3. Le prime anticipazioni di una eventuale bolicevizzazione dell'Europa, - 4. Gli scopi di gatura delle democrazie 5. Divenguare in terna di gatura delle democrazie 5. Divenguare in terna di gaturazia fiu gli allesti 6. La Federazione Europea ani programma di pace delle democrazie 7. a L'Europa di domati o sarà fisteco-inglese a son sosà che un miserabile infermo ».
Capitolo XIV — Solo la rivoluzione antica- pitalistica e federalistica può salvare con l'Europa la libertà
1. L'universalizzazione dello stato totalitazio, raul- tato della vittoria del blocco tedesco 2. L'Europa in caso di vittoria del blocco democratico 3. La pace democratica ed il totalitaziono 4. Il compito di una rivoluzione emancipatrice 5. Il problema della dislocazione dello stato unitario 6. Cli obiettivi estenziali della rivoluzione 7. La purola d'ordine della lutta per la conquitta della libertà all'Europa.

INDICK

Libro Smite di stempore coi tipi di Luigi Messo Milano Via Rissoccini, 5 li 15 marzo 1945